

## DCXXXVIII.

## SEDUTA DI LUNEDÌ 7 OTTOBRE 1957

## PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE RAPELLI

INDI

## DEL VICEPRESIDENTE D'ONOFRIO

## INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Congedi</b> . . . . .	36055	JACOMETTI . . . . .	36078
<b>Disegno di legge</b> ( <i>Seguito della discussione</i> )		ANDÒ . . . . .	36080
Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario 1957-58 (2686).	36056	CALASSO . . . . .	36085
PRESIDENTE . . . . .	36056	MARZANO . . . . .	36091
MATARAZZO IDA . . . . .	36056	COLOMBO, <i>Ministro dell'agricoltura delle foreste</i> . . . . .	36096
FOSCHINI . . . . .	36059	COMPAGNONI . . . . .	36098
COLASANTO . . . . .	36062	FINA . . . . .	36105
FORMICHELLA . . . . .	36068	SCOTTI ALESSANDRO . . . . .	36109
TARGETTI . . . . .	36071	CARAMIA . . . . .	36112
GULLO . . . . .	36076	COTTONE . . . . .	36118
<b>Proposte di legge</b> ( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	36055	<b>Risposte scritte ad interrogazioni</b> ( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	36056
<b>Interrogazioni e interpellanza</b> ( <i>Annunzio</i> ):		<b>Sostituzione di un Commissario</b> . . . . .	36124
PRESIDENTE . . . . .	36124		
AMENDOLA PIETRO . . . . .	36130		
ANDREOTTI, <i>Ministro delle finanze</i> . . . . .	36130		
<b>Mozioni</b> ( <i>Seguito della discussione</i> ), <b>interpellanze e interrogazioni sulla crisi vitivinicola</b> ( <i>Seguito dello svolgimento</i> ) e <b>disegno di legge</b> ( <i>Seguito della discussione</i> ):			
Conversione in legge del decreto-legge 14 settembre 1957, n. 812, concernente agevolazioni temporanee eccezionali per lo spirito e l'acquavite di vino; esenzione dall'imposta generale sull'entrata per la vendita di vino al pubblico da parte dei produttori; nuova disciplina della esenzione dalla imposta comunale di consumo a favore dei produttori di vino; concessione di un contributo negli interessi sui mutui contratti dagli Enti gestori degli ammassi volontari di uva attuati per la campagna vinicola 1957 (3165) . . . . .	36078		
PRESIDENTE . . . . .	36078		

La seduta comincia alle 10.

SAMPIETRO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 4 ottobre 1957. (*È approvato*).

**Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Giglia, Marzotto, Sammartino, Valsecchi, Viale e Zanotti.

(*I congedi sono concessi*).

**Annunzio di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

MARTINO GAETANO e COTTONE: « Estensione del beneficio di cui all'articolo 18 della legge 29 luglio 1957, n. 634, alle borgate e frazioni di comuni con popolazione superiore ai

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1957

75 mila abitanti, sede di delegazioni comunali » (3207);

SEGNÌ e PITZALIS: « Istituzione in Sassari di una soprintendenza alle antichità e di una soprintendenza ai monumenti e gallerie » (3208).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede; della seconda, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

È stata presentata inoltre la proposta di legge:

CACCURI ed altri: « Istituzione della provincia di Barletta » (3209).

Sarà stampata e distribuita. Ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

#### Risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

#### Seguito della discussione del bilancio del Ministero di grazia e giustizia. (2686).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero di grazia e giustizia.

È iscritta a parlare la onorevole Ida Matarazzo. Ne ha facoltà.

MATARAZZO IDA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, da ogni parte d'Italia giunge l'appello sempre più energico ed urgente delle elettrici italiane che auspicano la risoluzione dei numerosi problemi relativi all'equiparazione dei diritti della donna, nel sistema delle nostre leggi, secondo la solenne affermazione della nostra Carta costituzionale. Le più importanti associazioni femminili italiane come l'Unione giuriste italiane, l'Associazione donne elettrici, il Consiglio nazionale delle donne, la Lega delle donne, e tante altre, hanno più volte posto alla attenzione del Parlamento l'esigenza di dare assetto giuridico e legislativo alle norme costituzionali ed hanno votato risoluzioni e mozioni in congressi e convegni. Ora è tempo che il Parlamento riconosca l'ormai indiscussa maturità della donna italiana e la sua preparazione ad assolvere nuovi compiti ed a servire nuovi doveri.

In questo momento in cui si discutono problemi di primaria importanza per la nazione, consentite che io esponga dinanzi a voi una serie di questioni che potrebbero sembrare, ad un esame superficiale, di scarso rilievo ma che invece sono di capitale importanza dato che interessano la vita e qualcosa di più della vita di una notevolissima parte della popolazione italiana. E che siano di attualità questi problemi è dimostrato dal fatto che l'Italia, pur attraversando momenti di disagio e di malessere, non riscontra in se stessa la situazione paurosamente torbida e foriera di eccezionali avvenimenti, come si riscontra invece a San Marino, dove l'elemento equilibratore, che è la donna, non ha avuto ancora la sua voce.

Credo non si possa non riconoscere l'importanza spesso determinante del contributo che le donne hanno apportato in questi ultimi dieci anni alla vita politica ed economica del paese. Lo scrupoloso esercizio del diritto di voto che ha tenuto lontano tanti pericoli e che è stato certamente la più sicura difesa della nostra giovane democrazia, la fattiva partecipazione alle attività della politica e della cultura, la collaborazione per la rinascita e la prosperità del paese col lavoro e col risparmio ne sono i luminosi attestati. Occorre dunque, riconoscendone le contraddizioni, lo squilibrio e la inadeguatezza, affrontare, con spirito di realtà, la riforma del nostro diritto familiare, per dare alla donna uno stato più compatibile con le necessità dei tempi moderni e con le difficoltà economiche sempre crescenti, con l'elevazione morale e sociale dei suoi compiti. Sarebbe non soltanto impolitico, ma estremamente dannoso ostinarsi a mantenere in vita principi ormai superati perché legati a situazioni ora profondamente mutate.

Risolvere il problema della posizione giuridica della donna equivale a compiere non soltanto un atto di giustizia, ma anche a stabilire una più armonica e proficua collaborazione tra l'uomo e chi con lui divide la vita familiare, quella sociale e quella politica.

Non mi nascondo le difficoltà che fatalmente potranno presentarsi a una organica riforma delle norme relative ai rapporti di famiglia e comprendo, ad esempio, quanto possa apparire duro per gli uomini rinunciare a privilegi finora goduti, esclusivamente per dividerli con le proprie consorti, ovvero quanto possa apparire scomodo veder sorgere, accanto alla tradizionale figura del capo di famiglia, un'altra entità di eguale potere giuridico; ma non mi pare che queste

preoccupazioni siano tali da arrestare la indispensabile evoluzione della posizione della donna. Ciò che dovrebbe invece preoccupare è la eventualità che, realizzandosi fatalmente l'adeguamento della donna all'uomo, ciò avvenga in modo inorganico e disordinato, cioè che il nuovo costume anticipi le norme, travolgendo e scardinando un ordine antico senza averne pronto uno nuovo.

Bisogna invece predisporre tempestivamente il nuovo sistema del diritto familiare, codificando organicamente quanto la Costituzione prescrive come generale principio.

Consentitemi, onorevoli colleghi, di segnalarvi alcuni dei più importanti e più urgenti problemi, sui quali è necessario che si appunti la vostra attenta e comprensiva esperienza di legislatori.

Ho avuto l'onore di presentare alla Camera una proposta di legge per la modifica delle norme relative all'esercizio della patria potestà, riservato dal codice esclusivamente al padre e trasferibile alla madre soltanto nel caso di morte o assenza del padre. Questa proposta giace da circa due anni dinanzi alla Commissione giustizia. La mia proposta è diretta ad estendere alla madre l'esercizio della patria potestà, perché ritengo che non si possa fare distinzioni fra godimento ed esercizio di un diritto, se è vero che la ragione di attribuzione del diritto è nel suo esercizio e questo esercizio è un dovere. Sostenere che la madre non deve esercitare la patria potestà e riconoscere per altro il di lei dovere a partecipare e a provvedere al mantenimento e alla educazione dei figli, significa enunciare un principio palesemente contraddittorio. Tutto il diritto familiare è fondato sul concetto che i vincoli sono posti e le potestà conferite non tanto per attribuire diritti, quanto per imporre doveri. Ora, se la donna partecipa con l'uomo a tutti i doveri della patria potestà, dovrebbe essere logico che le spettasse anche il potere di esplicitarne le funzioni.

Non starò qui a ripetere le considerazioni che ho avuto l'onore di esporre nella relazione che accompagna la mia proposta di legge, ma desidero soltanto leggersi quanto mi scrive una donna dall'Emilia: « Gentilissima onorevole, ho saputo che lei ha presentato una legge perché anche le mamme possano dire la loro sulla educazione dei figli e vorrei esporre il mio caso. Mi sono sposata col rito religioso nel 1943, e allora pensavo che mio marito fosse religioso come me, e difatti i due primi figli furono battezzati, e

lui non disse nulla, ma poi cambiò e quando nacque il terzo bambino non volle farlo battezzare perché lui non voleva andare più in Chiesa per via della politica, e io volevo che il bimbo fosse battezzato, e lui mi minacciò di cacciarmi di casa e separarmi dai bambini, se io l'avessi fatto. Son anche andata dal signor pretore che viene una volta alla settimana, ma lui ha detto che non si poteva fare nulla perché appartiene al padre di decidere queste cose dei figli. Io la prego di farmi sapere quando è che passerà la legge, così io potrò dire che anche io ho il diritto di non avere figli che crescono come i gatti. Mi scusi la libertà e che Dio la benedica e mi creda sua devotissima ».

Vorrei che ognuno di voi, onorevoli colleghi, meditasse su questo documento umano, e ne intendesse tutta la drammatica attualità: credo che migliore commento non avrebbe potuto avere quella mia proposta di legge, contro la quale si sono pure levate allarmate voci di instaurazione del matriarcato, o addirittura (ho sentito anche questo) di attentato alla unità della famiglia.

Ed ancora: anche al padre, ed esclusivamente al padre, il nostro codice attribuisce il diritto di stabilire per testamento condizioni per l'educazione dei figli e l'amministrazione dei beni. Sicché neanche allorché rimane sola, unica responsabile dell'andamento della famiglia, spesso improvvisamente posta di fronte a problemi economici e familiari di particolare gravità, che pure intraprende a risolvere col leonino coraggio delle madri, la donna ha la facoltà di decidere l'indirizzo da dare all'educazione dei figli o di amministrare i beni. Tutto questo oggi ha un nome: si chiama articolo 338 del codice civile ed è il nome ufficiale.

Io, onorevoli colleghi, anzi noi, se mi è consentito di parlare a nome di tutte le donne italiane, vogliamo che questa palese ingiustizia scompaia dal complesso delle nostre leggi. La stessa sorte dovrebbero seguire, a nostro parere, le assurde disposizioni degli articoli 340, 341 e 151 del codice civile, tanto per citare alcune tra le più umilianti limitazioni, cui deve sottostare la donna secondo l'attuale codice.

Onorevoli colleghi, non si può non tenere conto del giusto malcontento delle donne italiane per queste limitazioni dei loro diritti, che esse intendono come sfiducia, evidentemente non meritata, perché nella stragrande maggioranza la donna italiana, soprattutto quando è madre, adegua la sua vita nei rapporti col prossimo, e in quelli delicatissimi

con i figli, ai più sani principi della morale, oltre che a quelli di una saggia e oculata amministrazione del patrimonio familiare, a volte in contrasto con una non altrettanto saggia condotta del marito.

Ciò nonostante il regime dotale pone la donna maritata nella infelice posizione di una incapace o di una inabilitata: inalienabilità dei beni, autorizzazione del magistrato per alienarne una parte, anche se necessaria, a fornire i mezzi per cure mediche o per l'educazione dei figli. Come non riconoscere l'infelicità di tali prescrizioni, in tempi in cui la proprietà terriera perde il valore patrimoniale giorno per giorno, e in cui per altro agli enti di riforma è consentito di superare allegramente il vincolo dotale, e allo Stato di accantonarlo per esigere l'aggiornatissima tassa sul patrimonio? Lo stesso valga per i beni mobili, per i titoli o buoni del tesoro: le donne che ebbero questi beni vincolati dal regime dotale non poterono, in omaggio ai tempi, vendere tempestivamente titoli che perdevano giornalmente di valore per acquistarne altri che non subissero così tremenda falcidia, in conseguenza di traumi politici ed economici, e videro sparire nei gorghi dell'inflazione la propria dote e con essa molte volte l'unico capitale di riserva per l'avvenire della propria famiglia. Ebbene, ancora oggi il regime patrimoniale della famiglia è ancorato a principi medievali secondo il parere di eminenti giuristi, i quali riconoscono che quell'istituto dotale, che in tempi più tranquilli aveva una più positiva funzione, oggi costituisce una umiliante e dannosa posizione per la donna.

Ma in altri campi non è meno penosa la condizione della donna. Se ad esempio si pone mente alle norme che regolano la cittadinanza della donna italiana, sposata ad uno straniero, ci si accorge della assurda posizione imposta alle nostre donne, specie se confrontata con quella delle straniere. Si ritiene addirittura possibile, onorevoli colleghi, che il matrimonio, o l'adozione, faccia perdere alla donna la cittadinanza, spezzi il legame con la patria, cui nessuno dovrebbe essere disposto a rinunciare, neghi la protezione consolare, il ritorno in patria, ecc.

Pensate, onorevoli colleghi, quante donne italiane, travolte dal turbine della guerra e del dopoguerra, hanno sposato stranieri, militari e civili e, trasferite all'estero, hanno avuto la sventura di essere colà abbandonate, non soltanto dai loro mariti, ma anche dalla patria di origine, che non riconosce loro più alcun diritto, né di rimpatrio né di lavoro!

Questi non sono, onorevoli colleghi, che pochi esempi che ho voluto citarvi, per dimostrare che il problema di adattare le leggi all'evoluzione storico-giuridica della donna è diventato un problema di una drammatica urgenza. Occorre affiancare alle giuste provvidenze d'ordine economico, già predisposte dal Parlamento per le donne italiane, quelle che attengano alla loro valorizzazione giuridica, riconosciuta finora soltanto dal notevole diritto politico dell'esercizio del voto. Ma, come negare alla donna elettrice, alla donna deputato, alla donna magistrato, il diritto di governare insieme con il marito la propria famiglia, o quello di amministrare i propri beni, o l'altro di pretendere un'equa parità nella considerazione giuridica della società?

Questa è, onorevoli colleghi, in rapida sintesi, l'aspirazione delle donne italiane. Noi non vogliamo apparire rivoluzionarie assertrici di antiggiuridici principi; vogliamo soltanto un armonico aggiornamento delle leggi adeguato alle nostre piene capacità. E a questo, e soltanto a questo, io ho voluto riferirmi, signor ministro, in questo mio breve intervento sui problemi della giustizia, perché ella, col suo sano realismo, col suo a tutti noto religioso sentimento della famiglia, col suo indubbio senso di equità, avvii l'efficace strumento che valga ad attuare l'articolo 3 della nostra Carta fondamentale. Proponga al Parlamento il ministro i mezzi idonei a creare questo nuovo soffio di civiltà, e diano prova i deputati italiani della loro umanità oltre che della loro profondità dottrinale, perché non resti inascoltato l'appello che un organismo internazionale, il Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite, a conclusione dei lavori della sua ventesima sessione, tenuta a Ginevra due anni or sono, lanciava agli Stati dell'O. N. U.: «adottare le disposizioni necessarie per assicurare tra i genitori quella eguaglianza nell'esercizio dei diritti, come sono eguali i doveri che loro incombono nei riguardi della prole».

Un particolare appello rivolgo alle onorevoli colleghe degli altri gruppi perché, al disopra delle divisioni politiche, si possa insieme, in ideale unità d'intenti, dare alle donne italiane dignità di cittadine, di madri e di spose. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Giacomo. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Foschini. Ne ha facoltà.

FOSCHINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo alla discussione dell'ultimo bilancio della giustizia di questa legislatura, prima delle elezioni, e ritengo sia utile che proprio dai banchi dell'opposizione venga una serena e tranquilla affermazione, cioè che la magistratura ha ben meritato del paese. Non mi è dato, per il brevissimo tempo assegnato al mio gruppo, dirne i vari motivi che, d'altra parte, traspaiono dalla compiuta relazione dell'onorevole Rocchetti che rappresenta una concorde constatazione di tutto il paese, di tutta quanta l'opinione pubblica qui rappresentata.

Però, se è così, se l'ordine giudiziario, se questo potere dello Stato che si rappresenta oggi come il cardine, vorrei dire, migliore della vita associata del cittadino, ha così ben meritato, ritengo che noi non possiamo non prestare orecchio a quelle aspirazioni che d'altra parte i magistrati nelle loro assise (e ricordo quelle di Bologna e di Napoli) hanno con estesissima maggioranza rappresentato al Governo.

Parlo del Consiglio superiore della magistratura. Desidero premettere anzitutto che se la mia parte politica fosse stata rappresentata in sede di Costituzione avrebbe certamente, per quella preoccupazione che la fa gelosa custode dell'unità dello Stato, manifestato delle gravi perplessità circa la istituzione di un Consiglio superiore della magistratura così come i costituenti lo stabilirono nel 1946. Ma la Costituzione è lì. E noi riteniamo che quel progetto approvato già dall'altro ramo del Parlamento, indiscutibilmente, non rispecchi quello che è il dettato, il pensiero della nostra Costituzione.

Quindi, nel momento in cui il Consiglio superiore della magistratura viene all'esame del Parlamento, io domanderei un atto di coraggio allo stesso Governo, cioè o una revisione costituzionale o invece l'adempimento completo di quel dettato della legge costituzionale. Perché è indiscutibile che quel progetto dovrà essere assolutamente emendato. Ebbi l'impressione in Commissione di giustizia che il suo predecessore, onorevole ministro, fosse anch'egli orientato verso la modifica del progetto approvato dal Senato.

Quel progetto ha dei gravissimi inconvenienti, però le richieste più decise da parte dei vari congressi di magistrati (che trovano, per quello che mi riguarda, la mia approvazione), sono quelle soprattutto in riferimento al sistema elettivo previsto per i componenti magistrati del Consiglio della

magistratura, che deve essere modificato in modo che tutti i magistrati abbiano, come una elementare norma democratica richiede, voti pari agli altri. E non avvenga, come il disegno di legge approvato dal Senato prevede, una divisione della magistratura in tre stati, che ricorda stranamente la distinzione che divideva, prima della rivoluzione francese, il popolo francese; per cui noi vediamo che i magistrati di cassazione, secondo quel progetto, hanno un voto pari a 18 volte quello dei magistrati dei tribunali.

Occorre altresì, onorevole ministro, che le tre classi di magistrati (di tribunale, di corte di appello, di Cassazione) abbiano per lo meno un pari numero di rappresentanti in seno al Consiglio superiore della magistratura e non accada che i magistrati della Cassazione, che rappresentano soltanto l'undicesima parte della magistratura, detengano la maggioranza dei seggi in seno allo stesso Consiglio superiore.

Infine, occorre ancora una maggiore autonomia (voluta, del resto, dalla stessa Costituzione), cosicché non sia data solamente al ministro la facoltà di iniziativa, ma questa sia concessa anche al Consiglio superiore; e non si permetta al ministro — così come è ipotizzato nel progetto approvato dal Senato — la possibilità di poter fermare, in attesa della sua firma, tutti i provvedimenti che saranno presi dal Consiglio superiore.

Vorrei poi conoscere il pensiero del ministro per sapere se vi è almeno la speranza che, in questo scorcio di legislatura, si riuscirà a varare questo progetto.

Ma i magistrati, nella loro stragrande maggioranza, nelle loro assise hanno fatto presente anche un'altra esigenza, cioè che sia rivista la situazione dei magistrati ai fini delle promozioni, e sono state espresse talune giuste aspirazioni per la revisione del sistema, giungendosi perfino a richiedere l'abolizione dei concorsi per la carriera dei magistrati.

Questo è un argomento particolarmente delicato. Ma, signor ministro, ho premesso che l'ordine giudiziario ha ben meritato del nostro paese, e che dal dopoguerra ad oggi ha dato prova della sua completa maturità. Ritenevo quindi che i legislatori e il Governo avvertissero la necessità — vorrei dire il dovere — di riconoscere alla magistratura quella compiuta maturità raggiunta in questo periodo storico del nostro paese, provvedendo al soddisfacimento di quelle aspirazioni che sono state espresse dai congressi.

Dicevo che i magistrati, nella loro maggioranza, ritengono che dovrebbero essere abo-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1957

liti i concorsi, in quanto questi ultimi indiscutibilmente (e lei, signor ministro, che è uomo di pensiero, lo potrà senz'altro avvertire) rappresentano il seme di quell'ambizione, di quel carrierismo che, per conto mio, è la taba che incide maggiormente sull'assoluta indipendenza del magistrato.

Infatti, se non vi fossero i concorsi che consentono al magistrato meno anziano di scavalcare il più anziano, verrebbe certamente meno, in pratica, ogni possibilità di carrierismo; i magistrati resterebbero soggetti alla sola preoccupazione di compiere onestamente il proprio dovere, non vi sarebbero magistrati anziani che temono di essere scavalcati da colleghi meno anziani, e viceversa. Nè accadrebbe di vedere magistrati che, presi da questa doppia preoccupazione, si affannano a collezionare influenti appoggi da utilizzare al momento dei concorsi, dedicando il loro tempo migliore alla compilazione di quei titoli che rappresentano tante volte dei componimenti scolastici e che distraggono invece i magistrati dal dedicare tutta la loro attenzione all'applicazione della giustizia.

Ecco perchè, aderendo ai voti espressi dalla maggioranza della magistratura e ricollegandomi, tra l'altro, alle assicurazioni che vennero date dal titolare del dicastero che ora ella presiede, ritengo che qualche iniziativa vada presa, al fine di sopprimere i concorsi per le promozioni in magistratura, stabilendo che le promozioni avvengano esclusivamente mediante il sistema dello scrutinio, che attualmente viene adottato congiuntamente a quello del concorso e per il quale i magistrati sono sottoposti ad un severo vaglio di idoneità al momento delle promozioni, con l'eliminazione però della possibilità di scavalcare e di farsi scavalcare.

È bene sia detto chiaro che non si pensi, però, che alla soppressione dei concorsi, così come attualmente sono concepiti, si sostituisca una qualche norma surrogatoria, trasformando magari gli attuali concorsi per titoli in un concorso per esami, restringendoli ad un numero inferiore di posti. In tal modo enterebbe dalla finestra ciò che noi vorremmo tentare di cacciare dalla porta. Infatti nei concorsi per esame si verrebbe a riassumere tutto quello che di deteriore e di pericoloso esiste nell'attuale sistema.

Onorevole ministro, vorrei richiamare la sua attenzione, in questo momento, su una situazione di carattere legislativo, che formò oggetto, se ben ricordo, di un esame, vorrei dire dell'unanime approvazione da parte della Commissione giustizia nella discussione

del bilancio che venne fatta l'anno scorso avanti a questa Assemblea.

Ella certamente sa che giacciono al Ministero che lei presiede numerosissime, migliaia e migliaia di pratiche, relative a casi di conversione delle pene detentive in pene pecuniarie. Abbiamo attraversato, per motivi che non occorre in questo momento rievocare, un periodo di tempo in cui vi è stato indiscutibilmente un incedersi di una particolare forma di reati, cioè di reati di contrabbando in genere, di monopolio e di reati valutari. Purtroppo — possiamo dirlo oggi che questa forma di reati ha subito un giusto e promettente declino — nel passato fu data la possibilità di mettere le mani solamente su quelli che non erano i veri, effettivi responsabili chè, specialmente nel contrabbando dei generi di monopolio, vennero sorpresi e vennero catturati coloro che erano un po' gli ausiliari del contrabbando, cioè i trasportatori, cioè la gente più modesta, i disoccupati costretti il più delle volte a dedicarsi a questa forma di attività per mancanza di altro lavoro.

Accanto a questa vi è una numerosa schiera di migliaia di individui e che è la povera gente che noi vediamo agli angoli delle strade, che vende quei modesti pacchetti di sigarette, forma anche questa di attività che è sostitutiva di qualsiasi altro lavoro che certamente queste persone anelerebbero di fare, ma che, purtroppo, la società ad esse non offre.

Ora, onorevole ministro, ritengo che in una situazione di questo genere incida anche un problema schiettamente giuridico. Perché ella sa che dopo una determinata cifra la nostra legge stabilisce che la pena pecuniaria venga convertita in una pena detentiva che giunge fino al limite di tre anni di reclusione.

Allora, desidero prospettare all'Assemblea ed alla sua attenzione, onorevole ministro che, di fronte al sano concetto costituzionale della responsabilità penale personale e, quindi, della pena personale, indiscutibilmente si contravviene ad un preciso disposto della nostra legge positiva, perché di fronte alla autenticità della conversione della pena pecuniaria in pena detentiva, senza dubbio noi sfuggiamo a quel principio che impone al magistrato, nella assegnazione della misura della pena, di tener conto della personalità dell'imputato, dei suoi precedenti, dei motivi che lo hanno indotto a delinquere, così come è oggi obbligo del magistrato quando stabilisce delle pene che per lo più sono notevolmente inferiori a quella di 3 anni di reclusione che compete, in certi casi, per questi reati. Evidentemente, se volessimo dividere i reati per

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1957

categorie, si dovrebbero graduare in gravi e gravissimi, mentre questi reati di contrabbando sarebbero tra i lievi.

Infine, anche per sollecitare la sua attenzione, aggiungo che, fra l'altro, vi è in una disposizione di questo genere una ragione di profonda ingiustizia sociale perché il responsabile di un reato che fosse per avventura abbiente ha la possibilità, pagando, di non sopportare la pena detentiva, mentre la povera gente non è in queste condizioni e deve necessariamente, con una palese dimostrazione di vera e propria sperequazione sociale, di vera e propria ingiustizia sociale, sopportare una pena fino a 3 anni di reclusione.

Onorevole ministro, io devo rendere atto al dicastero che ella presiede della grande prudenza cui si informano i suoi direttori generali, in quanto mi risulta che migliaia e migliaia di queste pratiche si ammucciano su quei tavoli, e mi risulta ancora della benevolenza con la quale si accolgono le domande di riduzione delle pene pecuniarie e di riduzione delle pene detentive. Però, faccio anche presente che se per avventura si volesse, come si dovrebbe, applicare rigidamente la legge, lo Stato sarebbe indiscutibilmente il primo a soffrirne, perché non potendo percepire quella che è la pena pecuniaria, che comunque andrebbe ad aumentare gli introiti così scarsi del nostro bilancio, dovrebbe invece sottoporsi al pagamento del mantenimento in carcere di migliaia e migliaia di cittadini (attendo di conoscere statistiche precise dai suoi uffici) che indiscutibilmente nel compendio arriverebbe certamente a somme di miliardi.

So che legislazioni straniere hanno esaminato il problema; so che la legislazione tedesca, in particolar modo, ha stabilito un particolare congegno attraverso il quale, quando le intendenze di finanza riescono ad accertare l'assoluta impossibilità di pagare da parte del cittadino condannato a pene pecuniarie, ad iniziativa del pubblico ministero si inizia un procedimento, vorrei dire, di incidente di esecuzione attraverso il quale l'imputato, anche nella sola camera di consiglio, senza le lungaggini e le formule di una udienza dibattimentale, viene portato avanti ai magistrati i quali in quel momento applicano appunto lo spirito della legge, cioè tengono presenti la capacità a delinquere del condannato, i suoi precedenti, la sua personalità, i moventi che lo spinsero a commettere la infrazione e adeguano in quel momento la pena detentiva alla personalità dell'imputato. Insomma, la conversione non è automatica,

come si fa in Italia fino ad oggi (l'automatismo, come ho detto prima, è antigiuridico e anche contrario alla stessa norma costituzionale).

È questo un problema importante per il quale desidero formulare una proposta: nel caso che il Governo volesse prenderlo in esame (altrimenti ci faremo parte diligente per la presentazione di una proposta di legge al riguardo) occorrerebbe per lo meno sospendere fino all'esame legislativo della questione tutte le conversioni in atto delle pene pecuniarie in pene detentive. Si alleggerirebbe così, onorevole ministro, il suo lavoro, perché io so che il Ministero, nella sezione della grazia, è investito da migliaia e migliaia di domande che tengono occupati funzionari e magistrati che potrebbero essere senz'altro destinati a un miglior impiego.

Onorevole ministro, ho premesso a queste mie modeste osservazioni un'affermazione che voglio ritenere condivisa da tutta quanta l'Assemblea, cioè che la magistratura ha ben meritato del paese.

Ritengo che sia inutile invitare il Governo a prendere atto di una dichiarazione del genere e ascoltare le richieste dei magistrati.

Dei poteri dello Stato quello della magistratura indiscutibilmente è il potere che, da qualsiasi punto di vista di quest'Assemblea venga esaminato, in questi ultimi burrascosi anni ha veramente dato la prova, come d'altra parte era suo dovere, della sua più assoluta imparzialità e libertà.

Dopo la guerra, nel periodo di marasma che tutte le guerre, soprattutto quelle perdute, comportano per l'accensione di passioni che tante volte sradicano qualsiasi condizione obiettiva di vita associata e anche perfino i principi del vivere civile, la magistratura è stata certamente il potere dello Stato che, continuando la sua tradizione, ha resistito dando prova di essere al servizio del paese in libertà e indipendenza.

Non è che da questa parte politica si voglia in questo momento sciogliere un voto di ringraziamento, che sarebbe fuor di luogo, per come si è comportata la magistratura dal dopoguerra ad oggi. Abbiamo anche il ricordo del comportamento della magistratura in quell'altro periodo nel quale il contrasto delle passioni politiche metteva indiscutibilmente una minoranza alla ricerca della propria libertà, del riconoscimento dei propri diritti.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1957

Ebbene, io ricordo, come modestissimo avvocato, che avvocati contrari a quel regime esercitarono liberamente la professione; ricordo che uomini i quali si sentivano perseguitati e oppressi ottennero dalla magistratura ordinaria le garanzie della loro libertà; così ugualmente la stessa magistratura, dopo la guerra, rovesciatesi momentaneamente le posizioni contrapposte, ha dato ampia, completa e assoluta prova della continuità di questa sua missione indipendente e libera. Ma vi è qualche cosa di più che mette noi legislatori, noi che rappresentiamo l'altro potere, il potere legislativo, in una posizione di profondo rispetto, nei confronti dell'ordine giudiziario, che è l'ordine che ha dato prova di aver saputo pagare perfino con il massimo sacrificio della vita quella che è la gelosa custodia del proprio prestigio, del proprio rango e della propria dignità.

Abbiamo avuto dei casi, onorevole ministro, che non possono andare sottaciuti e che rappresentano il sintomo di una situazione di carattere generale che fa onore all'ordine giudiziario, casi nei quali, per quanto riguardava il rispetto che dall'esterno deve essere dato al nome dei magistrati, un magistrato, ricorrendo ad un atto che noi condanniamo certamente, non ha sentito di poter continuare a vivere come giudice e come uomo se il proprio cognome, per una irregolarità o un delitto di qualche familiare, era stato infangato. Ed abbiamo anche il caso in cui la crisi e il tormento che tutti i giudici hanno nell'amministrare la giustizia, nel separare il bene dal male, nel giudicare una condotta colpevole o innocente, hanno portato allo smarrimento della coscienza fino alla negazione del bene supremo che è la vita.

Sono casi, onorevole ministro, che devono lasciarci riflettere sull'altissima missione della giustizia che certamente, più di tutte quante le missioni a cui gli uomini si dedicano nell'ordine temporale e secolare delle cose, impegna la propria persona e soprattutto impegna il proprio spirito, al punto che una tale missione, svolta con onestà e dedizione assoluta dai magistrati, può portare a crisi profonde, dalle quali per l'esasperazione di quel senso della giustizia, della dignità della toga e dell'altezza della missione assegnata, l'anima stenta a riemergere in un sereno equilibrio, negandosi il diritto di continuare a vivere per il timore dell'errore o per l'onta alla toga in un atto condannevole, sì, ma che ha le luci e i bagliori del sacrificio e dell'olocausto.

Onorevole ministro, ascolti le giuste esigenze dei magistrati che hanno ben meritato

la riconoscenza e la gratitudine della nazione. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Colasanto, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerate le necessità funzionali degli uffici giudiziari e di quelli dipendenti dal Ministero di grazia e giustizia, in relazione ai loro compiti attuali;

considerate le giuste aspirazioni del personale addettovi;

considerato l'inumano trattamento degli amanuensi giudiziari che operano con compensi irrisori e senza i riconoscimenti che le leggi garantiscono a tutti i lavoratori dipendenti da aziende pubbliche e private,

fa voti

ché il Governo promuova:

a) l'adeguamento delle carriere del personale dipendente dal Ministero di grazia e giustizia a quelle degli altri impiegati dello Stato, istituendo anche il ruolo direttivo di gruppo A, fino al grado IV, con posti da coprire, nei gradi non iniziali di carriera, mediante concorsi interni fra i muniti dei necessari titoli di studio;

b) la sistemazione urgente, in un ruolo speciale di dattilografi giudiziari, degli amanuensi giudiziari assunti in base all'articolo 99 del decreto-legge 8 maggio 1924, n. 745 ».

L'onorevole Colasanto ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

COLASANTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, intervengo brevemente in questa discussione per richiamare l'attenzione del Governo e della Camera su alcune questioni che interessano molto da vicino i lavoratori. Ciò dipende dall'ambiente in cui vivo e dalla mia vocazione. Mi occuperò delle cose che riguardano i più umili fra quanti sono interessati alla discussione che si sta svolgendo.

Io mi intendo, lo sanno tutti, poco di codici, meno di giurisprudenza e, vivaddio, meno ancora di affari giudiziari. Parlo da uomo della strada e mi rendo portavoce di alcune esigenze molto sentite dal popolo sull'andamento dell'amministrazione giudiziaria in Italia e sulle esigenze del personale addettovi, esclusi i magistrati, di cui si sono occupati ampiamente il relatore ed altri onorevoli colleghi. Mi occuperò del personale delle cancellerie e delle segreterie giudiziarie, soffermandomi particolarmente

sui più umili collaboratori di questa amministrazione: gli amanuensi.

Preliminarmente, sottopongo qualche considerazione all'onorevole ministro sull'andamento delle cause riguardanti i rapporti di lavoro e l'inosservanza delle leggi sociali. La magistratura, vivaddio!, va dando sempre più validità agli accordi sindacali anche nei riguardi dei non iscritti alle associazioni contraenti. Argomenti in favore di questa tesi non ne mancano. Onore ai giudici che hanno imboccato questa strada, ed onore a quanti la percorreranno rendendo giustizia ai lavoratori, anche in mancanza di specifiche e auspicabili norme legislative.

Lamento solo la lungaggine ed il costo di queste cause. Lamento due inconvenienti che danneggiano il più debole dei contendenti, mettendolo spesso in condizione di rinunciare a chiedere o ad ottenere giustizia.

Richiamandomi ad un mio ordine del giorno presentato nell'ottobre del 1953, durante la discussione del bilancio del Ministero di grazia e giustizia, invoco modifiche al codice di procedura civile per adeguarlo alle esigenze della vita sociale attuale, per adattarlo allo stato odierno dei rapporti di lavoro determinati dagli impegni che si assumono fra le attuali libere associazioni sindacali; impegni e contratti stabiliti sulla base dei minimi vantaggi di cui deve godere il lavoratore.

L'inosservanza o la violazione di questi minimi costituisce grave ingiustizia, da sanarsi rapidamente. Bisogna romperla con norme adatte al regime corporativo. E bisogna colmare il vuoto e gli spazi vuoti creati, anche nei codici, dall'abolizione di tale regime.

Nel campo delle vertenze di lavoro occorre una procedura snella, agile e breve. Amerei quasi che il giudice sentenziasse un po' come arbitro amichevole compositore, senza molte formalità, sentite le parti ed i rispettivi difensori, difensori che potrebbero essere avvocati o semplici rappresentanti sindacali.

Le cause di lavoro durano troppo e costano troppo. I lavoratori, che sono i più deboli fra i contendenti, finiscono spesso con l'arrendersi lungo la strada, accettando ingiuste transazioni.

Così l'ossequio alla attuale procedura finisce col fare il giuoco dei datori di lavoro, dei più forti.

Le cause costano troppo. E quelle di lavoro dovrebbero esentarsi da tasse e da altri gravami, almeno fino ad un ragionevole

importo che nel sopra richiamato ordine del giorno indicai in lire 500 mila.

So di una commissione che sta studiando la riforma del codice di procedura civile. Si può pregare questa commissione, qualora non lo avesse già fatto, di definire le questioni di cui mi sto occupando? E si può pregare l'onorevole ministro di predisporre una legge-alcio di detta riforma per eliminare gli inconvenienti lamentati?

La situazione è tale che gli stessi avvocati rifiutano o scansano cause di scarso importo; cioè cause che finiscono con l'interessare la parte più nobile del mercato di lavoro, i lavoratori più umili e più colpiti dalle esosità di certi imprenditori che sfruttano la fame dei disoccupati o dei candidati alla disoccupazione.

Il non correggere molte piccole ingiustizie finisce col creare un cattivo costume anche nel campo imprenditoriale ed una grande sfiducia popolare nella giustizia e nello stesso regime democratico.

Non perfettamente adeguato mi sembra pure il funzionamento delle sezioni che giudicano le inosservanze delle leggi sociali.

Capita spesso che tipici rapporti di lavoro subordinato, e quindi soggetti alle leggi sociali di previdenza ed assistenza, vengano fatti apparire dagli imprenditori come rapporti saltuari ed occasionali per sfuggire agli oneri di dette provvide leggi. Questo male è più accentuato nel Mezzogiorno e nei settori in cui il mercato di lavoro presenta maggiore mobilità, come nell'edilizia, nelle industrie stagionali, nell'abbigliamento, ecc.

L'abuso si verifica anche perché i pretori si oppongono alla costituzione dei prestatori d'opera come parte civile. La frode è all'istituto; ma anche al lavoratore che viene privato dei benefici delle assicurazioni.

E sul piano umano è più grave il danno del lavoratore.

Bisognerebbe almeno disporre o consentire che si costituiscono parte civile gli istituti assicuratori, di propria iniziativa od a richiesta dei legali dei lavoratori o dei rappresentanti dei loro sindacati.

Diversamente le leggi non si applicano per tutti e non sono uguali per tutti. E questo non è tollerabile, specialmente a danno dei lavoratori in una Repubblica fondata sul lavoro.

Ho detto prima che le cause durano troppo e costano troppo per le attuali modalità procedurali. Devo aggiungere che potrebbero durare meno e talvolta costare meno con semplici provvedimenti amministrativi che il ministro

potrebbe adottare. Basterebbe aumentare congruamente il numero dei magistrati giudicanti in questo tipo di cause. A prova, sottopongo l'esempio di Napoli. La sezione lavoro di quella corte d'appello ha un carico di oltre 1.500 processi con 8 magistrati; mentre le altre 5 sezioni con 32 magistrati non raggiungono complessivamente le 1.500 cause.

Nel tribunale la sperequazione è analoga. Le cause durano non meno di un paio di anni e per sì lungo tempo può lottare ed anticipare spese solo chi non ha figli da sfamare!

Nella pretura della stessa città 2 magistrati di carriera ed un vicepretore onorario hanno a loro carico oltre 1000 processi.

Signor ministro, con un po' di buona volontà da parte di tutti, questi mali possono eliminarsi od almeno lenirsi. L'onorevole relatore propone di distribuire meglio i magistrati in relazione alle esigenze incombenti. Si aumenti dunque il numero dei giudici della magistratura del lavoro, anche a danno di altri settori.

I locali e le attrezzature degli uffici e delle aule giudiziarie lasciano molto a desiderare.

Poco o nulla di moderno e di razionale anche nell'arredamento, specialmente nel Mezzogiorno. I magistrati giudicano nel frastuono e magari sotto la pressione fisica di avvocati e giudicanti che si accalcano intorno ai loro seggi.

Occorre vedere per credere certe cose. E vederle nella loro vera luce. Forse sarebbe opportuno che il ministro si rendesse conto di persona di quella che è la vera situazione, magari girando nelle aule giudiziarie in veste non ufficiale, ed in incognito. Ad un ministro le cose si fanno sempre vedere sotto altro aspetto.

Con adeguate attrezzature degli uffici, ai magistrati si darebbero i necessari maggiori ausili di cui abbisognano per aumentare, con egual fatica, il loro rendimento qualitativo e quantitativo. Uffici attrezzati, schedari ed archivi razionali ed ammodernati, sufficiente disponibilità di cancellieri, segretari ed impiegati d'ordine, li metterebbero certamente in condizione di trattenersi più a lungo in ufficio, di lavorare meglio, di rendere di più con loro maggior soddisfazione personale e con vantaggio per la stessa amministrazione della giustizia.

E passiamo ai problemi del personale che collabora con i magistrati. Il personale delle cancellerie e delle segreterie è stato danneggiato, rispetto agli altri dipendenti statali, dalla legge delegata e dalle sue norme di

applicazione, specialmente per quanto concerne gli sviluppi di carriera.

Le carriere devono svilupparsi in modo analogo in tutte le amministrazioni dello Stato. Tutte devono presentare analoghe possibilità di avanzamento. A parità di anzianità, a parità di merito e a parità di titolo di studio, si deve ovunque, ed anche nell'amministrazione della giustizia, poter raggiungere gradi uguali. Ed a parità di lavoro e di responsabilità, parità di remunerazione.

Bisogna spostare verso l'alto i limiti delle carriere di questo personale per raggiungere la perequazione invocata. Una buona occasione è data dal fatto che si debbono restituire tutti i magistrati alle loro naturali mansioni di giudici. E questo è tanto più necessario quanto più si afferma che i magistrati sono numericamente insufficienti.

Bisognerà sostituire con personale amministrativo i magistrati che occupano cariche ed incarichi, più o meno alti, di natura amministrativa.

A mio parere, questo rende necessaria l'istituzione di un ruolo dirigenti amministrativi di gruppo A, anche in questo Ministero. I nuovi posti di organico dovrebbero coprirsi con confacenti sviluppi di carriera degli attuali dipendenti, in relazione ai loro titoli di studio ed ai loro requisiti di servizio.

I posti più elevati dovrebbero attribuirsi mediante concorsi interni fra coloro che sono muniti del titolo di studio occorrente e che posseggano confacenti precedenti di servizio.

Questa invocata sistemazione di organici e di carriere risponde bene anche a quel tanto di divisione di poteri fra la competenza del ministro e quella dell'istituendo Consiglio superiore della magistratura. E discende appunto dalla presenza del Consiglio stesso, dalla indipendenza della magistratura e dalla necessaria supremazia del ministro sugli affari dell'amministrazione giudiziaria. Tutto quanto precede e segue il giudicato, o meglio tutto quanto non richiede la decisione di un giudice può bene essere affidato ad una burocrazia, che si sviluppi in tutti i gradi dal direttore generale allo scrivano ed all'usciera, che deve dipendere completamente dal ministro.

Ciò non pregiudicherebbe le possibilità e le necessità di utilizzazione da parte dei magistrati del personale loro occorrente per lavori di segreteria, assistenza ed altro.

Secondo me, necessita che il ministro disponga di una adeguata rete e di adeguati canali per la parte di esclusiva sua competenza che, bene o male, interessa tutti gli

uffici giudiziari di ogni ordine e grado oltre che tutti i settori del Ministero.

A mio avviso, occorre ben definire una categoria che presso ogni autorità giudiziaria abbia tutte le responsabilità relative al lavoro di organizzazione e funzionamento degli uffici.

Non sembra opportuno che la direzione di tutto questo personale sia affidata ad elementi di altra categoria.

Per questo occorre la carriera direttiva amministrativa, come dianzi detto. Non si paventino, per questo, possibili disfunzioni da divisioni di poteri. Nelle amministrazioni militari funzionano bene e parallelamente i civili ed i militari, con carriere autonome che per i civili vanno fino al grado IV. E nessuno vede in questo una diminuzione del prestigio e della funzionalità degli ufficiali, anzi si verifica proprio il contrario perché i compiti dei civili permettono ai militari di dedicarsi più e meglio alle loro mansioni d'istituto.

Non mi dilungo su questo argomento perché il tempo stringe, e passo al problema degli amanuensi.

L'articolo 99 del testo unico approvato con decreto-legge 8 maggio 1924, n. 745, innovando precedenti sistemi, stabilì: « Nelle cancellerie e segreterie giudiziarie ai lavori di copiatura potrà provvedersi, sotto la responsabilità dei rispettivi capi, mediante dattilografi od amanuensi retribuiti coi proventi di cancelleria. In nessun caso i dattilografi e gli amanuensi possono essere adibiti a lavori diversi dalla semplice copiatura. Per la retribuzione del lavoro straordinario di copiatura non può prelevarsi una quota superiore ai quattro decimi delle somme che spettano alle cancellerie per diritti di copia ».

In base a questa norma sono stati man mano assunti tutti gli attuali amanuensi giudiziari. E tutti assunti su proposte dei cancellieri capi, con decreto del presidente della corte d'appello. Assunzioni fatte, quindi, con tutti i crismi sostanziali e formali. E fatti dalle autorità competenti, per legge, per norme ministeriali, per prassi.

Gli amanuensi sono stati regolarmente assunti da un'amministrazione dello Stato e, piaccia o no, sono normalmente dipendenti statali. Sono a disposizione dei cancellieri, così come tutti gli statali sono a disposizione e dipendono dai loro superiori. Per loro v'è una sola penosa differenza: l'instabilità dell'impiego e l'irrisorio compenso. Gli amanuensi dovrebbero essere pagati col 40 per cento dei diritti di copia spettanti alle

cancellerie, ma questi diritti hanno una certa aleatorietà ed incominciano col rendere aleatorie le remunerazioni di questa povera gente.

I mali non finiscono qui. Il cane morde più facilmente lo straccione. Il debole è vittima di tutti. I bisogni del più debole si pospongono a quelli di tutti gli altri e magari all'ingordigia degli altri.

In uno dei principali centri giudiziari d'Italia questi amanuensi o dattilografi sono compensati, sempre, in tutti i casi, anche in quelli per cui si riscuotono diritti speciali, come quelli d'urgenza, in ragione di lire 5 per ogni facciata dattiloscritta. Qualche cancelliere più bravo arriva a pagarne fino a 7; non oltre. E ciò, mentre gli avvocati e i richiedenti in genere pagano per le copie degli atti non meno di lire 25 o 30 ed in determinati casi fino a lire 40 o 45, oltre agli eventuali diritti di urgenza di lire 10 per facciata. Mediamente, per i diritti di copia, i richiedenti pagano molto più di 30 lire. E di queste, non i quattro decimi, non lire 12 per facciata, sempre in media, come dovuto, ma soltanto lire 5 per i poveri amanuensi.

A ciò si aggiunga che non sempre e non tutti possono tranquillamente dattilografare per 7 o 8 ore al giorno, sia per la fluttuazione della quantità di lavoro disponibile, sia perché spesso comandati ad esplicare altre incombenze, senza alcuna retribuzione.

Per mancanza di altro personale, anche contro legge, questi amanuensi sono talvolta chiamati ai più disparati servizi. Talvolta fanno lavoro di assistenza ai magistrati, altre volte sono impegnati in lavori e servizi fra i più umili. E sono costretti ad essere molto remissivi e magari scodinzolanti intorno ai superiori e, quello che più conta, scodinzolanti intorno agli avvocati che con qualche mancia possono arrotondare le loro misere entrate. A Napoli molti di questi poveretti realizzano meno di una quindicina di migliaia di lire mensili, con punte basse di lire 10 mila e perfino di 5 mila e 6 mila, e con qualche punta alta fino a lire 18 mila o 20 mila. Nei medi e piccoli centri del Mezzogiorno la situazione è molto più penosa. Nel nord migliora un poco; ma si mantiene sempre al di sotto del giusto e dell'umano. Per tutti questi poveretti non esiste alcuna norma di assicurazione sociale. I casi di malattie proprie o dei propri congiunti, come i casi di inabilità al lavoro per qualunque motivo, anche per vecchiaia, sono visti come spettri di miseria, di dolore e di fame attenuabile solo da quel tanto che potrà dare loro la pubblica carità.

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1957

Signor ministro, è decoroso tenere negli uffici giudiziari gente in siffatte condizioni? E soprattutto, signor ministro e onorevoli colleghi, è prudente tenere in uffici delicati, con carteggi delicati e spesso riservati, gente in siffatte condizioni? Se qualcuno, spinto dal bisogno, cadesse in qualche illecito, chi ne sarebbe moralmente responsabile? La responsabilità morale cadrebbe certamente, in gran parte, su chi li ha messi in quelle condizioni: sul Governo, sul Parlamento, su una classe dirigente che fosse insensibile alle istanze di cui mi vado occupando.

Signor ministro, la situazione attuale degli amanuensi giudiziari commuove quanti non ignorano la loro sorte: magistrati, avvocati, ordini professionali. E non possono non commuovere le organizzazioni sindacali e i loro rappresentanti, che a mio mezzo vi lanciano quest'altro caldo appello.

Signor ministro, ho qui un grosso *dossier* di ritagli di giornali di ogni partito e di ogni tendenza, *dossier* che, se mi fosse consentito, mi farebbe impiegare almeno quattro ore di lettura. Tutti o quasi tutti questi giornali si sono largamente e diffusamente occupati della questione, e in molti casi con articoli di notevole portata e con titoli su 3 o 4 colonne. L'opinione pubblica stessa sente questo problema e chiede giustizia per questa povera gente. Quotidiani d'informazione o di partito, settimanali sindacali come *Il domani sociale* e *Conquiste del lavoro*, periodici forensi e periodici del personale del Ministero di grazia e giustizia: tutti sono concordi nel chiedere a gran voce giustizia e sistemazione per gli amanuensi giudiziari.

Il consiglio dell'ordine degli avvocati e procuratori di Napoli, riunito sotto la presidenza dell'onorevole Giovanni Porzio, il 27 ottobre 1956, determinò « di appoggiare le istanze degli amanuensi che hanno prestato e prestano servizi ausiliari presso le cancellerie e segreterie giudiziarie, con incarichi provvisori e retribuzioni inadeguate ».

Lo stesso consiglio dell'ordine con lettera del sullodato presidente onorevole Giovanni Porzio scrisse al ministro della giustizia il 7 novembre ultimo scorso invocando « la sistemazione nei gradi inferiori di gruppo C degli amanuensi che avessero prestato servizio da almeno due anni, previo parere delle corti di appello ed un esame interno al quale i suddetti siano ammessi senza limitazione di numero, senza limiti di età e prescindendo dal titolo di studio ».

« E ciò perché — continua la stessa lettera — in tal guisa si offre un riconoscimento

d'opera svolta, si raggiunge l'obiettivo di evitare i pericoli di una disoccupazione sopravveniente e si soddisfa l'esigenza, reclamata anche con i più recenti disegni dell'eccellenza vostra per il pronto funzionamento di un corpo di ausiliari di cancelleria (dattilografi e simili), indispensabili al più rapido e decoroso svolgimento della attività giudiziaria ».

Ben vero, la situazione degli amanuensi è da tempo presente al Parlamento ed al Ministero di grazia e giustizia, ma finora tutto si è risolto in assicurazioni e promesse che hanno soltanto alimentate le speranze degli interessati. Assicurazioni dettero successivamente i ministri Gullo e Paccioni. Quest'ultimo assicurò, nel 1950, che entro breve tempo si sarebbe provveduto alla sistemazione della categoria.

Nel 1951, discutendosi il bilancio di questo Ministero, il relatore onorevole Caserta rilevò le benemerienze e le necessità di questa categoria così concludendo: « Un elementare dovere di giustizia impone di provvedere alla sistemazione di questi amanuensi ».

Il 13 marzo 1953, la III Commissione permanente di questa Camera, discutendo quella che fu poi la legge 9 aprile 1953, n. 226, votò un'ordine del giorno con il quale « considerato che occorre dare con urgenza uno stato giuridico agli amanuensi delle cancellerie e segreterie giudiziarie, i quali versano in condizioni di estremo disagio; preso atto del riconoscimento contenuto nella relazione governativa che precede il disegno di legge in esame, secondo cui l'elevato costo della vita non consente più di retribuire gli amanuensi addetti alla copiatura nei modesti limiti del passato, fa voto perché il Governo provveda a presentare un disegno di legge per la sistemazione della predetta categoria di benemeriti lavoratori ».

Nella presente legislatura altri ordini del giorno sono stati presentati da chi ha l'onore di parlarvi e molto più autorevolmente nel 1954 dagli onorevoli Segni, Troisi e Cappugi. In più, discutendosi il bilancio del 1954-55, furono presentati ben tre altri ordini del giorno di cui uno a firma del nostro Presidente onorevole Leone: tutti concordemente invocando la sistemazione degli amanuensi.

Lo stesso sottosegretario onorevole Scalfaro il 17 luglio dello scorso anno assicurò che la nota commissione nominata dal ministro Di Pietro aveva concluso i lavori e che restava solo da stabilire se il provvedimento doveva essere attuato attraverso un decreto legislativo in applicazione della legge-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1957

delega o attraverso un normale provvedimento di legge.

Nella discussione del disegno di legge n. 2956, ora legge 27 dicembre 1956, il relatore onorevole Amatucci scriveva: « Si è discusso in Commissione degli amanuensi giudiziari la cui sistemazione è una esigenza di giustizia riconosciuta improrogabile in più di una occasione dagli organi di Governo ».

Lo stesso relatore constatava che la legge in esame non risolveva il problema, e concludeva così: « La III Commissione esprime il vivo voto che ciò avvenga nel più breve tempo possibile; si tratta di persone che hanno reso e rendono apprezzabili servizi all'amministrazione della giustizia ».

Nel corso della discussione in quest'aula di detta legge, furono presentati due ordini del giorno dagli onorevoli Breganze, Agrimi, Buffone e Merenda e dagli onorevoli Capalozza, Ricci ed altri.

Il 21 dicembre 1956 su entrambi detti ordini del giorno il ministro onorevole Moro così si espresse: « Desidero riaffermare quanto ho detto al Senato, cioè che del problema degli amanuensi ci stiamo occupando a fondo. Speriamo di poter al più presto dare ad esso una soluzione ».

Contro tutte queste assicurazioni e promesse finora vi è solo un modesto riconoscimento nel concorso pubblico per 500 dattilografi giudiziari, concorso che eleva il limite di età per gli amanuensi ed assegna un modesto punteggio per ogni anno di servizio.

Onorevole ministro, come le ho detto prima, potrei continuare con altri richiami ed altre considerazioni. Credo che ve ne sia abbastanza per comprendere che cosa verrebbe fuori se continuassi a snocciolare il rosario delle aspirazioni, delle speranze e delle promesse fatte, bene o male, e non ancora mantenute.

Voglio solo ricordare la proposta di legge n. 2850 presentata dall'onorevole Cervone ed altri e di cui questa Camera ha approvato la presa in considerazione. Questa proposta di legge soddisfa le esigenze della categoria e trova il consenso di molti onorevoli colleghi di tutti i settori della Camera, che in tal senso hanno scritto al segretario del sindacato degli amanuensi.

Questi ultimi pensano che alcuni cancellieri mal vedrebbero l'invocata sistemazione sia perché nel progetto di legge, a loro dire, non sarebbero determinati le mansioni ed i compiti con il pericolo che in futuro gli amanuensi potrebbero chiedere di essere inqua-

drati nel ruolo dei cancellieri; sia perché alla copertura finanziaria, secondo il progetto Cervone, dovrebbe provvedersi anche con la metà dei proventi di cancelleria. Questa riserva del 50 per cento potrebbe anche subire qualche piccolo ritocco, se fosse ritenuto necessario in sede di più specifico e più completo esame dell'onere derivante dall'inquadramento invocato e dal gettito delle altre fonti di finanziamento indicate dallo stesso progetto Cervone.

È pure da aggiungere, sempre a proposito della posizione dei cancellieri, che l'invocata sistemazione riguarda solo gli assunti in base al decreto-legge del 1924 e non pure altri che si sono fatti agganciare dagli uffici giudiziari in previsione della sistemazione.

Per i cancellieri giova infine notare che la stessa proposta Cervone prevede un lieve aumento dei diritti di cancelleria, e che questo aumento ricadrebbe anche a vantaggio della parte riservata ai cancellieri, i quali finirebbero col ricavarne qualche aumento e nessuna diminuzione di quanto attualmente percepiscono.

Onorevole ministro, gli uffici del suo Ministero hanno studiato troppo e da troppo tempo questa sistemazione. Ne abbia pietà. Dica basta. Li faccia riposare e sostenga ed aiuti l'approvazione della proposta Cervone. Lo meritano gli amanuensi, lo meritano anche i molti parlamentari della Camera e del Senato che se ne sono tanto occupati.

Ella deve farlo non solo per compensare questi meriti, ma anche per esigenza di giustizia, per umana comprensione, per esigenza del servizio giudiziario che non può tollerare nel proprio seno affamati e diseredati del genere, per il decoro del nostro paese, per non fare dire che lo Stato è pure capace di essere datore di lavoro esoso e sfruttatore, per dare a tutti, anche agli amanuensi, chiara prova che la democrazia italiana e la Repubblica fondata sul lavoro aiutano e tutelano tutti i lavoratori.

Onorevole Gonella, a sintesi delle ultime due parti di questo mio intervento ho presentato un ordine del giorno con il quale mi permetto di chiedere: a) l'adeguamento delle carriere del personale dipendente dal Ministero di grazia e giustizia a quelle degli altri impiegati dello Stato, istituendo anche il ruolo direttivo di gruppo A fino al grado IV, con posti da coprire nei gradi non iniziali di carriera, mediante concorsi interni fra coloro che sono muniti dei necessari titoli di studio; b) la sistemazione urgente in un ruolo speciale di dattilografi giudiziari, degli ama-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1957

nuensi giudiziari assunti in base all'articolo 99 del decreto-legge 8 maggio 1924, n. 745.

Onorevole Gonella, a lei l'onore e la soddisfazione di sanare queste ingiustizie che regnano nel mondo della giustizia e della legge. Qualcuno ha detto prima di me che al posto di ministro della giustizia ci sarebbe voluto un avvocato, ma che va meglio un filosofo. Io dico che è meglio che vi sia un filosofo ch'è in grado di studiare le cose più dall'alto, senza visioni particolaristiche.

Si tratta di sanare un'altra di quelle situazioni che possono essere considerate come residuati postfascisti e postbellici; tante altre se ne sono sanate. Occorre farlo anche per questa di cui la vostra amministrazione finora non si è voluta preoccupare. Per sanare questa ingiustizia ella, onorevole Gonella, col suo spirito di comprensione e col suo animo aperto può e deve sistemare questa categoria. I suoi precedenti ce ne danno pieno affidamento. La prego, pertanto, di superare le innegabili difficoltà, di rompere gl'indugi, di accettare il mio ordine del giorno e di appoggiare l'approvazione della proposta di legge Cervone, sia pure emendandola.

Così renderà giustizia ed amore anche ai paria dell'amministrazione giudiziaria.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Formichella. Ne ha facoltà.

**FORMICHELLA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, sento il dovere, anzitutto, di rivolgere un saluto all'ex guardasigilli Moro, che ha retto con intelletto d'amore il dicastero di grazia e giustizia per circa due anni. A tale saluto va unito quello per l'onorevole Gonella, dalla cui sapienza e rettitudine molto ci attendiamo.

Questo bilancio viene discusso in una squallida Camera e, per giunta, in sedute marginali come quelle del venerdì e del lunedì. Affermavo in altri tempi che la giustizia è ritenuta in Italia una cenerentola. Devo ripetere questa mia opinione. Squallida, dicevo, la discussione sul bilancio di giustizia, anche perché in quest'aula assistiamo quasi ogni anno, con una monotonia esasperante, alla crociata dei socialcomunisti contro i codici del ventennio. Quella parte politica si esercita oramai esclusivamente in questa critica. Distruggere i codici, distruggere la legge di pubblica sicurezza: è una eterna mania alla quale abbiamo assistito anche quando, diversi mesi fa, abbiamo discusso alcuni aspetti della legge di pubblica sicurezza. Creare il caos e disintegrare lo Stato, ecco il loro chiodo fisso. Eppure, in molte cose è stato fatto il loro

giuoco. È del giugno 1955 la modifica apportata al codice di rito penale, che ha rivoluzionato i principi di quel codice, ed ha portato a conseguenze veramente disastrose. Ha rivoluzionato il sistema delle impugnazioni (quello che succede in materia di impugnazioni dopo siffatto rivoluzionamento è cosa veramente preoccupante); ha limitato i poteri del pubblico ministero, tanto che oggi si può dire che da una parte la pubblica sicurezza e dall'altra il potere giudiziario sono posti al guinzaglio. Mancando di sicure garanzie per perseguire la delinquenza, ha abolito le inammissibilità con la soppressione dell'ultima parte dell'articolo 524 del codice di procedura penale, enormemente appesantendo il lavoro della Cassazione, così come facevo rilevare anche lo scorso anno.

Si tratta, quindi — come è facile costatare — di un complesso di innovazioni di estrema gravità, che intralciano il cammino spedito della giustizia e che divengono, d'altra parte, assai pericolose. Al congresso forense di Bologna è stata ora avanzata un'altra pretesa (non se ne ha mai abbastanza), quella, cioè, di abolire l'obbligatorietà del mandato di cattura. Apriamo le porte alla delinquenza e celebriamone i saturnali! Non ci resta che far questo.

Ma l'attacco più deciso è stato sferrato contro il codice penale, il quale, per i soliti eremiti della Tebaide «vivi nel loro livore», è una nequizia d'altri tempi da distruggere dalle radici.

In materia di riforme del genere, desidero enunciare un principio del nostro grande Romagnosi, il quale così scrive: « Le leggi, nei paesi civili, devono esprimere l'aspirazione generale, promuovere l'utile di tutti, rispondere ad un battito del cuore della nazione. È vero che talvolta occorre cambiare qualche legge; ma il caso è raro, specialmente quando si tratta di codici e, quando avviene, bisogna ritoccarli con mano tremante, con tanta solennità e con tante precauzioni che il popolo debba concludere che le leggi sono veramente sante, dal momento che per abrogarle occorrono tante formalità ».

Ma modifiche, in sostanza, ne sono state pure apportate a questo nostro codice penale dal 1944 sino ad oggi! Possiamo riassumerle: reati commessi a mezzo della stampa; delitti contro le istituzioni costituzionali dello Stato; abolizione della pena di morte; discriminante della resistenza legittima a pubblico ufficiale; prova liberatoria nella diffamazione. Questa della prova liberatoria nella diffamazione è stata veramente un bell'affare! La tratta-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1957

zione di tali processi (a Roma vi sono ben due sezioni di tribunale che se ne occupano) è diventata l'orgia del pettegolezzo, dell'intrigo, della polemica, con quanto decoro della giustizia è facile immaginare. Un bel carnevale democratico!

A proposito delle diffamazioni a mezzo della stampa, debbo rappresentare all'onorevole ministro un gravissimo inconveniente che si sta verificando. Come è noto, dopo la sentenza della Corte costituzionale, è in gestazione un nuovo progetto per reati di stampa.

Ora, avviene che mentre i tribunali continuano a delibare tali processi con le vecchie norme, le corti di appello, invece, hanno sospeso tutti i giudizi. Ciò pare a seguito di una circolare ministeriale, che sarebbe stata in seguito revocata, data l'assurdità di essa. La corte d'appello di Roma, come altre, ha deciso tuttavia di tener chiusi i battenti: tetragona a tutto. La qual cosa è veramente gravissima, perché non si possono usare due metodi diversi nell'amministrazione della giustizia.

Dunque, noi abbiamo troppo modificato. Si è ripetuto fino all'usura da parte di alcuni oratori avversari che bisogna andare a fondo nella distruzione, perché questo codice non è un codice democratico. È vero il contrario. Da quando il codice Rocco andò in vigore fino ad oggi, i suoi principi innovatori sono stati presi a modello da ben 48 nazioni, tra cui l'Inghilterra. E allorquando venne presentato dall'apposita commissione nominata dal Ministero della giustizia, il progetto di riforma del codice fu un'esplosione di indignazione generale, così che i riformatori ebbero a incassare duri colpi e a espiare il presuntuoso errore di voler trasformare una creazione, incisa nelle intramontabili tavole dello spirito e dell'intelletto. Ma quelli che maggiormente lanciarono drammatici allarmi furono i nostri esegeti di diritto penale. Ammoniva il professore Crispigni, illustre maestro scomparso, già titolare di diritto penale dell'università di Roma: « Il progetto (quello accolto con tanto entusiasmo) si presenta come un tentativo di far regredire il diritto penale a sistemi arcaici (lo vogliono innovare quei signori!) da lungo tempo abbandonati, cosicché, se per mala ventura dovesse diventare legislazione vigente, l'Italia, che è stata maestra a tutto il mondo, finirebbe all'ultimo posto come la più tetragona a ogni capacità di adeguarsi alle conquiste della scienza moderna e agli odierni sistemi di prevenzione e di repressione del delitto ».

A sua volta il professore Antolisei, maestro di diritto penale all'università di Torino, dopo aver rilevato come sia stato ulteriormente dimostrato che le linee fondamentali del codice Rocco non sono ispirate a principi contrastanti col regime di libertà, perviene alla conclusione che la riforma proposta, sia per le singole disposizioni, sia per lo spirito che la pervade, costituisce, dal punto di vista dell'evoluzione del diritto penale ed anche in confronto al codice Rocco, un indiscutibile e marcato regresso.

Il professore Silvio Ranieri, ordinario di diritto penale all'università di Bologna, dopo aver dimostrato che il codice Rocco non è nato ad un tratto per opportunità politiche o per ispirazione improvvisa di chi governava allora il nostro paese, e neppure è scaturito dalla improvvisazione dei membri della commissione ministeriale, che vi dedicarono le loro onorarie fatiche, ma è il prodotto di una lenta elaborazione scientifica, donde un frutto selezionato, continuava dicendo che anche nei progetti dei codici stranieri sopravvenuti al codice Rocco, i criteri sono simili; il che prova che tali criteri direttivi corrispondono alla coscienza giuridico-penale dei vari popoli che hanno raggiunto un medesimo grado di civiltà indipendentemente dal loro regime politico. Ugualmente si esprimeva l'insigne giurista professore Carnelutti, dell'università di Roma, e tanti altri.

Ma voglio aggiungere anche quello che ha scritto il nostro relatore nella sua relazione. Come vede, onorevole Rocchetti, la metto insieme con i grandi maestri.

ROCCHETTI, *Relatore*. Non merito tanto, ma la ringrazio lo stesso.

FORMICHELLA. L'onorevole Rocchetti con molta lealtà ha scritto: « Anche il codice Rocco (io non avrei messo la parola « anche »), quello almeno di diritto sostanziale, può, opportunamente revisionato (non siamo d'accordo, già è stato troppo revisionato e guastato), sopravvivere ai tempi in cui fu compilato e pubblicato, perché, come opera di pensiero e di scienza (questo le fa onore), esprime il risultato di studi e di esperienze di almeno due generazioni di studiosi nostri, la cui opera non può essere rinnegata ». Proprio così!

Ed allora, che cosa vogliono questi signori? Che noi per la loro democrazia, per i loro principi di libertà adeguiamo il codice nostro al codice russo?

Ma in materia di codice e libertà russe mi limito a leggervi due pensierini. Ha scritto

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1957

L'onorevole De Marsico (maestro rispettabilissimo di diritto penale): « In Russia impera un diritto penale, unico nei principi, che si dirama in legge penale comune e in legge militare. Ma l'ambito della giurisdizione militare vi si è allargata a tal segno da consentire il sospetto che alla fine non sia già il diritto comune ad alimentare dei suoi succhi vitali quello militare, ma sia questo ad alimentare quello ». L'altro pensiero è di uno che la sa lunga in materia: l'autorevole trattatista della politica criminale sovietica, Semenov. Egli ha scritto cinghiosamente: « La osservanza delle norme procedurali in questi casi è ritenuta desiderabile solo per dimostrare che un giudizio vi è stato; ma la sorte dell'accusato è decisa in anticipo da organi politici. L'osservanza della procedura da parte del giudice serve solo a scopi di propaganda, non alla tutela dell'imputato ». Perché non darglielo a questi farneticatori di casa nostra un codice tipo russo? Ma da servire solo per loro, però!

Onorevole ministro, è risaputo che dopo il colpo di spugna sull'ordinamento corporativo vi è una carenza, una gravissima carenza nel campo della giustizia sociale. Ecco che cosa significa aver abolito indiscriminatamente e con leggerezza — per adoperare un eufemismo — tutta la legislazione sociale: oggi in questo campo navighiamo in alto mare.

A questo proposito e perché la nostra non possa apparire come una critica non serena, voglio leggere quello che ha scritto il presidente della Cassazione, Eula: « Nella materia squisitamente sociale oltre che giuridica, che concerne i rapporti collettivi e individuali di lavoro, crollato d'un subito l'ordinamento corporativo sindacale, che regolava con tecnica organicità tutto il panorama dei rapporti, senza che all'innovativo precetto costituzionale, fondato sul principio della libertà sindacale, facesse seguito una altrettanto organica e coerente regolamentazione positiva della materia, la giurisdizione si è trovata di fronte a situazioni confuse e fluide, sommamente imprecise nei dispositivi e nei principi da applicare ».

Il presidente Eula è molto cauto e parco: io direi addirittura che ci troviamo di fronte al caos, alla inesistenza di qualsiasi diritto, di qualsiasi legislazione. Agli incitamenti venuti da questa parte affinché venisse regolamentato il campo del lavoro, non si è mai dato ascolto. Invece, è venuta l'innovazione, che riguarda l'introduzione delle donne nelle corti di assise e nei tribunali dei

minorenni (e mi duole di non essere d'accordo in ciò con la contessa onorevole Matrazzo), non so con quale prestigio per l'ordinamento giudiziario e per la stessa serietà dello Stato!

Si parla tanto, specie da parte dei colleghi dell'opposizione di sinistra, di una indipendenza dei giudici che oggi non esisterebbe come non sarebbe esistita ieri, e si invoca ad ogni piè sospinto il Consiglio superiore della magistratura, supremo garante di questa indipendenza. L'onorevole Foschini ha spezzato una lancia per il Consiglio superiore della magistratura, una nobile lancia secondo il suo punto di vista. Tuttavia, debbo dire che da parte del nostro gruppo non vi è troppa simpatia per la creazione del Consiglio superiore della magistratura: le ragioni le abbiamo espresse l'anno scorso in un altro discorso, e non le ripetiamo. Ma non sarà il Consiglio superiore della magistratura, quando verrà e se verrà attuato, che potrà dare indipendenza alla magistratura. L'indipendenza deve essere nella coscienza del giudice, allora soltanto si avrà questa indipendenza. Ma noi affermiamo, come ha chiaramente esclamato l'onorevole Foschini, che in questa indipendenza noi abbiamo sempre creduto.

Occorre riconoscere gli alti meriti della magistratura italiana, la quale sempre, in ogni tempo, ha dato prova di piena libertà e di assoluta indipendenza.

E oggi in particolar modo occorre porre in evidenza l'azione che ha svolto la Corte di cassazione sull'applicazione delle leggi per le sanzioni contro il fascismo.

Con una interpretazione sempre ispirata a sensi di profonda umanità, il supremo collegio, cercò di eliminare, o quanto meno, di attenuare la spietata ferocia dell'indiscriminata azione antifascista.

I nomi del grande presidente De Ficchy, e quelli di Giuliano e Petrucci resteranno, per la loro alta coscienza e umanità, nel cuore dei veri italiani come luminosi apostoli di giustizia.

Adesso, onorevole ministro, vengono un po' le dolenti note.

Sempre ancorandoci all'opera altamente saggia della Corte di cassazione noi invocavamo allora, e abbiamo sempre invocato, leggi di pacificazione; un grido di dolore che purtroppo non è stato mai raccolto, se è vero che ancora oggi sono in vigore le leggi sul collaborazionismo, sulla confisca e sull'epurazione, e se è vero che tanti diseredati

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1957

ancora oggi si trovano gettati nella miseria e in carcere.

Onorevole Gonella, noi abbiamo fiducia, come abbiamo già detto, nel suo senno e nella sua umanità, ma vorrei chiederle che cosa ha fatto da quando è diventato ministro guardasigilli per le liberazioni condizionali? Vi sono ancora 31 condannati relegati in carcere, oltre all'esercito dei latitanti. Quali provvedimenti ha preso? L'onorevole Moro, e questo è un titolo di grande onore per lui, allorquando era guardasigilli comunicava spesso di aver adottati provvedimenti d'indulgenza per i nostri detenuti politici. Ella, onorevole Gonella — e mi duole dal profondo del cuore — sino a questo momento non ha messo fuori nessuno. Non ha fatto nulla! Sono passati alcuni mesi. Trovi il tempo fino a che ce ne sia uno in carcere.

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia*. Non posso mettere fuori quelli che sono già stati liberati.

FORMICHELLA. Le ricordo che ce ne sono ancora 31. Faccia qualcosa. Un lume di speranza era sorto in noi allorquando la Corte costituzionale doveva decidere sulla legittimità costituzionale delle sanzioni contro il fascismo. Speravamo in una sentenza che avesse dato vigore e concretezza alle nostre speranze e all'anelito della pacificazione.

Invece è venuta fuori una sentenza che è la mortificazione del diritto, dello spirito e dell'umanità. Quell'alto consesso ha con splendida indifferenza lanciato tra gli scogli la navicella della pacificazione. Dovrei discutere questa sentenza, ma credo non valga la pena farne la esegesi.

L'onorevole Madia in un suo brillante e completo articolo, quando la sentenza fu emanata, mise a nudo la gravità politica ed essenzialmente giuridica, nonché umana, della sentenza. Noi ci richiamiamo profondamente a quello che l'onorevole Madia ha scritto.

Il vecchio, sapiente motto *libertas omnibus aequanda* non alligna tra di noi, se è vero che siamo ancora sottoposti alle angherie di vergognose leggi eccezionali, e se è vero che nulla facciamo, perché questo stato di cose tremendo e incivile abbia a cessare.

Ancora l'onorevole Madia, in un discorso tenuto l'anno passato in sede di bilancio della giustizia, fece rilevare una vera nequizia giuridica che oggi ancora richiama la nostra attenzione: la situazione tragica di coloro che furono processati per fatti di squadristico e benché assolti o raggiunti da amnistia, vennero riprocessati e condannati. Nessun beneficio è stato disposto in loro favore, così che

ora debbono espiare gravi pene a distanza di trenta anni, e dopo una vita magari spesa al servizio del paese. Che cosa è stato fatto a questo riguardo dopo l'accorata invocazione dell'onorevole Madia? Promesse e null'altro. Signor ministro, il rispetto dei valori della giustizia è una nostra concezione fondamentale. Più della libertà e della stessa civiltà, scriveva Colletta, «è la giustizia il vero bisogno e il vero anelito dei popoli». Ma, finché in Italia le leggi eccezionali continueranno a sopraffare il diritto non potranno esservi né giustizia, né pace, né concordia. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Targetti. Ne ha facoltà.

TARGETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le condizioni nelle quali, per forza di cose, la Camera si è trovata a discutere i bilanci, l'hanno costretta a dedicare a questa discussione un tempo inversamente proporzionale all'importanza dell'argomento. So quindi di dover parlare il più brevemente e, quindi, il più concisamente possibile.

Il bilancio sottoposto all'approvazione della Camera è l'ultimo bilancio del Ministero di grazia e giustizia di questa legislatura, ed è questa una delle ragioni per cui ho creduto di dover parlare, perché così mi viene offerto il modo di concludere quella ininterrotta azione che io ed altri egregi colleghi del gruppo socialista, in tutti questi anni, abbiamo esercitato nell'interesse — noi crediamo — della giustizia, nell'interesse del paese.

Questo bilancio ha un vizio ereditario: è ammalato della stessa malattia da cui sono stati afflitti tutti i suoi predecessori. E non solo quelli di quest'ultimo periodo, cioè dell'Italia repubblicana, ma anche i suoi predecessori più lontani. In questi giorni mi è capitato sott'occhio il resoconto di una seduta del 5 dicembre 1910, nella quale si discuteva il bilancio della giustizia e nella quale parlò, fra gli altri, Enrico De Nicola. *Tanto nomini nullum par elogium*.

Enrico De Nicola ebbe a dire quello che di poi si è continuato a ripetere e che anche noi abbiamo ripetuto tante volte con desolante insistenza ed altrettanta inutilità. «Gli italiani dimenticano troppo spesso che la grandezza della nazione non si difende soltanto con i cannoni e con i fucili, ma con la cultura e con la giustizia che ne consolidano le basi e ne affrettano i destini».

È notorio che sempre, nell'Italia monarchica come oggi nell'Italia repubblicana, giustizia e istruzione, come si è detto più volte, sono state le cenerentole dell'amministra-

zione dello Stato. Questa insufficienza di mezzi per sopperire alle elementari esigenze del servizio giudiziario è stata già lamentata dal caro collega onorevole Musotto ed anche timidamente, come doveva essere da parte sua, accennata dall'egregio collega onorevole Rocchetti nella sua apprezzabilissima relazione. Non ricordo relazioni ad un bilancio stese con maggiore competenza, diligenza e anche passione.

Dopo la liberazione ci siamo illusi che qualche cosa di fondamentale si sarebbe modificato anche nel campo dell'amministrazione della giustizia. Ce ne siamo fatte molte delle illusioni a quei giorni — confessiamolo — e non poche sono state, almeno finora, le amare delusioni; fra le altre questa è stata fra le più amari, almeno per noi. Meno male che c'è stata l'Associazione dei magistrati che con una azione vivace, serrata, aiutata (questo noi dobbiamo ricordarlo a nostro titolo di onore) in modo particolare da tutta questa parte della Camera, è riuscita, sia pure faticosamente, ad assicurare alla magistratura condizioni economiche che, per la prima volta, sono arrivate a difenderne la dignità, dandole la possibilità di vivere senza continue mortificazioni.

Noi saremo sempre favorevoli a tutto quello che può essere proposto e deciso a favore delle condizioni dei magistrati, non per adulazione verso di loro di cui abbiamo sempre liberamente esaminato come stiamo esaminando, l'opera, ma per la convinzione che la loro funzione è superiore a tutte le altre; è la funzione più alta, più delicata e difficile ed anche la più pericolosa, se male esercitata.

Per questo è necessario, non solo per riguardo a chi la esercita, ma per riguardo alla funzione stessa, che chi la esercita sia collocato in una posizione superiore, secondo me, a tutti gli altri funzionari dello Stato. Ma oltre che al migliore trattamento economico dei magistrati il bilancio della giustizia avrebbe dovuto e dovrebbe convenientemente provvedere a tutte quelle maggiori spese che l'esercizio della funzione giudiziaria esige e che non si potranno mai soddisfare finché ci si limita ad assegnarvi soltanto il 2 per cento dell'entrata dello Stato, senza tenere nessun conto di quanto lo Stato percepisce di proventi giudiziari.

Ancora. Nonostante l'insufficienza dei mezzi, molto avrebbero potuto fare nell'interesse della giustizia, e non hanno fatto, i vari governi che si sono succeduti dal 1948 ad oggi. Assicurare la piena indipendenza della magistratura.

Per l'indipendenza della magistratura la Assemblea costituente era stata concorde nel ravvisare unico strumento efficace e possibile la istituzione del Consiglio superiore della magistratura. Onorevoli colleghi, sono otto anni che si sta parlando di questo istituto fondamentale della nostra Costituzione. Non si tratta più, come facevano l'amico onorevole Degli Occhi e mi pare anche il collega Foschini, di sollecitare questo provvedimento. Dinanzi a questi ritardi di anni ed anni non si tratta di sollecitare: si tratta di deplorare tutti i partiti che in questi anni avendo avuto la responsabilità del potere si sono addossata la responsabilità di questa inadempienza. Enrico De Nicola nel 1951, onorevoli colleghi, sette anni fa, comprese il Consiglio superiore della magistratura tra quegli istituti che, se non fossero stati messi in efficienza entro quell'anno, forse potevano — egli diceva — porre in pericolo perfino il fondamento della nostra Repubblica.

Qualcuno ci dirà: ma finalmente c'è un disegno di legge che istituisce il Consiglio superiore della magistratura. Io mi associo interamente alle critiche che a questo disegno di legge sono state fatte in questa discussione. Dirò di più: quel disegno di legge, che si può chiamare Di Pietro-Moro, non ha possibilità di essere emendato, perché non si corregge quello che è tutto un errore. Bisogna rifarsi da capo, onorevole ministro, dal momento che il fine che l'Assemblea costituente — e quindi la Costituzione — si è prefissa (ella me lo insegna) nel creare il Consiglio superiore della magistratura era quello di impedire qualsiasi influenza del potere esecutivo sulla magistratura stessa. E badate, onorevoli colleghi: basta la possibilità dell'influenza per screditare l'azione della giustizia. Io vorrei fare l'ipotesi che nessun Presidente del Consiglio, nessun ministro dell'interno, nessun ministro di grazia e giustizia — le ipotesi si possono sempre fare anche se sono azzardate — insomma che nessun rappresentante del potere esecutivo esercitasse mai alcuna influenza sulla magistratura. Ebbene, di sfiducia verso l'indipendenza della magistratura ne rimarrebbe sempre, quando si sapesse di un legame tra magistratura e potere esecutivo, di una possibilità che questo esercitasse delle pressioni sui magistrati.

Questo istituto era stato concepito per impedire anche la possibilità di un sospetto, ed a questo scopo la Costituzione stabili che nomine, promozioni, incarichi, trasferimenti, assegnazioni di sede, fossero

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1957

sottratte alla facoltà del ministro per essere invece tutte assegnate alla competenza del Consiglio superiore della magistratura.

Onorevoli colleghi, voi sapete che il disegno di legge che è dinanzi alla nostra Commissione competente si ispira a tutt'altri concetti, violando — io penso — lettera e spirito della Costituzione.

Io dicevo poc'anzi che è necessario essere brevi e concisi, ma quest'obbligo della concisione toglie la facoltà, di cui a me piace tanto servirmi, di attenuare con la forma la durezza e l'asprezza dei rilievi e delle critiche. Ebbene; io vi dico senza eufemismi, e con un convincimento che ha il solo merito di essere il convincimento di chi, fin dal lontano 1919, quando per la prima volta ebbe l'onore di far parte del Parlamento nazionale, si occupò con passione del miglioramento del trattamento economico, addirittura iniquo, che si faceva ai magistrati ed in genere, dell'amministrazione della giustizia; io vi dico che se andasse avanti il Consiglio superiore della magistratura, sia pure un po' corretto, ma così come è impostato nel progetto Di Pietro-Moro, sarebbe una pasquinata: non so trovare un altro termine che rispecchi fedelmente il mio pensiero.

Dicevo che il Ministero di grazia e giustizia non ha fatto niente di quello che avrebbe potuto fare, indipendentemente dalla deficienza dei mezzi, per accrescere il prestigio dell'amministrazione della giustizia. Perché dobbiamo nasconderci la verità? Forse perché a dirla, i magistrati possono adontarsi? Ma dire una cosa diversa sarebbe una finzione. Manca nel paese quella piena fiducia che dovrebbe avere verso l'opera della giustizia. E le cause sono complesse e vanno dal ministro tenute presenti per tentare di eliminarle.

Giustizia civile, giustizia penale. Nella sua relazione, il nostro collega Rocchetti ha citato le lungaggini dell'amministrazione della giustizia civile dicendo che è con la frase « crisi della giustizia » che queste lungaggini si vogliono colpire. Ed è vero: è vero anche che è diffusa la convinzione che bisogna non aver ragione per azzardarsi ad adire alla giustizia. Se si ha ragione, è meglio una transazione, giacché troppo tardi la ragione ci verrebbe giudizialmente riconosciuta.

Per colpa di chi? Onorevoli colleghi, io mi intendo poco di diritto penale. Figuriamoci di diritto civile e, tanto meno, di procedura!

FORMICHELLA. Com'è modesto!

TARGETTI. È così!

Colpa della procedura? Non lo so. Deficienza di numero dei magistrati? Può essere. Io, però, su questo, sono dell'opinione che Ludovico Mortara espresse ai suoi tempi: non bisogna esagerare nell'aumentare il numero dei magistrati, perché, aumentandone il numero, si viene a peggiorarne fatalmente la qualità.

Cattiva distribuzione dei magistrati? Forse sì. Altrimenti non ci troveremmo di fronte a questa lamentatissima situazione per la quale abbiamo dei magistrati, nelle grandi città, che sono sovraccarichi di lavoro, che sono proprio — senza esagerazione di espressione — dei martiri del lavoro, mentre, in altre località, se non ci sono dei martiri dell'ozio, ci corre poco. Ci devono essere dei luoghi in cui il magistrato ha tempo di annoiarsi. Una migliore distribuzione di queste forze potrebbe accelerare il ritmo della giustizia. E, dirò anche, una maggiore sorveglianza. Una maggiore sorveglianza da parte dei capi delle corti potrebbe accelerare il funzionamento della giustizia civile. La sorveglianza del capo della corte, quella del presidente del tribunale possono esercitare una grande influenza. Il magistrato è un uomo come un altro. Può essere diligentissimo come può essere anche negligente. In questo caso deve essere severamente richiamato al dovere perché la sua negligenza danneggia i diritti dei galantuomini che all'amministrazione della giustizia hanno dovuto ricorrere. Non concepisco nessuna obiezione a quanto i magistrati ancora chiedono, in relazione ai miglioramenti ottenuti dagli appartenenti ad altre amministrazioni, ma non ammetto neppure che siano tollerate delle gravi negligenze e non ci si preoccupi dei casi di pochissimo rendimento. Se vi sarà un magistrato che, per una ragione o per un'altra, non sia più in condizioni di esercitare efficacemente la sua funzione, bisognerebbe trovare il modo, un modo difficile, lo riconosco, se si vogliono evitare ingiustizie ed errori, di addivenire ad una epurazione tecnica. Giacché non siamo stati capaci (stiano calmi i colleghi dell'estrema destra!) di venire ad una epurazione politica, che sarebbe stata tanto necessaria, mentre postumi del fascismo si riscontrano nella magistratura e, purtroppo, anche molto in alto, si arrivi almeno ad una epurazione tecnica, sulla quale credo che tutti i pareri dovrebbero essere concordi. Non sarà colpa sua se un magistrato o non è più in grado o non ha più volontà di dare all'amministrazione della giustizia quanto questa gli richiede ma è tanto

meno colpa del cittadino costretto a ricorrere a lui per sentirsi dichiarare i suoi diritti.

Di simili provvedimenti non avranno alcun motivo di dolersi quei magistrati, e non sono certamente pochi, che con esemplare alacrità assolvono il loro compito, pieno di tante difficoltà, tanto per il pretore quanto per il consigliere di cassazione. Ma intanto i capi delle corti come dei tribunali possono ridurre, entro certi limiti, queste lungaggini che — voi tutti lo sapete, giacché non occorre, per saperlo, vestire la toga dell'avvocato — rappresentano la principale ragione della sfiducia del cittadino verso l'opera della giustizia nel campo civile.

La giustizia penale. Tasto ancora più delicato a toccarsi e che cercherò di toccare con mano leggera, ma, sempre per la stessa ragione della brevità, non potrò fare a meno di dire chiaramente il mio pensiero, senza perifrasi.

La giustizia penale, per la natura dei fatti che le sono sottoposti, per la pubblicità dei dibattimenti dei quali, in certi casi, la stampa dà i più ampi resoconti, richiama in modo particolare su di sé l'attenzione, suscita l'interesse, talvolta, appassionato, di buona parte del paese, che segue, anche da lontano, tutte le fasi del giudizio e nel seguirle, come poi nell'apprenderne la conclusione, fa i suoi apprezzamenti dell'opera della giustizia. Ora le difficoltà che si presentano ai magistrati del penale nell'assolvimento dei loro compiti sono a noi tutti note e notissime a quanti di noi hanno l'onore di vestire la toga dell'avvocato. Per ben dirigere un dibattito, tanto più se si tratta di processi di particolare gravità, occorre un insieme di doti che non è facile trovare riunite nello stesso magistrato che può essere sotto tanti altri riguardi stimabilissimo, ma essere sprovvisto delle speciali attitudini richieste da questo difficile compito.

Lo stesso è da dirsi del pubblico ministero. Se ne confrontano la prontezza, l'abilità nella schermaglia polemica, eppoi anche l'eloquenza, con quella degli avvocati che sono pratici, alcuni anche da anni ed anni, dell'udienza, sono degli specializzati nell'aringo penale. Ora se si tiene conto che gli apprezzamenti del pubblico sull'amministrazione della giustizia penale dipendono anche dall'impressione che riporta del valore dei magistrati che nelle udienze occupano il ruolo di presidente e di pubblico ministero, oltre che dal tenore delle decisioni, sarà facile convincersi che sarebbe nell'interesse della giustizia far sì che venissero assegnati al penale i magistrati

che vi dimostrino particolari attitudini. Anche per giudicare, giacché nel penale, per bene giudicare, non basta conoscere bene il codice. Bisogna conoscere l'uomo, quanto più è possibile. Ed è tanto più difficile! Inutile, poi, soffermarsi sulla necessità che all'istruttoria, che tanta importanza ha sull'esercizio dell'azione penale, si adibiscano i magistrati più adatti. In pieno contrasto con questa necessità, si è fatta sempre una condizione di favore ai magistrati del civile. Mi è impossibile per mancanza di tempo e sarebbe, del resto, superfluo, ricordare, essendo ben noto, come e perché il magistrato, nel suo interesse che culmina nel raggiungere prima che può una promozione, fa tutto il possibile per evitare o lasciare il penale, anche se dotato delle migliori qualità che il penale richiede.

Ma c'è di peggio. Si assiste anche a questo. Che un magistrato passi, come fosse la cosa più naturale di questo mondo, dal civile al penale, o dalla requirente alla giudicante, a seconda che in occasione di una promozione sia vacante una sede od un'altra. Questo modo di procedere nei riguardi della giustizia penale, cioè quest'assoluta mancanza di riguardo per la giustizia penale, fa pensare che nel nostro paese si ritengano più meritevoli di tutela gli averi che non la libertà e l'onore dei cittadini. E questo sarebbe segno d'inciviltà!

La giustizia penale, da noi, ha avuto recentemente anche quella che si potrebbe chiamare una disgraziata disavventura. Vi accennerò più che parlarne, omettendo i nomi, come ritengo sia qui nostro dovere di fare, almeno nei limiti del possibile. Intendo riferirmi ad un processo ormai diventato famoso anche all'estero, tanto che recentemente in Inghilterra è stato il soggetto di un libro che ha avuto larga diffusione. Questo processo ha avuto uno svolgimento che ha lasciato inquieta, preoccupata l'opinione pubblica. È inutile dire che non è possibile entrare nel merito della decisione. È possibile però cercare di apprezzare l'iter della procedura. Nessuno di noi, certo, correrà il rischio di lasciarsi influenzare, neppure inconsapevolmente, da un suo apprezzamento dei fatti della causa. Ricorderò che dopo la requisitoria del pubblico ministero in quel processo, all'antivigilia della sentenza che ormai si sapeva quale potesse essere un giornale, non certo sovversivo, uno dei più importanti giornali d'Italia (qualcuno potrebbe anche dire il più importante), *La Stampa*, per la penna

di uno dei più noti giornalisti italiani, Enrico Emanuelli, ebbe a pubblicare un articolo intitolato « Scandalo e giustizia », nel quale, senza esprimere nessun giudizio particolare, è messo acutamente in rilievo che fra il quadro offerto al modesto cittadino da una istruttoria lunga, minuziosa, profonda, piena di indagini, interrogatori, sopralluoghi, perizie, memoriali e documenti e quello che gli si è mostrato in seguito al dibattimento, c'è un abisso dinanzi al quale egli ha un moto di smarrimento; gli si mozza il fiato!

Poiché la sentenza non è stata ancora pubblicata, questo impressionante divario è spiegato soltanto dalla requisitoria del pubblico ministero che io ho ammirato, perché deve essere costata una grande ed appassionante fatica, confermandomi nella convinzione del grande peso e delle gravi difficoltà che importa la funzione del pubblico ministero. Ma nessuno potrà averci trovato, a parte la stranezza di certi criteri con i quali si dovrebbe saggiare la veridicità dei testimoni, quella ferrea logica, quei rilievi, quelle considerazioni probanti, che avrebbero potuto spiegare il profondo divario fra le sue conclusioni e quelle sì largamente motivate dai magistrati di una procura generale e di una sezione istruttoria, spiegarlo in modo da persuadere e quindi tranquillizzare in pieno l'opinione pubblica. Eppoi, è anche accaduto che alcune posizioni prese dal pubblico ministero all'udienza in riguardo ad un testimone, abbiano fatto sorgere la speranza che una nuova via si stesse per imboccare per giungere alla scoperta della verità, alla identificazione dei colpevoli. Senonché quell'intuito del rappresentante della pubblica accusa non sembra che abbia avuto nessuna conferma nelle nuove indagini sicché anche quella speranza è svanita ed il mistero è rimasto ancora più denso intorno ad una vicenda che di per se stessa non sembrava potesse rimanere avvolta in tanta oscurità.

In questo stato di cose non è facile impedire al cittadino, all'uomo della strada, come suol dirsi, di osservare che in questo triste episodio, che ha messo in luce tante triste cose in alcuni settori della vita pubblica italiana (è sembrato strano che il pubblico ministero abbia preferito passare tutto questo sotto silenzio), che ha tanto appassionato ed anche diviso gli animi di migliaia e migliaia di cittadini, la pubblica sicurezza e la magistratura abbiano fatto a gara a chi maggiormente contribuiva a diminuire la fiducia del paese nella ammi-

nistrazione della giustizia e nella funzione della polizia!

Vi sono inoltre dei processi (chiamiamoli processi) nei quali l'elemento politico ha molta influenza sulla decisione dei magistrati. Non specifico, ma bisogna che i capi delle corti, nello scegliere i magistrati cui affidare processi di questa natura, vadano molto cauti ed evitino di affidare questi incarichi a magistrati che per il loro passato, anche se fossero capaci, e difficilmente lo sono, di elevarsi al di sopra delle passioni politiche, non possono a nessuno imporre la fiducia che capaci ne siano né salvarsi dal sospetto che i loro atteggiamenti di ieri si ripercuotano sulle loro decisioni di oggi.

Ho sentito che ella, onorevole Foschini, ha fatto l'apologia dei magistrati anche per ciò che riguarda i processi politici. Questo suo apprezzamento mi ha confermato nella mia opposta opinione. Io dico che buona parte della magistratura italiana ha dato scandalo quando si è trattato di decidere cause a sfondo politico. Non faccio, neppure in questo caso, i nomi: ricordo soltanto che nel 1950 e nel 1951 vi furono molte sentenze di Corti d'assise, vi fu una giurisprudenza della Cassazione che provocarono una tale reazione dell'opinione pubblica che persino un giornale della tendenza del *Corriere della sera*, dichiarò, in un articolo a firma di Panfilo Gentile, quella reazione legittima.

DE MARSANICH. La politica e la giustizia sono due cose spesso diverse!

TARGETTI. Ma parliamo di episodi attuali, che ancora più da vicino ci riguardano.

Quando per ragioni che nulla hanno a che fare con esigenze di giustizia, si perseguono giudizialmente presunti autori di azioni commesse dodici anni fa, in un clima di rivoluzione, si corre il rischio di imbatterci in un presidente d'assise che nel ricordo di quel clima per lui irrespirabile non si accorga del ridicolo che ci sarebbe nel pretendere che un movimento rivoluzionario abbia tenuto una regolare contabilità! O che, in conseguenza dello stesso stato d'animo e nella nostalgia di tutt'altro clima, non riesca a nascondere il suo pensiero, ogni volta che un testimone depone su una circostanza che è strettamente collegata colla decisione della causa, tanto che dall'insieme dei suoi commenti sia troppo facile dedurre quale sarà la sentenza. Si dirà che la sentenza non è sua, ma della Corte d'assise, ma questo è un argomento poco convincente...

FOSCHINI. Un giurato si è ucciso!

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1957

TARGETTI. Vede, onorevole Foschini, si tratta di un caso veramente pietoso che tutti ugualmente addolora ma non riesco a vederci nessun legame con quanto si sta dicendo.

Chi ha pratica di giudizi penali sa che cosa pensare di quell'ibrido istituto che è l'attuale Corte d'assise. L'esperienza di questi anni conferma in pieno il valore delle critiche che ne facemmo a suo tempo quando ci fu facile prevedere che il presidente avrebbe facilmente potuto trasformare l'assise in un giudice unico.

Concludendo, anche l'andamento dei processi ai quali mi sono riferito, contribuisce a rendere inquieta la coscienza pubblica nei riguardi dell'amministrazione della giustizia.

Onorevole ministro, ella deve concedermi libertà di linguaggio anche nei suoi riguardi. Ella, onorevole ministro, ha un compito molto delicato, di eccezionale importanza, e non le mancherebbero certo le qualità per assolverlo nel modo più degno. Ma io non so se ella ne avrà il tempo. C'è chi dice che il ministero Zoli possa cadere anche restando in casa, senza affrontare pericoli esterni, perchè a volte ci si fa molto male anche sdruciolando fra le pareti domestiche. Abbiamo avuto degli esempi: mi pare anche quello dell'onorevole Pella, che non cadde in quest'aula ma fra le pareti del suo partito.

Ma questo per lei ha poca importanza, perchè ella, onorevole Gonella, al Ministero di grazia e giustizia, in qualunque modo vadano le cose, ci è di passaggio. Questa è la mia impressione: per lei codesto Ministero è una stazione di transito, non è un capolinea. Il suo capolinea è diverso, più lontano, più in alto. È per questo che ella, forse, non avrà molto tempo per lasciare nel Ministero di grazia e giustizia quell'orma che sarebbe necessario vi lasciasse. (*Vivi applausi — Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cafiero. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passiamo agli ordini del giorno non ancora svolti.

Poiché gli onorevoli Bernardi, Capalozza, Brusasca, Margherita Bontade, Antoniozzi, Di Mauro e Polano non sono presenti, si intende che abbiano rinunciato a svolgere i loro ordini del giorno.

L'onorevole Gullo ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

visto che finora non ha avuto alcuna applicazione la legge 21 dicembre 1953, che prescrive maggiori facilitazioni per la concessione della liberazione condizionale ai partigiani condannati per reati dichiarati politici,

invita il ministro di grazia e giustizia

ad esaminare sollecitamente i numerosi casi che rientrano nella sfera di applicabilità della legge suddetta al fine di concedere il beneficio a tutti coloro che si trovano nelle condizioni richieste per ottenerlo ».

Ha facoltà di svolgerlo.

GULLO. Mi sono già occupato della questione allorquando ho rivolto al ministro in via privata la preghiera di interessarsi della situazione di parecchi condannati, i quali avrebbero diritto alla liberazione condizionale ove ci si decidesse ad applicare la legge 18 dicembre 1953, quella con la quale furono stabilite procedure più semplici, più facili, più generose per la concessione di questo beneficio.

Rispondendo ad una mia istanza tendente ad ottenere la concessione di questo beneficio nei riguardi di sei condannati, l'onorevole ministro mi rispose che la legge con la quale, in deroga alle vigenti norme del codice di procedura penale, viene concessa la facoltà di applicare il beneficio della liberazione condizionale ai condannati per reati politici, è stata ampiamente applicata.

Evidentemente i suoi uffici, onorevole ministro, l'hanno male informata. In quanto, non solo questa legge non è stata « ampiamente applicata », ma non lo è stata affatto. Non vi è stato nemmeno un caso di applicazione di questa legge. Si cade in un equivoco. Il ministro dice una cosa giusta, se vuole affermare che il beneficio della liberazione è stato concesso a parecchi: su questo siamo d'accordo; anche i giornali a questo proposito hanno periodicamente avuto dei comunicati con i quali si è via via annunciata la concessione della liberazione condizionale. Ma la questione non è questa. In tali casi il beneficio è stato concesso in base alle norme preesistenti alla legge 21 dicembre 1953. Vi è infatti una norma del codice penale con la quale si prescrive la possibilità che questo beneficio sia concesso. Ora, la questione è diversa. La legge 21 dicembre 1953 dice nell'articolo 1: « Di condannati per reati politici indicati nelle lettere a) e b) dell'articolo 2

della legge in data odierna con la quale è fatta delega al Presidente della Repubblica per la concessione di amnistia e indulto, può essere concessa la liberazione condizionale anche se i condannati non hanno scontato la metà della pena e se l'ammontare di essa supera i cinque anni ».

Quindi, che sia stato concesso il beneficio della liberazione condizionale a molti o a pochi condannati non lo nego né lo contesto; ma occorre precisare che il beneficio è stato finora concesso soltanto a coloro che si trovavano nelle condizioni volute dal codice penale. Ma che sia stata concessa la liberazione condizionale a quelli che, non trovandosi nelle condizioni prescritte dal codice penale, si trovano però nelle condizioni prescritte dalla legge 21 dicembre 1953, non è assolutamente esatto, perché non una liberazione condizionale è stata concessa a costoro.

A proposito dei condannati per i quali mi sono interessato, ella, onorevole ministro, a giustificare la mancata concessione del beneficio adduce delle ragioni alle quali mi richiamo perché esse, oltre che una importanza specifica (quella che si riferisce cioè ai segnalati) hanno anche una importanza di ordine generale. Si legge nella sua lettera: « Non si è ritenuto di concedere il beneficio a costoro in considerazione soprattutto della natura e della eccezionale gravità dei fatti delittuosi, delle informazioni, dei pareri sfavorevoli, della quantità di pena ancora da espiare e dei condoni già fruiti ».

Onorevole ministro, non faccio questioni politiche, anzi, di proposito sono lieto di non farne: qui faccio esclusivamente una questione giuridica.

Le ragioni che ella espone nella lettera non hanno alcun fondamento. Infatti quando ella dice che il beneficio non viene concesso in considerazione soprattutto della natura e della eccezionale gravità dei fatti delittuosi, ella dice una cosa che è assolutamente fuori della legge 21 dicembre 1953. Infatti, se il legislatore avesse inteso escludere qualche delitto per la sua gravità, per la sua eccezionalità, lo avrebbe detto. Perché l'interprete deve essere più rigoroso del legislatore? Il legislatore non ha fatto alcuna distinzione, non ha escluso nessun delitto, e pertanto l'interprete non può essere autorizzato a farlo lui.

Ella parla poi delle informazioni sfavorevoli. Ella sa, signor ministro, che la liberazione condizionale non è un provvedimento di grazia: l'elemento del parere, della informazione, assolutamente non è richiesto in questo caso.

Ella parla inoltre della quantità di pena ancora da espiare. Qui ricadiamo nella precedente considerazione: il legislatore non ha posto nessun limite, anzi, ha detto esplicitamente che il provvedimento si applica anche se i condannati non hanno scontato la metà della pena e se il rimanente di essa superi i cinque anni.

Come poteva fare il legislatore per far comprendere il suo pensiero, che era ispirato a grande larghezza?

Ella dunque, signor ministro, nella sua lettera adduce un argomento che non solo non è previsto dal legislatore, ma che è esplicitamente escluso sia nelle parole, sia nello spirito della norma.

L'ultimo dei suoi argomenti è ancora più censurabile. Ella infatti parla della quantità di pena ancora da espiare e dei condoni già fruiti. Insomma, ella vuole far ricadere sui condannati il peso dei condoni fruiti? Ma il legislatore, quando concede un condono, lo fa perché crede di doverlo dare e non vuole che questo che è un beneficio si risolva in un danno per il condannato, perché questo sarebbe veramente il colmo: questo significherebbe rovesciare tutti i principi più elementari di giustizia oltre che di umanità. Non si può di un provvedimento di favore quale è il condono, fare un provvedimento di pregiudizio per il condannato: se il condannato ha usufruito di un condono è perché doveva usufruirne. Non vi è un motivo al mondo perché questa disposizione di favore si tramuti in un danno per il condannato.

Pertanto nessuna delle ragioni che ella adduce ha ombra di fondamento, dal punto di vista giuridico.

In sostanza, noi chiediamo che la legge 21 dicembre 1953 sia applicata: non chiediamo altro. E guardi, signor ministro, che tutti coloro di cui le ho segnalato i nomi (ma ve ne sono molti altri) si trovano nelle condizioni volute dalla legge e dovrebbero essere fuori da quattro anni. Ma come si fa ad essere così rigorosi, quando la legge impone il dovere di essere umani, generosi? Perché? Costoro dovrebbero essere fuori dal carcere da quattro anni, invece, insieme a loro tanti altri, soffrono una galera che è certamente ingiusta. Ripeto, la legge del dicembre 1953 non ha avuto alcuna applicazione, per quanto i suoi uffici affermino il contrario. La prego, in maniera formale, di fare i debiti accertamenti e le risulterà che quanto in questo momento ritengo di potere senz'altro affermare corrisponde al vero.

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1957

Non vi è una sola liberazione condizionale che sia stata accordata ai sensi della legge del dicembre 1953; tutte le liberazioni condizionali accordate lo sono state a termini del codice penale e, quindi, non possono essere adottate come dimostrazione dell'applicazione della legge del 1953.

Con il nostro ordine del giorno noi chiamiamo appunto all'onorevole ministro, che rientrando nella legalità, voglia, anche per spirito di umanità oltre che di giustizia, concedere il beneficio a tutti coloro che ne hanno diritto.

**PRESIDENTE.** Poiché gli onorevoli Murdaca, Macrelli e Silvestri non sono presenti, si intende che abbiano rinunciato a svolgere i loro ordini del giorno.

È così esaurito lo svolgimento degli ordini del giorno.

Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Sospendo la seduta fino alle 16.

(La seduta, sospesa alle 12,35, è ripresa alle 16).

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
D'ONOFRIO**

**Seguito della discussione di mozioni, dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulla crisi vitivinicola, e della discussione del disegno di legge n. 3165.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione di mozioni, dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulla crisi vitivinicola, e della discussione del disegno di legge n. 3165.

È iscritto a parlare l'onorevole Jacometti. Ne ha facoltà.

**JACOMETTI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, arrivati a questo punto penso che tutte le cose che dovevano essere dette siano state dette. Quindi il mio intervento sarà veramente brevissimo. Vorrei però, onorevole ministro, aggiungere la mia voce a quella di coloro che hanno affermato che non si può togliere dal quadro generale la politica fatta nei confronti dei vitivinicoltori. E desidero ribadire l'accusa di mancanza di una politica agraria da parte del presente Governo e dei Governi che l'hanno preceduto. O, se volete, che vi è una politica, ma quella di *à vauz l'eau*, di lasciar andare cioè le cose come vanno. Non vi è una politica granaria. Uno dei più noti e distinti economisti italiani, il professore Ernesto Rossi, scriveva qualche

settimana fa: « Se la previsione di un raccolto del grano superiore a 100 milioni di quintali si fosse avverata come tutti pensavano che avvenisse in Italia quest'anno, l'abbondanza in conseguenza della nostra politica agraria avrebbe quest'anno equivalso a un disastro nazionale ». E l'articolista terminava così: « Come ho già detto, per nostra fortuna la previsione di un raccolto superiore ai 100 milioni di quintali quest'anno non si è realizzata. Ma possiamo non definire assurda, fallimentare una politica che ci porta a rallegrarci quando il gelo, la siccità e la grandine danneggiano il raccolto del prodotto più importante dell'agricoltura nazionale? E che cosa accadrà negli anni prossimi se non sapremo correre ai ripari? ».

È una cosa veramente inimmaginabile: si parla di disastro quando l'aumento della produzione dovrebbe essere invece salutato come assolutamente positivo.

Manca una politica del riso. Mi spiace che non sia presente il ministro dell'agricoltura. Ella sa, onorevole Andreotti, che da qualche anno noi abbiamo, come si dice, una superproduzione di riso; sarebbe più giusto affermare che vi è un sottoconsumo.

Che cosa si è fatto? Si è ridimensionata la coltura, cioè si è imposto alle province risicole di diminuire la superficie coltivata a riso. Con che risultato? Nessuno. Ed oggi in piena campagna risicola, in pieno raccolto nelle province di Pavia, Novara, Vercelli e Milano abbiamo più di 2 milioni di quintali di riso in magazzino. Il ridimensionamento della risaia non è valso a niente, anzi ha aggravato le condizioni delle altre colture. Adesso viene fuori uno di quei provvedimenti che abbiamo chiesto da anni: la riorganizzazione dell'Ente nazionale risi. Sono 12 anni che vige la gestione commissariale. Ci si presenta dunque uno schema di statuto, deliberato — dice così il titolo — dal commissario governativo in data 26 luglio 1957. Un commissario governativo che delibera uno statuto! Lo statuto dovrebbe essere approvato dal ministro.

Onorevole M.istro, vorrei ricordarle che ho presentato in proposito una interpellanza che domando sia discussa sollecitamente, per impedire che certe mostruosità contenute nello schema di statuto ora citato, possano essere contrabbandate al di fuori del controllo della Camera.

Eccone un esempio. Esso si propone la creazione di un consiglio di amministrazione. Composto in che modo? Di 13 risicoltori designati dalla Confederazione generale del-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1957

l'agricoltura italiana, di 13 coltivatori designati dalla Confederazione nazionale dei coltivatori diretti, (cioè dei coltivatori diretti dell'onorevole Bonomi, senza tener conto che esistono altre associazioni che verrebbero completamente escluse), di un rappresentante della proprietà fondiaria, di sei industriali risieri, di due commercianti esportatori, tutti designati dalle proprie associazioni sindacali. In ultimo, di due rappresentanti dei lavoratori designati dal Ministero del lavoro.

Ma come è possibile concepire nel 1957 di queste cose? Su una trentina di rappresentanti, due lavoratori, e mentre gli altri sono designati dalle loro organizzazioni sindacali, questi dal ministro!

Non esiste una politica della canapa e della barbabietola. Non esiste una politica del vino. Si direbbe che il Governo si sia accorto delle condizioni in cui ci troviamo solo perché sono avvenuti i recenti luttuosi fatti. Si direbbe che il Governo non si sia accorto dell'accumularsi del malcontento, che ad un certo momento doveva scoppiare. Non si è accorto che si andava verso una situazione eccezionale; non si è accorto che in questi ultimi tempi vi erano dei sensali che provocatoriamente andavano ad offrire dei prezzi di 2.400-2.500 lire a quintale a gente che soffriva! Non si è accorto che in Puglia c'erano braccianti che in queste ultime settimane avevano guadagnato, secondo dati controllati, salari di 300-400 lire il giorno; non si è accorto che c'era effettivamente una sobillatrice: la miseria. Gli stessi coltivatori diretti, i viticoltori, che avevano ancora le cantine piene, avevano contratto dei debiti che non riuscivano a pagare e vivevano in miseria (cantine piene del resto che esistono in Sicilia come nel Monferrato ed in Piemonte in genere, in Toscana e qui nei Castelli romani). E quando la miseria sollevò la testa (in un modo che noi deprechiamo, deprecando sempre certi gesti; ma i gesti molte volte non dipendono dalla volontà umana, tanto meno dalla sobillazione, come qualcuno è venuto qui a dire), allora si sparò e si uccise.

Non sto qui a rinnovare una polemica che è già stata fatta. Voglio ricordare un fatto che non è mai stato, a quanto mi risulta, ricordato in questi giorni: qualche anno fa in Francia vi sono stati movimenti di contadini viticoltori molto più ampi di quelli che ci siano stati in Italia; ad un certo momento sono state bloccate tutte le arterie di massima comunicazione, per giornate intere. Eppure in Francia non si è sparato e non si è ucciso, il che significa che, a dispetto di tutto, la Francia

è ancora un paese civile e che l'Italia democristiana non lo è ancora.

Eccoci comunque a domandarci che cosa convenga fare. Ora il Governo ha preso certi provvedimenti; gli stessi che stiamo discutendo e sui quali io non indugero, già parecchi oratori avendone diffusamente parlato, che sono a parer nostro completamente insufficienti e che bisogna pertanto integrare. Vorrei appunto dare qualche suggerimento in proposito che forse non è ancora stato dato.

In primo luogo noi domandiamo l'abbandono del vincolo sugli spacci vinicoli di cui all'articolo 95 della legge di pubblica sicurezza. Ella sa, onorevole ministro, che in virtù di questa disposizione per avere il famoso « bollettone » bisogna che allo spaccio corrisponda una popolazione di almeno 500 persone. Ora questa norma è antistorica, essendo stata dettata quando in Italia esisteva (come in altri paesi e forse meno che altrove) la terribile piaga dell'ubriachezza, piaga che oggi in Italia non esiste più come fenomeno sociale. A che allora, una disposizione superata dai tempi e dai fatti?

In via subordinata, che sia tolta almeno l'autorizzazione di pubblica sicurezza per gli spacci — chiamiamoli così — delle comunità e dei circoli. Perché ci deve essere questo vincolo? Ho l'impressione che una gran parte della Camera la pensi allo stesso modo. Basterebbe modificare il comma secondo dell'articolo 86, là dove è detto che « la licenza è necessaria anche per gli spacci al minuto di consumo del vino, ecc., presso enti collettivi o circoli privati di qualunque specie, anche se la vendita o il consumo sia limitato ai soli soci ». Invece di dire: « è necessaria » si dovrebbe dire « non è necessaria ». E già sarebbe qualche cosa.

In secondo luogo bisogna condurre a fondo la lotta contro la sofisticazione. Già parecchi oratori hanno trattato di questo argomento. Per mio conto desidero ricordare un articolo apparso ieri mattina su un giornale torinese, *La stampa*, e firmato dal direttore dell'istituto sperimentale di chimica agraria di Torino, professor Ettore Bottini, che ella, onorevole ministro, certamente conosce. In questo articolo vi sono molte osservazioni; penso che valga la pena di segnalarne soprattutto due.

La prima è che, mentre gli esperti ritengono che le carrube, le mele ed i fichi di produzione nazionale siano sufficienti a garantire la nostra produzione di alcole, negli ultimi anni l'importazione di questi prodotti dall'estero è così aumentata da far ritenere

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1957

sempre più estesa la loro utilizzazione nelle cantine per fabbricare vini sofisticati.

La seconda osservazione è rappresentata da un indice statistico. Si legge nell'articolo che esiste a Torino un ufficio del servizio repressione frodi presso la stazione chimica agraria sperimentale, la stazione diretta appunto dal professor Bottini. Ebbene, nella sola provincia di Torino su 500 analisi 200 sono risultate di vini sofisticati, il 40 per cento. La cosa è veramente impressionante. Se in Piemonte, dove esiste una delle grandi produzioni di vino, il 40 per cento del vino è sofisticato, bisognerà pensare sul serio al problema.

La terza richiesta già avanzata da tutte le parti, sulla quale noi particolarmente insistiamo, è quella dell'abolizione dell'imposta di consumo. Ho avuto, recentemente, una conversazione con il sindaco di Marsala. Ella sa, onorevole ministro, che in Sicilia, si è arrivati alla soppressione dell'imposta sul vino. Questo fatto ha avuto un'importanza particolare per Marsala, data la sua produzione di vino tipico. Il sindaco di Marsala mi diceva dunque che il prezzo del vino era sceso da 110 a 65 lire il litro, mentre l'imposta di consumo incidere sul prezzo solo per lire 22,50. La diminuzione era stata pari al doppio dell'incidenza dell'imposta. Ritengo che questo sia un indice significativo, da considerare con molta attenzione.

Altro provvedimento che deve essere adottato, anche al fine di dare un orientamento alla politica del vino, è quello del finanziamento dell'impianto e dell'esercizio delle cantine sociali.

La Francia produce una quantità di vino assai superiore a quella dell'Italia: fino a qualche anno fa circa 4 volte tanto. Adesso credo che si tratti di circa il doppio, dato che la produzione italiana è aumentata di parecchio. Vi sono (o vi erano) inoltre i vini di Algeria che entravano in Francia. Ora la Francia ha una popolazione inferiore a quella dell'Italia, ed anche in Francia vi è stata la crisi vinicola. Ma la Francia esporta una quantità di vini assai superiore a quella esportata dall'Italia. Perché? È probabile che ella conosca i vini francesi che sono ottimi; abbiamo in Italia vini che possono tener testa a quelli francesi. Ma perché i vini francesi sono conosciuti ed esportati in tutto il mondo (per esempio, il borgogna e il bordeaux) e lo stesso non avviene dei vini italiani? Perché soltanto il marsala Florio e il chianti sono esportati? Perché in Italia non abbiamo i vini

tipizzati; perché, per esempio, se andiamo a Casalmonteferrato e chiediamo del barbera, troviamo quest'anno un barbera e l'anno prossimo un barbera diverso.

Dobbiamo dunque tipizzare i nostri vini, in modo che siano sempre uguali, o almeno con le scarse variazioni dipendenti dell'annata. Questo è un orientamento di politica agraria, e direi anche economica, che bisogna dare sul serio; e questo non si può fare o non si può tentare di fare che attraverso le cantine sociali. Solo quando una gran massa di produttori versi l'uva e il mosto alla stessa cantina si può tentare di giungere alla tipizzazione dei vini e di affrontare la battaglia dell'esportazione, che, secondo me, è l'unico mezzo razionale per risolvere il problema.

Non sono molto d'accordo, onorevole ministro, sulla questione della distillazione del vino, perché ho sempre pensato e penso che non si va contro le leggi economiche: esse ad un certo momento si impongono, contro tutte le volontà. Però, se è necessario come misura di emergenza, anche questa si deve adottare.

Ho finito. Vorrei soltanto aggiungere, riallacciandomi a quanto dissi all'inizio, che la politica agraria è la chiave della situazione italiana; è la strategia che può far vincere o perdere al nostro paese la battaglia che si è scatenata nel mondo e che, col mercato comune, se il mercato comune sarà veramente realizzato, si accentuerà. In conclusione, bisogna dare uno sbocco alla nostra produzione, avere delle linee direttive, un orientamento, bisogna sapere che cosa si vuol fare e dove si vuol giungere. Onorevole ministro, ritenga dunque il mio intervento impostato soltanto su questo tema: che è assolutamente indispensabile dare all'Italia una politica agraria. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Andò. Ne ha facoltà.

ANDÒ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non mi soffermerò sul provvedimento in esame, già autorevolmente ed esaurientemente trattato da questo settore della Camera, anche perché provvedimenti governativi analoghi al decreto in esame sono stati in precedenza presi e si sono mostrati inadeguati ed inefficaci al sollievo della crisi vinicola, che ha assunto a San Donaci aspetti tragici. La luttuosità di questi fatti dimostra non soltanto che la crisi vitivinicola è permanente, ma che essa è andata aggravandosi progressivamente e quindi che i provvedimenti, le misure adottate fino ad

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1957

oggi non hanno impedito l'exasperarsi della situazione.

Ed allora è evidente che la causa di fondo che rende permanente la crisi del vino non si elimina concedendo facilitazioni alla distillazione del vino, onorevole Andreotti, ma con altri più seri provvedimenti, con misure di emergenza atte a risollevare il vino da una crisi le cui proporzioni non hanno precedenti.

Vi è in questo campo chi vi ha precorso, chi ha dato un luminoso esempio al Governo centrale: la regione siciliana.

Vorrei a questo punto richiamare l'attenzione del ministro dell'agricoltura su alcuni aspetti particolari della gravità della crisi vitivinicola che riguardano una regione eminentemente produttrice di vino, la regione siciliana, ed in particolare la zona tipica della produzione del vino, ove ella è stato in questi giorni, onorevole Colombo, e che quindi conosce — penso — a perfezione. E l'esame di questi aspetti della situazione della crisi vitivinicola acquista peculiare importanza ed attualità, appunto perché ella rientra da poco dalla Sicilia, che risente le conseguenze della crisi del mercato vitivinicolo in maniera molto più grave rispetto alle altre regioni.

È bene precisare che in Sicilia le condizioni della crisi vitivinicola sono gravi, perché il dilagare della produzione sofisticata rende insostenibile la situazione di lavoratori e piccoli e medi proprietari del settore vitivinicolo più che nelle altre regioni d'Italia, e dirò perché.

Ella, onorevole Colombo, è stato in questi giorni in Sicilia e si è fermato nelle zone siciliane tipiche della produzione del vino di uva, in occasione dei chiassosi festeggiamenti della montagna. Ella è stato ospite della perla dell'Etna, così l'hanno definita gli scrittori: Zafferana Etnea. Canti, musiche, folclore l'hanno accolta. Ma erano anche presenti ad accoglierla i manifesti murali con cui i numerosi viticoltori del bosco etneo sollecitavano giuste provvidenze all'onorevole ministro dell'agricoltura per il superamento della crisi che li sta soverchiando. Quei manifesti che gli stessi interessati, cioè i viticoltori del luogo avevano affisso (quindi non vi era da pensare a speculazioni politiche) e che reclamavano efficaci, pronti ed urgenti provvedimenti, furono arbitrariamente e abusivamente, forse a sua insaputa, non si sa per ordine di chi, fatti coprire, perché non venissero a cadere sotto gli occhi del ministro. Come se bastasse una striscia di carta a soffocare il grido di allarme che si levava e si

leva dai viticoltori di quella zona, che stanno vivendo ore drammatiche essendo, alla vigilia del nuovo raccolto, il prodotto dell'anno scorso rimasto invenduto.

Un fatto che la riguarda, onorevole ministro, è questo: i viticoltori del versante orientale dell'Etna, costituitisi in delegazione, desideravano essere ricevuti ed ascoltati da lei, essere sentiti di persona sulla irreparabile situazione che si è venuta a determinare per non aver preso quegli adeguati provvedimenti in favore del vino a tempo debito invocati da questo settore della Camera.

I viticoltori non sono stati ricevuti a Zafferana Etnea, dove ella ha parlato. E questo non è stato, me lo lasci dire, generoso da parte sua, onorevole ministro. E che cosa le avrebbero detto i medi ed i piccoli proprietari di vigna della zona etnea? Che le parate, i canti, le manifestazioni folcloristiche non sono sufficienti a superare la grave crisi vinicola; ed avrebbero aggiunto che, se la situazione è certo allarmante nel resto del paese, è ancora peggiore per i viticoltori etnei dove i piccoli ed i medi proprietari sono numerosissimi, essendo la ripartizione dei vigneti molto minuta.

Nella provincia di Catania, in tutto il versante orientale etneo, la coltura a vigneto è molto diffusa occupando circa 41 mila ettari di terreno del comprensorio che si estende da Catania a Zafferana Etnea, a Solicchiata, a Randazzo, località famose, appunto perché producono vini pregiati, i vini dell'Etna, con una produzione annua che si aggira intorno ad un milione e 200 mila ettolitri, un quinto all'incirca di tutta la produzione isolana. I cicli di lavorazione si effettuano a mano, aumentando la situazione di grave crisi. La produzione a mano è dovuta alla natura del terreno che non consente l'accesso alla macchina. Questa è una delle differenze essenziali tra la zona etnea e quelle del centro e del nord Italia. Ella, onorevole Colombo, avrà constatato che data la disposizione dei vigneti a terrazze, perché siamo in zone collinari è impossibile che la coltura si faccia diversamente.

Si stima, infatti, che tutta la zona viticola catanese, dove ella è stato nei giorni scorsi, ha un impiego di circa 5 milioni di giornate lavorative all'anno, un sessantesimo dell'impiego delle giornate lavorative di tutta la viticoltura nazionale. Se a ciò aggiungiamo gli anticrittogamici che la Montecatini cede a prezzi elevati, anche quando si abbia una scarsa produzione (ed è dalla fine del 1953 che la crisi vinicola va assumendo aspetti e

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1957

proporzioni sempre più gravi), si vedrà subito che queste spese ammontano a circa un miliardo di lire. A questa cifra vanno aggiunti altri due miliardi di lire per imposte e sovrimeposte comunali e provinciali, tasse e contributi che soffocano la piccola proprietà e che per tanto andrebbero aboliti o quanto meno fortemente ridotti. Si arriva, ad ogni modo, ad una spesa effettiva di circa 7 miliardi di lire, mentre il reddito lordo ricavato dalla produzione è stato, complessivamente, al di sotto di questa cifra.

Ecco, onorevole ministro, un aspetto drammatico della crisi del vino in Sicilia ed in particolare della zona etnea: e ciò senza considerare un altro aspetto della situazione dovuto all'atteggiamento del Governo e della classe politica dirigente in questi ultimi dieci anni.

Un esempio caratteristico di questo atteggiamento è il settore dei trasporti. In base alle tariffe vigenti i vini circolano per tutta l'area della regione con una riduzione del 18 per cento. Quando, però, il prodotto varca lo stretto è boicottato essendo la riduzione limitata al 15 per cento. Ciò non si comprende, ed è un vero e proprio assurdo, in quanto non ci si rende conto del perché si debba procedere ad una disparità di trattamento tra lavoratori, tra cittadini appartenenti alla stessa Repubblica. Ove, poi, si consideri che la Sicilia è la regione più distante dai mercati tradizionali di assorbimento, essa se mai, avrebbe dovuto godere di un trattamento privilegiato.

Si è verificato, grazie alla provvidenziale legge regionale che sospende il dazio sul vino, un sollievo del mercato vitivinicolo isolano, dovuto alla espansione, oltre il previsto, del consumo del prodotto. Ecco, secondo noi, l'importanza fondamentale del provvedimento saggio e coraggioso del governo siciliano.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ma se ella ha cominciato dicendo che la crisi è tuttora in piedi?

ANDÒ. Ella non può pretendere che il provvedimento da me citato sia capace, da solo, di risolvere la crisi. Si tratta di un provvedimento che ha contribuito largamente a sollevare la grave e pesante situazione attuale. Facevo un confronto tra il costo di produzione per i produttori siciliani, che debbono lavorare a mano, e quelli delle altre regioni che si trovano in una situazione meno svantaggiosa.

Senza dubbio sarà risolta integralmente la crisi quando la legge dell'abolizione della

imposta di consumo sarà estesa a tutto il territorio nazionale. Quanto alla Sicilia, il problema non è certo risolto, ma è avviato indubbiamente ad una soluzione seria che il Governo centrale non ha avuto la saggezza, né il coraggio di prendere.

Il vino reso libero di circolare in tutta l'area della regione, come avviene per tutti gli altri prodotti del suolo, ha alleggerito fortemente il mercato e se all'aumento del consumo non è corrisposto un uguale aumento del prezzo, la responsabilità è del Governo, impotente dinanzi all'espandersi di una produzione illegale ed immorale, perché rovinosa della salute dei consumatori: la produzione del vino sofisticato, pericoloso e spietato concorrente del vino genuino.

La produzione del vino sofisticato è salita ad un quarto della produzione nazionale. La produzione del vino di città dei datteri, dei fichi secchi, eccetera, importa la riduzione del consumo del vino di uva del 44 per cento. Ecco perché, dopo che si sarà estesa l'abolizione della imposta di consumo sul vino dalla Sicilia a tutto il territorio nazionale, si dovrà intraprendere una lotta spietata contro la sofisticazione e si troveranno ancora ampi margini per un incremento del consumo del vino in Italia.

Senza dilungarmi, vorrei brevemente osservare che parlare di crisi vinicola significa considerare i fattori che costituiscono le cause di tale crisi. Questi fattori, a mio modesto avviso, si possono distinguere in permanenti e in aggravanti della crisi. Le sofisticazioni rappresentano, appunto, un fattore di aggravamento, donde la necessità impellente di provvedere seriamente a colpire i responsabili delle sofisticazioni, gli industriali del vino, che prosperano sulle privazioni e le rinunce dei piccoli viticoltori, costretti a svendere il loro sudato prodotto, dopo un anno di trepidazioni e di ansie, non avendo forza di resistenza alla polverizzazione dell'offerta.

Onorevole Andreotti, quanto al decreto che dobbiamo ratificare, a parte la tempestività di esso, siamo sicuri che arrecherà un vero beneficio ai viticoltori? E siamo sicuri che i benefici che esso arreca non andranno anche a vantaggio del vino sofisticato? Di quali garanzie dispone la pubblica amministrazione, onorevole Andreotti, per accertarsi della genuinità del vino destinato alla distillazione? Come evitare che anche sotto questo aspetto il vino genuino soffra per la concorrenza del vino sofisticato? Le sofisticazioni dilagano, ma di che cosa dispone

il Governo per sopprimerle? Per il momento dispone soltanto della legge Medici, che è insufficiente ed inadeguata e che quindi deve essere integrata e resa rigorosamente operante. È una dolorosa constatazione, perché si tratta di una legge che aveva suscitato molte speranze nei produttori. Senonché i numerosi convegni indetti dalle camere di commercio, le agitazioni nel Salento e a Linguaglossa, dopo l'entrata in vigore della legge spiegano proprio che la legge Medici non ha operato, e quindi la produzione del vino industriale è aumentata. Ciò significa che l'aver elevato le cifre della penalità non conta niente, o conta poco. Questa è la realtà!

Occorre piuttosto potenziare il servizio per la repressione delle frodi. Ma non si esplica la repressione delle frodi con la polizia: prima di tutto, perché noi non siamo per uno Stato di polizia; in secondo luogo, perché la polizia ha bisogno di apparecchi speciali per rilevare la presenza dello zucchero nel vino, (come si è fatto del resto in Francia), apparecchi di cui non dispone. Solo le organizzazioni vinicole italiane hanno avuto l'iniziativa di istituire un grosso premio a chi trova un « rivelatore » per zucchero enologico. Da parte del Governo, invece, si continua a dormire e a lasciar fare.

È inutile parlare di elevare l'imposta di fabbricazione sullo zucchero: non siamo e non saremo mai d'accordo su questo, perché l'indice di nutrizione di un popolo si determina attraverso il consumo dello zucchero, e noi siamo fra i popoli che consumano minor quantità di zucchero: 14 o 15 chilogrammi all'anno.

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. 17 chilogrammi!

ANDÒ. Anche se fossero 17, siamo sempre agli ultimi posti. Le facilitazioni per il collocamento del vino alla distillazione sono fattori di alleggerimento del mercato del vino anche dal punto di vista qualitativo; ma siamo sempre nel campo delle facilitazioni fiscali e non dell'abolizione dell'imposta di fabbricazione degli spiriti da vino. E se parliamo di esentare anche temporaneamente, in questo momento particolarmente critico in cui versa il settore vinicolo, lo spirito da vino dall'imposta di fabbricazione, non si commette un'eresia, sol che si pensi che sono stati sottratti in passato benefici al vino a vantaggio di altri settori dell'agricoltura che erano in crisi e che tuttavia sono rimasti in crisi. Perché? Sono rimasti in crisi appunto perché i provvedimenti sono andati tutt'altro che a beneficio di quei settori.

È vero, o non è vero, onorevole Andreotti, che con il decreto del dicembre 1953, n. 879, avente carattere di provvisorietà (provvisorietà che poi non è esistita, in quanto questo decreto è stato prorogato per diversi anni) lo spirito da frutta è stato esentato dall'imposta di fabbricazione? Al riguardo si deve sempre temere quello che può accadere al settore vinicolo ogni volta che noi togliamo dei vantaggi al vino per darli agli alcoli provenienti da altre sostanze alcoligene. Da dati controllati, dall'istituto siciliano della vite e del vino, risulta che, senza dubbio, si verifica un ingorgo del mercato. Nel 1952-53 abbiamo avuto 18.537 ettanidri di alcole da vino e 14.735 ettanidri da frutta. Dopo il decreto del dicembre 1953 è avvenuto che gli ettanidri da vino da 18.537 sono passati a 5.414 e gli ettanidri di spirito proveniente da prodotti zuccherini sono passati da 14.735 a 35.807; e non si sono fermati lì, perchè nel 1954-55 siamo passati da 35.807 a 53.139 ettanidri!

Ecco come si incoraggia la sofisticazione, ecco perchè essa dilaga. Naturalmente la crisi vinicola, anzichè essere combattuta viene alimentata. Questa è una constatazione. Ma se abbiamo esentato gli alcoli da frutta perchè non si deve poter fare altrettanto con lo spirito da vino? Bisogna porre il vino sullo stesso piano degli altri prodotti del suolo, evitando che il vino resti l'eterno danneggiato, l'eterno braccato. Quel vino che, per muoversi, ha bisogno dei carabinieri e che viene considerato come un galeotto, tanto che ha bisogno delle bollette di accompagnamento attraverso le quali agisce il fisco.

Il dazio sul vino è il fatto che rende permanente la crisi di questo settore. L'imposta di consumo è una imposta antieconomica, antisociale e anticostituzionale. Antieconomica perchè limita il consumo del vino e aumenta il divario tra prezzi di produzione e prezzi al consumo, rendendo molto caro il prezzo del vino, e contribuendo ad aggravare una crisi che è di sottoconsumo e non di sovrapproduzione, come sostiene l'onorevole Franzo, che, ormai appare sempre più isolato fra gli stessi colleghi della maggioranza governativa.

Solo così si spiega il fenomeno della mancata reazione del mercato alla diminuita produzione di vino che si va registrando nell'anno in corso. Si è passati, infatti, dai 65 milioni di ettolitri dell'anno scorso ai 45 di questo anno.

A conferma di questa mia tesi stanno anche i risultati dell'inchiesta condotta dall'Istituto « Doxa » in questi ultimi anni, la quale ha accertato che, su cento persone

interpellate, 75 dichiaravano di non bere vino per il suo prezzo eccessivo, che non erano in grado di pagare, e non perché avessero mutato gusto. Anzi vorrei dire che il gusto si è fatto più raffinato e più esigente, ma il prezzo è tale da esorbitare dalle possibilità d'acquisto delle grandi masse lavoratrici. Prova ne sia che nell'ultimo decennio il consumo annuo *pro capite* è sceso da 130 a meno di 110 litri, nonostante l'incremento quantitativo realizzato nella produzione vinicola.

Basta esaminare quanto è avvenuto in Sicilia per rendersi conto della realtà delle cose. Da quando il vino circola liberamente, nell'isola il consumo è aumentato del 50 per cento e anche del 60-65 per cento in quelle zone (che il ministro Colombo ebbe modo a suo tempo di visitare) dove il vino che veniva pagato 40-45 lire al litro (ed era vino pregiato dell'Etna), si rivendeva al consumatore a prezzo enormemente più elevato. Ridotto il divario tra prezzo alla produzione e al consumo, essendosi spezzata la catena della speculazione intermedia, si è immediatamente verificata una espansione del consumo del vino.

Ecco perché ho sostenuto che il dazio sul vino è antisociale. Ma l'imposta è anticostituzionale non fosse altro perché è una imposizione indiretta, impopolare, che colpisce il reddito consumato, coloro che non hanno capacità contributive; anticostituzionale anche perché colpisce in modo così grave una delle più antiche e diffuse attività della nostra agricoltura, che riguarda, molto spesso, aree minuscole.

Vorrei richiamare l'attenzione dell'onorevole Andreotti su questo fatto. Il 16 giugno 1956 è stato tenuto a Milano il convegno dell'associazione nazionale degli enotecnici che ha preso in esame, tra l'altro, il problema della riforma della finanza locale allo studio presso il Ministero delle finanze. In quella sede l'eminente studioso professore Albertario ebbe ad affermare che la viticoltura sostiene, per la sola imposta di consumo sul vino, un onere di circa 20 mila lire per ettaro; onere che, aggiunto agli altri gravami fiscali, fa della viticoltura italiana uno dei settori produttivi più tassati della nostra economia.

Ora, se si tiene presente che è proprio la viticoltura il settore più attivo di tutta l'economia italiana come impiego di forza-lavoro, superando con circa 3 miliardi di ore lavorative rami importanti come la meccanica e l'edilizia, logica e buon senso

suggeriscono un diverso trattamento fiscale nei riguardi di tale attività.

Ove, poi, si consideri che le aziende viticole sono quasi tutte di piccole e talora minuscole dimensioni, in particolar modo nel versante orientale siciliano, l'assurdità di tale gravame fiscale si manifesta in tutta la sua pienezza, essendo in aperto contrasto con il precetto dell'articolo 53 della Costituzione repubblicana che sancisce la progressività dei tributi secondo la capacità contributiva del cittadino.

Avviandomi alla conclusione debbo sottolineare che la regione siciliana approvò nello scorso giugno tre importanti provvedimenti in favore del vino: 1° agevolazioni sul conferimento all'ammasso delle uve; 2° facilitazioni creditizie per l'acquisto delle giacenze nelle varie province, sino al 10 per cento (con una garanzia del 30 per cento della regione sui crediti fatti dagli istituti finanziari agricoli all'istituto della vite e del vino); 3° il provvedimento pilastro, cioè l'abolizione dell'imposta. Inoltre, è stato presentato anche un ordine del giorno dall'assemblea regionale, accolto dal Governo, con il quale si invitava il governo regionale a fare opera verso il governo centrale, perché venissero adottati seri e adeguati provvedimenti per il superamento della crisi vinicola.

Allora, il primo provvedimento da prendere, onorevole Colombo, è quello della estensione sul territorio nazionale della soppressione dell'imposta di consumo, ciò che significa l'abbattimento delle barriere doganali interne, provvedimento che va attuato prima di quello europeo perché è la porta di ingresso al mercato comune. Bisogna ricordare che il vino non si consumava nemmeno nella stessa Sicilia, non arrivando nelle zone interne dove manca la vigna, per l'intralcio psicologico e materiale della bolletta di accompagnamento.

Né ci deve preoccupare l'avvenire del personale addetto alla riscossione dell'imposta, in quanto lo stesso personale può essere occupato, non meno dignitosamente, dalla amministrazione finanziaria a riscuotere altre imposte in altri settori dell'economia italiana e gravanti su altri generi, non di largo consumo come il vino, ma voluttuari, o suntuari.

Il secondo provvedimento è il ritiro dell'impugnativa, da parte dello Stato, della legge regionale abolitiva dell'imposta di consumo.

Ora, come si spiega l'impugnativa di una legge regionale che vuole affrontare ed avviare a soluzione, spezzando una situazione cri-

stallizzata da decenni, uno dei problemi fondamentali che riguarda il più importante settore dell'economia isolana, se non con l'avversione che ha il Governo non soltanto a istituire l'ente regione secondo lo spirito e la lettera del dettato costituzionale, ma anche ai rapporti con le regioni esistenti, come quella siciliana?

E si spiegano così, onorevoli colleghi, tante cose in materia di carenze costituzionali. Leggendo la relazione di uno dei relatori sul bilancio dell'interno, a proposito del mancato ordinamento regionale, ho riscontrato queste parole: « La Costituzione o si attua o si riforma ». E poiché è rimasta inattuata in questo campo, è chiaro che si tenda a demolire le regioni esistenti.

Non mi saprei spiegare diversamente, d'altronde, i colpi di piccone da un po' di tempo a questa parte, inferti all'ordinamento regionale siciliano. In primo luogo col non osservare le disposizioni sancite dall'articolo 38 dello statuto siciliano che regola i rapporti finanziari fra regione e Stato. Così la solidarietà nazionale me la saluti il Governo, in quanto si è conclusa con l'accentuare il distacco del reddito *pro capite* fra nord e sud, che significa peggioramento degli squilibri e degli scompensi fra singoli consumatori di uno stesso paese. Altro che unione europea!

Poi abbiamo avuto la questione dell'Alta Corte siciliana, che si vuole sopprimere, ed oggi siamo di fronte all'impugnativa della legge che abolisce l'imposta di consumo sul vino. Ma alla regione — è la Costituzione che parla — bisogna riconoscere l'importanza e la funzione che ha per quanto riguarda un buon ordinamento localistico; altrimenti viene meno il fine stesso per cui le regioni sono state istituite.

La regione è stata sempre considerata come sfera autonoma di affari locali: è un ente giuridico-amministrativo atto ad affrontare e risolvere i problemi dei cittadini del luogo nella maniera più rispondente e pertinente ai loro bisogni e ai loro interessi. E questo ha fatto la regione siciliana che, abolendo l'imposta di consumo sul vino, ha avviato a soluzione uno dei grossi problemi dell'isola, e non per questo ha tentato di scardinare l'ordinamento dello Stato, né il provvedimento determina incidenze finanziarie nel bilancio dello Stato.

Non volete, fino a questo momento, risolverlo voi, Governo centrale, il problema della crisi vitivinicola? Consentite che lo faccia la regione siciliana, che saggiamente

e coraggiosamente ha risposto alla voce accorata dei viticoltori siciliani, rispettando nel contempo le tradizioni di lotta del popolo siciliano, che già insorse contro la tassa sul macinato, impopolare e odiosa quanto l'imposta sul vino.

L'unico provvedimento serio ed efficace per alleviare la crisi vinicola è proprio quello dell'abolizione dell'imposta di consumo; gli altri provvedimenti eludono la gravità del problema; per non dire che provvedimenti, come il ridimensionamento dell'area della vigna esistente non solo sono improponibili, ma impensabili, perché provocherebbero la scomparsa della vite e la rovina di milioni di viticoltori che ad essa hanno dedicato risparmi, sofferenze ed energie. Basti pensare che i viticoltori siciliani hanno portato la vite anche sulle pietre laviche dell'Etna.

Onorevole Andreotti, anche il vino ha la sua storia parlamentare. Agli inizi del secolo il senatore Leone Wallemberg ebbe a presentare un progetto di legge sul riordinamento delle imposte locali, che prevedeva, tra le misure più salienti, la riduzione ai minimi termini del dazio sul vino. Vi fu una levata di scudi da parte dei ministri, ma è noto a tutti l'atteggiamento fermo e deciso dell'allora ministro delle finanze preoccupato di venire incontro a questa benemerita categoria che, anche allora si trovava, come oggi, in condizioni di grave disagio. E si era in tempi ritenuti meno democratici.

Ella, per quanto la riguarda, onorevole Colombo, è in ritardo, ma ancora in tempo per ascoltare la voce che le proviene dai viticoltori siciliani, dai viticoltori di tutto il paese. È una voce che le dice all'unisono: basta con il dazio! Aboliamo questa impopolare e odiosa imposta di consumo, questa barriera doganale interna, che rappresenta un sedimento borbonico. Veniamo incontro ai lavoratori della vite con provvedimenti adeguati alla gravità dell'ora, prima che altro prezzo di sangue sia pagato dai viticoltori del nostro paese, che vogliono vivere e non morire, vivere e prosperare con la vitivinicoltura. (*Approvazioni a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Calasso. Ne ha facoltà.

CALASSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, si potrebbe dire che ogni parola dopo tante che ne sono state pronunciate sia superflua a proposito della crisi vitivinicola, perché in verità il problema può dirsi sviscerato. Tuttavia, vi è qualche aspetto della questione che, a mio avviso, non è stato messo sufficientemente in luce. Io desidero

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1957

parlare appunto per qualche parte ch'è rimasta ancora in ombra e mi riferisco al Salento, alle province cioè dove le manifestazioni di protesta nei confronti della situazione e della indifferenza del Governo raggiunsero carattere di esplosione e di odio, da parte delle popolazioni contadine. In quei giorni, quando a Carmiano, a Veghe e prima ancora che a Carmiano e a Veghe, a Torchiarolo, a San Pietro Vernotico, a San Dònaci, si protestava e si commettevano atti di violenza sulle cose, sembrò che il Governo si fosse finalmente svegliato e attraverso la stampa, attraverso la radio apprendemmo che il Consiglio dei ministri aveva dato incarico ad un comitato di ministri di « studiare » i mezzi più idonei per sovvenire ai bisogni dei viticoltori e come intervenire per sollevare se non per risolvere la crisi.

Tornando questa mattina a Roma attraversando proprio quelle zone coltivate a vigneto, del leccese, e del brindisino, ho constatato che ormai la vendemmia è terminata, l'uva non vi è più, è stata tutta raccolta, i pampini cominciano ad ingiallire e a cadere per l'autunno che avanza, mentre sulle campagne si sono rovesciati forti acquazzoni, e i contadini disoccupati vanno a raccogliere lumache e bambini scalzi vanno a raccogliere qualche grappolo di uva rimasto sui tralci.

Onorevoli Truzzi, a lei che coi gesti vuol significare che queste sono descrizioni inutili, debbo dire che ho voluto tracciare come mi era possibile un quadro, per spiegare alla Camera in quale situazione il Governo interviene per risolvere la crisi. A mio parere, il provvedimento è tardivo non solo perchè ormai l'uva è divenuta mosto, ma anche perchè i viticoltori che si sono agitati, che sono stati colpiti dal piombo della polizia, nulla di positivo otterranno da esso. Il decreto riguardante le maggiori agevolazioni per la distillazione di una quota della vecchia produzione ed altri provvedimenti concernenti il vino interessano quei ceti delle campagne che sono in grado di trasformare l'uva in vino, che non hanno venduto l'uva e soltanto di riflesso, non per quest'annata, ma per il prodotto del 1958, potrebbe interessare i viticoltori ai quali intendo riferirmi: i piccoli proprietari coltivatori diretti e no.

Come ho affermato nella parte economica della mia interpellanza, i coltivatori diretti hanno sentito in modo particolare la crisi. Io ho domandato al Governo se conosceva l'entità della crisi, perchè essa ha colpito la Sicilia, il Lazio e la Puglia, ma gli strati dei produttori di queste regioni non sono stati

colpiti tutti allo stesso modo. La maggior parte dei produttori sono piccoli e medi e specialmente appartengono alla grande schiera comprendente centinaia di migliaia di famiglie dei compartecipanti, coloni parziari e coloni miglioratori, i quali intervengono col nucleo familiare e soltanto per giornate di punta con estranei, nella coltivazione del fondo.

Per avere una visione esatta della gravità della crisi, onorevoli colleghi, occorre ricordare prima che per coltivare un ettaro di vigneto occorrono 130 giornate-uomo di lavoro.

SCOTTI ALESSANDRO. Centoquarantaquattro nel mio paese.

CALASSO. Ho indicato la media riferita dall'Ispettorato dell'agricoltura e dallo stesso servizio dei contributi unificati: 130 giornate-uomo che, calcolate a lire 1.000, rappresentano una spesa di 130 mila lire. Per condurre fino al raccolto un ettaro di vigneto si spendono 30 mila lire per concimi ed anticrittogamici e si pagano 30 mila lire di tasse erariali comunali e provinciali, 26 mila lire per contributi unificati e almeno 4 mila lire per spese varie riguardanti materie prime occorrenti per la irrorazione, la raccolta dell'uva, particolarmente durante i giorni della vendemmia.

Per condurre un ettaro di vigneto fino al giorno della vendemmia, come ognuno vede, si spendono 220 mila lire l'anno. Onorevoli colleghi, quest'anno la produzione media indicata da tutta la stampa e da tutti gli organi tecnici è stata del 25-30 per cento inferiore a quella del 1956.

MARZANO. Che era un'annata eccezionale.

CALASSO. L'Ispettorato dell'agricoltura di Lecce informa che la produzione media per le province del Salento, per il 1957, è di quintali 40, cioè inferiore ancora a quella media nazionale che è a sua volta inferiore del 25-30 per cento rispetto a quella del 1956. Secondo la camera di commercio di Lecce, che ha fornito le mercuriali riportate dalla stampa di informazione e dalla stampa tecnica, economica e commerciale, il prezzo medio è stato di lire 3.800 al quintale.

MARZANO. È stato inferiore.

CALASSO. Io ho riportato la punta massima della media. Secondo questo conto, onorevoli colleghi, per un ettaro di vigneto si sono spese 220 mila lire e se ne sono ricavate 152 mila, cioè con il prezzo di 3.800 lire si è chiuso il bilancio per ogni ettaro-coltura con una perdita di 68 mila lire. Il costo di produzione

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1957

ricavato dalla divisione delle 220 mila lire per i 40 quintali è di 5.500 lire, con una perdita di 1.700 lire per ogni quintale.

Onorevoli colleghi, questa è la situazione della conduzione in economia, della conduzione diretta tanto deficitaria. Nel Salento, dove il costo di questa coltura è stato sempre alto, dove d'altra parte la lotta dei braccianti per ottenere un pezzo di pane di più, per avere nel 1908 la giornata di 2 lire, per avere nel 1957 la giornata di 700-1.000 lire, ha portato spesso a fatti di sangue. I fatti di San Donaci, onorevole Andreotti ed onorevole Colombo, per noi non sono nuovi: sono fatti che si ripetono, se non periodicamente, ogni qual volta anche il più elementare rapporto economico si rompe e quando la gente è costretta a infrangere anche la legge, a non aver riguardi per nessuno, ad impazzire.

In questa situazione, dopo la prima guerra mondiale, la grande proprietà fondiaria pensò di rimediare « dando la terra ai contadini », per non aver più a che fare con i braccianti. Ma non per questo la terra venne appoderata, chè ai contadini si diede in media una « tomolata » di terra, 63 are, neanche un ettaro: l'unità poderale nel Salento. Non si risolse il problema, ma si creò una figura mista di contadino, che non è autonomo e non è neanche più bracciante puro. Secondo il contratto, il contadino che ha fame di terra per ottenere la sua « tomolata » (talvolta 2, raramente 2 ettari), deve cominciare col sopportare tutte le spese di impianto del vigneto, o la maggior parte di esse, ed addossarsi ogni anno tutte le giornate di manodopera occorrenti per la coltivazione, nonché il 50 per cento delle altre spese inerenti. Se poi il vigneto viene ceduto a 5 o 6 anni dall'impianto, in piena produzione, il proprietario non dovrà dare al contadino che il 40 per cento del prodotto. Oggi in tutto il tarantino, nella stessa provincia di Lecce e in quella di Brindisi i vigneti in piena produzione quasi sempre vengono ceduti fissando la quota colonica al 40 e non al 50 per cento. Lo strozzatorio « cinque-due ». Il bracciantato in sostanza è rimasto tale e per quelle 80 o 150 giornate impiegate in una zona coltivata a vigneto, nella annata di crisi, finisce col lavorare senza salario o con remunerazioni irrisorie ed assurde. All'onorevole Marzano che nega dirò che vi può essere il caso del proprietario che corrisponde il 50 per cento. Si tratta di casi, di anime « nobili » come l'onorevole Marzano che, per altro, non so se abbia coloni trattati in questo modo.

Ma, onorevoli colleghi, sapete che cosa significa questa ripartizione al 50 per cento? Significa che sui 20 quintali che rappresentano la sua quota parte dei 40 quintali — produzione ettaro coltura, — il colono, che ha sopportato 130 giornate di lavoro, che ha speso 15 mila lire per la sua quota di concimi ed anticrittogamici, 13 mila lire per contributi unificati e 2 mila lire di spese varie, andando incontro ad un onere complessivo di 160 mila lire. con il prezzo di 3.800 lire al quintale, subisce una perdita di 84 mila lire. Ogni quintale d'uva a lui è costato 8 mila lire; vendendolo a 3.800 lire, ci rimette 4.200 lire per quintale.

Il colono, poi, che percepisce il 40 per cento, e ha quindi avuto come sua quota, 16 quintali di uva, ne ha ricavato 60.800 lire, mentre ne ha spese 160 mila, al pari dell'altro che ha percepito 20 quintali, con una perdita totale di 99 mila lire.

Per un colono parziario — e meglio è chiamarlo partecipante — il costo di produzione di un quintale di uva è di 10 mila lire, mentre gli sono state pagate solo 3.800 lire al quintale. Per ognuna delle giornate di lavoro, egli ha ricavato 280 lire, onorevoli ministri; e se avesse venduto l'uva a 2.500 lire al quintale, al prezzo cioè offerto da Pietro Rizzo a San Pietro Vernotico, ne avrebbe ricavato solo 120.

Qui non c'è l'onorevole Tambroni, però ci sono altri rappresentanti del Governo autorevoli anche per i dicasteri che dirigono: il ministro dell'agricoltura ed il ministro delle finanze. Ed io domando a loro, come pure a tutti gli onorevoli colleghi: in questa situazione c'è forse bisogno del pirotecnico che perpari e poi vada ad accendere il fuoco d'artificio? C'è forse bisogno del fiammifero e di qualcuno che lo accenda?

I contadini sentivano questa situazione! Quando Pietro Rizzo, a San Pietro Vernotico, ebbe a dire che avrebbe pagato l'uva a 2.600 lire per i suoi rappresentanti, la gente capì che ognuna delle 130 giornate di lavoro sarebbe stata pagata una miseria, capì che col ricavato non avrebbe potuto pagare nemmeno i debiti, nemmeno la farina che aveva ritirato a credito dagli esercenti!

Onorevoli colleghi, questa è la situazione nel 1957. Per la maggior parte dei contadini del Salento, la crisi bisogna vederla in questo modo, non attraverso quel che avverrà quando saranno sottratti i milioni di ettolitri di vino che saranno avviati alle distillerie! I contadini non vedono queste cose, anzi vedono in questo soltanto un giuoco attraverso il quale

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1957

un gruppo di distillatori potrà arricchire ancora di più. Per il contadino, il distillatore non è un uomo affaticato, come può esserlo l'artigiano, l'esercente ed anche il piccolo o medio operatore del commercio o dell'industria, ma è una potenza! Per il contadino, il distillatore, anche quando si tratta di una ditta che non è la Costa che ha distillerie in tutta Italia, anche quando si tratta di un modesto distillatore, è sempre una potenza. Si dice di lui e del Governo: soldi ha e altri soldi gli danno! Questi sono ricchi e si vogliono fare arricchire ancora di più!

Questo vede il bracciante che coltiva il vigneto, se la legge in discussione non viene opportunamente emendata, se non si introducono strumenti che vadano veramente incontro alla situazione, non per il raccolto del 1957, perchè non facciamo più in tempo, ma per l'avvenire e per l'avvenire di questa gente!

L'annata scorsa non arricchì i contadini, ma fu meno pesante: la gradazione alcoolica fu bassa, però vi fu la quantità. Ed anche il prezzo fu molto superiore a quello di questo anno. I colleghi che si sono espressi in un certo modo per la crisi, che non credono nel fenomeno delle sofisticazioni e confidano nell'avvenire, come rendono compatibile la situazione di oggi con quella dello scorso anno? L'anno scorso si produssero 64 milioni di ettolitri di vino e l'uva si pagò a 4.500 lire a quintale. Annata abbondantissima, dunque, e prezzo molto più alto di quello praticato quest'anno per un prodotto dimezzato nella quantità e molto migliore di quello dell'anno scorso per la qualità.

Indubbiamente vi è qualche cosa per questo 1957 che la Camera deve identificare. La Camera deve sapere e il Governo deve intervenire per eliminare questo qualcosa, se non si vuole chiaramente dire: noi governanti siamo sostenitori di coloro che provocano queste situazioni! Perchè, onorevoli colleghi, questi non sono fenomeni dovuti alla natura, non sono fenomeni nemmeno dovuti alle leggi economiche.

Il ministro dell'agricoltura più di una volta per fare sperare, per assicurare, si è ricordato della legge della domanda e dell'offerta, dell'antica massima dei liberali: *laissez faire*. Oggi non è più possibile, onorevole ministro, lasciar fare alle leggi economiche, perchè anche se si trattasse delle leggi dello Spirito Santo, i monopoli prenderebbero alla gola anche lo Spirito Santo! I monopolisti, gli speculatori non hanno riguardo nemmeno per le leggi divine, e ciò anche e meglio se sono iscritti alla democrazia cristiana. Ella sa,

onorevole Colombo, che quando si tratta di affari, i sentimenti religiosi, la dottrina e la morale si accantonano. Gli affari sono affari.

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. Cattiva religione.

COMPAGNONI. La religione dei ricchi!

CALASSO. Si guardi intorno. Io non voglio indicarle Petricca, che è una miseria, per quanto, sotto l'aspetto dipinto dall'onorevole Camangi, rappresenta una cosa grossa, ma in altro settore. Ma per questo problema mi riferisco agli uomini ed agli amici del suo partito che hanno il portafoglio a mantice, che possono imballare a quintali i biglietti da diecimila lire, dicono i nostri contadini. Per questi uomini non vi è religione, non vi è morale che tenga. Essi hanno agito per avere l'uva quasi *gratis*.

Ora, la conversione in legge di questo decreto legge non salva coloro che sono stati costretti a vendere l'uva, sia pure a 3.800 lire. Per questa gente, onorevole Colombo, ella non ha fatto nulla, è rimasto indifferente, freddo, di gelo, non ha avuto nessun impulso di spirito di fraternità. Niente! Ella e gli altri ministri della democrazia cristiana, quando le popolazioni della Puglia si sono trovate in condizioni simili di disagio e di disastro, tutt'al più sono venuti per porgere le condoglianze. Questa volta avete provocato maggiori lutti, avete fatto uccidere la gente che piangeva per il disastro che aveva sotto i propri occhi. E non siete venuti nemmeno per porgere le condoglianze.

La conversione di questo decreto non risolve nulla per quelli che sono stati costretti a vendere l'uva. Si può dire: ma vi sono quelli che hanno conferito ai consorzi agrari. Fortunati loro! E si può dire ancora: vi sono quelli che hanno conferito alle cantine sociali. Fortunati loro!

Onorevole Andreotti, anche l'anno scorso vi furono coloro che conferirono al consorzio agrario e alle cantine sociali. Il consorzio agrario nella provincia di Lecce fino alla vigilia della vendemmia non aveva saldato i conti dell'anno scorso.

MARZANO. Nemmeno adesso. Vedi Campi Salentina.

CALASSO. Benissimo. Nemmeno i conti dell'anno scorso sono stati saldati. Ad ogni modo siccome l'ammasso non garantiva un prezzo minimo, il vino dei conferenti è stato pagato a prezzo di mercato: cioè ad un prezzo inferiore a quello corrispondente di 4.500 lire per quintale di uva. Quale sarà la sorte di coloro che hanno conferito quest'anno

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1957

agli enopoli dei consorzi ed alle cantine sociali? Che garanzia avranno? Nessuna.

La legge della domanda e dell'offerta, dice l'onorevole Colombo e gli altri colleghi di informazione governativa: quest'anno l'uva è stata migliore per qualità ma minore per quantità, il prezzo dovrebbe essere più elevato perché ne circola di meno sul mercato. La legge economica è quella ma essa era conosciuta anche alla vigilia della vendemmia, il 9 settembre, ed anche 100 anni fa. Tuttavia, essa non operò i primi del settembre scorso, ed avemmo le sanguinose giornate di San Donaci. E noi pensiamo che essa non abbia operato e non operi, per vari motivi. Quale è, infatti, l'elemento capace di modificare la legge della domanda e dell'offerta? È chiaro che se di un prodotto esiste scarsità sul mercato, la richiesta aumenta e così il prezzo, però non è una favola, onorevole Andreotti e onorevole Colombo, che nel campo della produzione agricola in generale si sono introdotti degli elementi estranei. Uno di essi è il problema della sofisticazione, problema trattato magistralmente da diversi colleghi che mi hanno preceduto. Alcuni elementi vanno però aggiunti. Quale sarà, in modo particolare, l'azione del vino sofisticato sull'andamento del mercato? Secondo i dati forniti da un agronomo che scrive su di un giornale di destra, mi pare monarchico, il professore Mario Ferraguti, soltanto nella capitale sarebbero stati consumati milioni di litri di vino sofisticato nell'anno in corso. Rapportando i dati della capitale a tutta la popolazione italiana risulterebbe che il consumo di vino sofisticato debba ascendere a circa 30 milioni di ettolitri. È una grossa cifra a cui non crede, probabilmente, lo stesso professore Ferraguti e che io non accetto completamente.

L'onorevole De Vita ha riferito in questa aula le conclusioni in materia del convegno di Stradella, informando che viene prodotta ogni anno una quantità di vino sofisticato che si aggira sui 10 milioni di ettolitri. Saranno 30, 15, 10 milioni di ettolitri, onorevoli ministri, io non lo so, ma il problema della sofisticazione esiste. È possibile — mi domando — che il Governo della Repubblica non sappia che nel leccese, in questi giorni si mostificano grosse partite di materie miste. Si unisce un quintale di uva a mezzo quintale di fichi secchi, sotto gli occhi di tutti. Lo si stampa perfino sui giornali. Mezzo quintale di fichi secchi costa duemila lire, un quintale di uva quattromila, la lavorazione importa un'altra spesa di mille lire; cioè con un totale di sette mila lire si ricava-

vano 180 litri di vino. Vendendo il prodotto a 52 lire il litro, il ricavo è di 9.728 lire, con un guadagno netto di 2.728 lire. E tutto ciò senza aver sofferto quello che soffrono i produttori senza aver temuto per le brinate e le grandinate, senza aver tenuto una sola volta il fiato sospeso, senza essere stati costretti ad invocare il Padreterno. Insomma, 2.728 lire « franche e libere », come dicono i contadini. Ma è possibile che gli organi dello Stato addetti alla repressione delle frodi stiano a vedere senza dir niente? Qualcuno dice che, in fondo, aggiungere dei fichi secchi all'uva non è poi un delitto. Ed invece è un delitto contro la produzione dell'uva, un delitto contro i lavoratori onesti.

Già altri colleghi hanno detto che a Milano vengono esibiti tutti i giorni i campioni dei vini artificiali sotto lo sguardo di tutti ed il Governo deve essere stato informato altresì che sarebbero stati scaricati in questi giorni 20 mila quintali di carrube e 50 mila quintali di datteri. Onorevole Colombo, vuole compiacersi di dire dove è andata a finire questa merce?

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Dove è stata scaricata questa merce?

CALASSO. Prima che lo dicessi io, questo è stato stampato sui giornali, ed è noto che i giornali hanno dei direttori responsabili.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ella però non lo sa, il che significa che ella viene in Parlamento a dire cose di cui non è sicuro.

\* CALASSO. Un parlamentare non può ignorare quello che dice la stampa: anzi, in una situazione come questa, il deputato deve raccogliere anche i « si dice » e riportarli in Parlamento.

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. In galleria Colonna, forse non in Parlamento...

CALASSO. Ho chiesto al ministro di informare il Parlamento anche su questi episodi. Comunque, completo la notizia dicendo che le carrube sono state importate dalla Grecia ed i datteri dall'Irak. Io credo che, continuando così e permettendo anche l'impiego dell'alcool denaturato, il Governo debba essere ritenuto responsabile della situazione. In questa situazione, onorevole Colombo, io ci vedo anche una direttiva politica del Governo. Forse il Governo pensa in questo modo di poter lavorare bene nel mercato comune, che è ancora da venire. Pare che il Governo si voglia preparare alla concorrenza con la Francia, perché i prezzi francesi sono

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1957

superiori. Si pensa così di poter battere la Francia sul piano della concorrenza.

D'altro canto il Governo non può reagire di fronte a certi settori del monopolio; e mi riferisco in particolare all'industria dello zucchero.

Da tutti i settori è stata chiesta la bolletta di accompagnamento dello zucchero. Noi vogliamo sapere se lo zucchero viene portato in una fabbrica di caramelle o in uno stabilimento vinicolo. Il Governo non è stato mai chiaro in proposito.

È passo alle conclusioni. Io sono d'accordo che per superare la crisi occorre l'abolizione dell'imposta di consumo insieme alla repressione più severa delle frodi.

L'onorevole Daniele diceva che, abolendo il dazio, veniamo a perdere il controllo del vino genuino.

Io vi dico: reprimiamo le frodi, mettiamo in galera i sofisticatori, sequestriamo i loro stabilimenti, puniamoli come meritano e come invece i morti di San Donaci, i mezzadri che stanno in galera, le famiglie in lutto. Questi sono i rimedi che la gente desidera.

Bisogna sentire come i contadini parlano dei sofisticatori! Ma i contadini domandano anche l'abolizione dell'imposta, la legge sulle maggiori agevolazioni alle cantine sociali.

Ho già avuto occasione di esprimere il disappunto di molti contadini iscritti a quei sodalizi.

Onorevole Andreotti, nella Commissione di agricoltura fu iniziata a suo tempo la discussione di una proposta di legge presentata da colleghi di questo settore, discussione che poi fu sospesa. Proprio in quell'epoca intanto il Ministero delle finanze resisteva nei confronti delle cantine sociali per far pagare la ricchezza mobile; ma pare che l'onorevole Andreotti si sarebbe espresso nel senso di abolirla.

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. L'ha mai pagata nessuno? Dica la verità!

CALASSO. Però vi è stato un giudizio, e vi è stata un'azione da parte del Governo.

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. Della Cassazione, che è una cosa leggermente diversa.

CALASSO. In Cassazione è andata la cantina sociale di Manduria, contro il Ministero che pretendeva il pagamento della imposta di ricchezza mobile. Tanto meglio se ancora non l'ha pagata nessuno.

Comunque, non vi è stata alcuna azione per accelerare la formazione delle cantine sociali. Il Governo deve intervenire con mag-

giori contributi, come prospettato dalla nostra proposta di legge, e con altri provvedimenti. Occorre organizzare le cantine sociali soprattutto nel Mezzogiorno, se si vuole andare incontro ai contadini e aiutarli quando su di essi si abbatte la crisi. Bisogna sottrarli all'obbligo di vendere il prodotto talvolta quando è ancora acerbo sul ceppo.

Bisogna anche vincere la diffidenza che spesso i contadini nutrono verso le cantine sociali, per i sistemi antidemocratici con cui molte di esse sono governate e che non consentono ai loro dirigenti di riscuotere la fiducia delle masse lavoratrici. È necessario che alle cantine affluisca tutto il prodotto, perché le piccole aziende partecellari, se restano isolate, non possono risolvere i loro problemi.

Occorre anche abolire le numerose e gravi pastoie che ancora sussistono e attenuare la pressione fiscale che grava sui contadini.

A questo proposito devo ringraziare il ministro per una lettera da lui indirizzatami in merito all'imposta sulle vetture che grava anche sui vitivinicoltori possessori di veicoli a trazione animale. Ma sa ella che cosa è successo? Il prefetto di Lecce ha fatto chiudere la tipografia « La modernissima », di Lecce, per cinque giorni, perché aveva ristampato la circolare del ministro.

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. Come è possibile?

CALASSO. Questa volta posso rispondere con tutta la responsabilità del parlamentare. Ricevuta la sua circolare, l'ho passata a una associazione di contadini della provincia di Lecce perché la facesse conoscere agli interessati, per consentire loro un sia pur modesto risparmio. Pare che il prefetto abbia trovato la scusa che la tipografia aveva ommesso di indicare il nome dello stampatore pur avendo riprodotto la dicitura « Poligrafico dello Stato ». Questo episodio è una riprova della volontà di non applicare la legge, quando essa opera a favore dei lavoratori, in questo caso a favore dei vitivinicoltori.

La rimozione delle pastoie, cui prima accennavo, non riguarda per la verità solo i ministri delle finanze e dell'agricoltura ma anche l'onorevole Tambroni, ministro dell'Interno. Tutti sappiamo per esempio, che attualmente il produttore può vendere « alla frasca » per tre mesi; in occasione della crisi è intervenuta una circolare delle questure che ha prorogato a quattro mesi la vendita diretta; ma chi ha chiesto, dopo i quattro mesi, un altro mese di proroga, per alleggerire le

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1957

giacenze e per poter disporre di 10 o 15 mila lire in più, magari per pagare una cambiale, si è trovato dinanzi ad una resistenza incredibile. Appunto per questo ho presentato un emendamento affinché ai produttori, in attesa della riforma della legge di pubblica sicurezza, non sia posto un limite di tempo alle vendite, ma possono vendere durante tutta l'annata.

Una volta, al tempo dei Borboni, onorevole Andreotti, occorreva controllare le licenze per la vendita di vino, perché si rilasciavano agli spioni. All'epoca dei Borboni i rivenditori di vino erano ritenuti come dei gendarmi, tanto è vero ch'erano autorizzati ad arrestare. Nello stato delle Due Sicilie l'oste, ripeto, era un agente della polizia ed il governo se ne serviva prima contro i carbonari e poi contro i liberali. Dobbiamo pensare che oggi lo sia della democrazia cristiana? Poiché sappiamo come oggi per avere una licenza oltre agli altri requisiti occorrono anche le informazioni politiche ineccepibili, occorre la tessera della democrazia cristiana. Se uno non è iscritto alla democrazia cristiana e gestisce, caso mai, una vendita di vino, sappiamo benissimo che ogni sera riceve la visita del maresciallo dei carabinieri ed è continuamente sotto sorveglianza.

A parte queste considerazioni che il Governo non condivide, il vino si deve vendere come ogni prodotto, liberamente. Si curi l'igiene delle rivendite, la genuità del prodotto per invogliare i consumatori, ma si ponga termine a questo stato di cose poliziesco che ricorda altri tempi oscuri, tirannici, ai quali noi non vogliamo né dobbiamo, né possiamo confrontare i tempi nostri.

Per quelli che sono caduti il primo settembre a San Donaci, per quelli che sono caduti anche prima nella terra del Salento, per coloro che si sono battuti per una sicurezza del proprio pane, il Governo deve accettare tutte le proposte di emendamento alla legge, affinché essa diventi uno strumento efficace e valido se non a risolvere la crisi (che noi vediamo risolta soltanto con una struttura diversa dell'economia italiana) almeno a sollevare le condizioni di queste popolazioni, della produzione delle campagne, della vite e del vino delle nostre terre. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marzano. Ne ha facoltà.

MARZANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli ministri, sarò breve, anche perché la conversione in legge del decreto cattenaccio 14 settembre 1957 n. 812, contenente

agevolazioni temporanee eccezionali per risolvere la crisi vitivinicola, si può ben dire matura per l'approvazione, con gli emendamenti, a seguito della lunga, appassionata, impegnativa discussione, che ha trovato consensi in tutti i settori politici della Camera.

Non parlerò, onorevole ministro Colombo, della politica agraria del Governo, riservandomi di farlo, *ex professo*, in sede di bilancio dell'agricoltura. Non accennerò neppure ai dolorosi recenti fatti di San Donaci, che potrebbero ben definirsi corollario di un'angosciosa e disperata situazione economica, anzi di una disastrosa e fallimentare politica agraria. I morti sono da ricordarsi con rispetto e compunzione e non vanno evocati, evidentemente non onorandoli, per altre, più o meno inconfessabili, finalità.

Né, onorevole Colombo, accennerò all'invito che mi propongo di rivolgere a lei, come ministro dell'agricoltura, all'onorevole Zoh, come Presidente del Consiglio dei ministri, all'ambasciatore di America, in Italia, signor Zellerbach, a visitare — da me condotti, se mi daranno l'onore — i luoghi della riforma agraria del Salento: Alimini, in quel di Lecce; Arneo, in quel di Taranto. Non si vedranno i bei grappoli d'uva, grossi ed ambrati, fotografati nell'atto solenne dell'offerta di Ramadoro (detto il reuccio della riforma di Puglia e Lucania) al Presidente Zoh, nei prescelti ubertosi vigneti di Capitanata, e vistosamente, in prima pagina, riprodotti dalla *Gazzetta del Mezzogiorno*, quotidiano barese del Governo.

Vedranno, non penso ammirati, ma profondamente turbati, la orripilante bruttura di una riforma ingrata, dispendiosa ed improduttiva, operata su di una carsica distesa di roccia e di pascolo, a detrimento della zootecnia, da fotografare per la storia della languente agricoltura alla loro alta e responsabile presenza.

Voglio accennare soltanto ad un fatto accaduto a Campi Salentina (mio domicilio e mia abituale residenza), che è stato seriamente deplorato, creando accentuati malumori. L'anno scorso, per la ricordata esuberante produzione di uva (la maggior parte di non buona qualità) molti agricoltori e mezzadri conferirono (lo feci anche io, pur avendo un piccolo attrezzato stabilimento, sufficiente per la mia produzione) le uve all'ammasso del consorzio agrario provinciale di Lecce, in un enopolio, a Campi Salentina stessa. Ebbene, onorevole Colombo, a tutt'oggi, alla distanza, cioè, di oltre 13 mesi dal conferimento delle uve, non sono stati ancora liquidati i conti. Ma più grave sarebbe, se vera, l'infor-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1957

mazione dell'apposita commissione di controllo, della quale, prima di tornare a Roma, ho avuto comunicazione, secondo cui, procedutosi ad un certo conteggio, sarebbe risultato come il prezzo delle uve — considerate le ingenti spese e gli interessi sulle anticipazioni — fosse al disotto di quello di mercato.

M'intratterò, come ho dianzi detto, su tre punti: abolizione della ricchezza mobile per le cantine sociali e similari enopoli; sofisticazione del vino; abolizione dell'imposta consumo sulla vendita del vino, senza ripetere la panoramica della depressione agricola ed economica del Salento, efficacemente riprodotta dall'onorevole Calasso, condividendola in pieno, anche se ispirata ad opposte ideologie politiche: la realtà delle cose, pur se dolorose, è quella che è e non può, per vieti motivi politici, esser misconosciuta.

Con recente sentenza 19 gennaio 1957, n. 127, la Cassazione, a sezioni unite, mutando, come vedremo, indirizzo giurisprudenziale, ha dato lecito spunto al solerte fisco e, per esso, alla direzione generale delle imposte dirette a dettar norme, con sua circolare numero 302020 divisione terza A, che stabiliscono una indebita e, pertanto, esosissima imposizione, a danno dei vessati agricoltori, a proposito dell'imposta sul reddito agrario; onde l'urgenza di abrogare una legge che rende possibili interpretazioni, valenti a tradursi in evidente ed ingiustificato danno per gli agricoltori. Col dovuto rispetto al supremo collegio, convocato a sezioni unite, non si può non rilevare, angosciosamente, come lo stesso sia riuscito a superare l'indirizzo giurisprudenziale della sua fondamentale sentenza 30 ottobre 1951, che aveva riscosso il plauso della più autorevole dottrina, convalidata dalla successiva sentenza 14 aprile 1953, n. 962, che l'indirizzo giurisprudenziale e l'insegnamento stesso aveva confermato, statuendo — in riforma dei giudicati della commissione centrale delle imposte, che, in relazione all'elemento subiettivo, aveva affermato la tassabilità delle cantine sociali con l'imposta di ricchezza mobile (categoria 1) — che l'attività di tali enti, limitata nel normale ciclo produttivo agrario, debba ritenersi compresa nel reddito agrario accertato e tassato a carico dei proprietari o possessori dei fondi.

Per dare una spiegazione logico-giuridica del nostro assunto, racchiuso nell'articolo aggiuntivo, di cui al proposto nostro emendamento (dico nostro perché ho avuto l'onore anch'io di firmare l'emendamento dell'onorevole Troisi), occorre rifarci, sia pur

brevemente, a qualche cenno storico della imposta sul reddito, sia per rettificare qualche inesattezza economica, nella quale è incorsa la Cassazione, sia per la completezza della nozione dei precedenti della questione.

L'articolo 9 del testo unico 24 agosto 1877, n. 4021, sull'imposta di ricchezza mobile, stabilì che i redditi agrari erano soggetti ad imposta se non costituivano profitti di persone estranee alla proprietà del fondo, onde — è evidente — il reddito agrario del proprietario imprenditore era, in sostanza, esente dall'imposta, in quanto doveva essere escluso dal reddito dominicale fondiario, in virtù della legge sul catasto, mai modificata in argomento, e veniva esplicitamente esentato dall'imposta di ricchezza mobile.

Lo sviluppo sempre più rapido della tecnica agraria e, quindi, la importanza sempre maggiore del capitale di esercizio nelle aziende agricole, decisero il legislatore ad eliminare questo privilegio e sorse, così, l'imposta sui redditi agrari disciplinata dal regio decreto 4 gennaio 1923, n. 16, e dal relativo regolamento 12 marzo 1923, n. 505.

Secondo l'articolo 1 del predetto decreto, il reddito agrario era costituito dalla differenza tra il valore del prodotto del fondo ed il valore locativo corrente dello stesso, aumentato delle spese e perdite ammesse in detrazione per la classe dei redditi industriali, in quanto abbiano inerenza con la produzione del reddito medesimo quando il proprietario coltivasse i suoi fondi in economia; dalla differenza tra la parte del prodotto spettante al proprietario ed il valore locativo corrente dell'intero fondo, aumentato delle spese e perdite che a lui facciano carico, quando la coltivazione avvenisse col sistema della colonia parziaria, restando il reddito agrario del colono determinato dalla parte del prodotto del fondo a lui spettante, depurata delle spese e perdite a carico del medesimo.

Secondo l'ordinamento dell'imposta sul reddito agrario del 1923, occorre accertare il prodotto del fondo. Ma il valore di siffatto prodotto non era quello medio ordinario continuativo, ritraibile dal fondo medesimo ad una data fissa o in determinato periodo che serve per l'accertamento del reddito dominicale, ma era il valore effettivamente ritratto dal fondo, secondo la varia quantità dei singoli prodotti e secondo i prezzi che, di volta in volta, i prodotti stessi venissero ad avere sul mercato.

Questa concezione è radicalmente diversa da quella posta in essere col regio decreto 4 aprile 1939, n. 589, convertito con modifica-

zioni nella legge 29 giugno 1939, n. 976, che è fondata essenzialmente sul concetto dell'ordinarietà in quanto l'accertamento del reddito agrario è fatto simultaneamente col medesimo processo estimativo usato per la determinazione del reddito dominicale fondiario.

Per altro, come ha magistralmente dimostrato l'Einaudi, l'adozione dell'accorgimento pratico delle tabelle ministeriali per ciascun tipo di cultura per fissare l'imponibile del reddito agrario, aveva fatto sì che il principio della realtà, fissato nel decreto del 1923, si era trasformato nella prassi della normalità. Soggiungiamo di una normalità arbitraria; fonte di gravi sperequazioni.

L'ordinamento instaurato nel 1939 armonizzò la pratica con la dottrina, realizzando un accertamento in cui la base dell'ordinarietà è saldamente fissata sulla specifica natura della stima catastale. Questo nel campo finanziario della pratica tributaria; in quello economico, poi, estese il principio della base media ordinaria continuativa per l'imposizione ai redditi agrari, grandemente, così, favorendo il progresso dell'agricoltura e che il Cattaneo proclamò la maggiore scoperta tributaria dei tempi moderni.

Venne, così, anche simultaneamente risolta l'importante questione fra il reddito agrario e reddito industriale, sostanzialmente in conformità del principio sancito dalla legge 8 giugno 1936 n. 1211.

L'articolo 52 del regolamento 11 luglio 1907, n. 560, aveva ritenuto di limitare i due redditi stabilendo che si ha reddito industriale solo quando si eccedono i prodotti del fondo. Il reddito agrario derivava dalla prima manipolazione intesa a conservare i prodotti agricoli ed a metterli in stato di commerciabilità. Innumerevoli controversie sorsero per l'applicazione di questi principi ed anche una netta divergenza di vedute tra la Commissione centrale delle imposte dirette e la Corte di cassazione.

Il regio decreto 24 ottobre 1935, n. 1887, volle, in certo modo, regolare la questione disponendo (articolo 29, terzo comma) che il reddito agrario dovesse arrestarsi alla semplice manipolazione rurale dei prodotti, considerandosi, invece, di carattere industriale il maggior reddito derivante dalla prima manipolazione dei prodotti medesimi eseguita per mezzo di un'organizzazione a tipo industriale. In tal modo, il processo per l'ottenimento dei prodotti agricoli veniva spezzato in due, facendosi discendere la natura di reddito industriale dal fatto puro e semplice che la prima manipolazione, invece di esser fatta con siste-

ma più o meno arretrato, venisse fatta con sistema progredito, non rendendosi conto che il maggior reddito ottenuto dalla adozione di quest'ultimo sistema, è un maggior reddito di natura agraria perché ottenuto sempre dalla prima manipolazione dei prodotti.

In sede di conversione in legge del predetto decreto n. 1887, il concetto di reddito agrario ricevette una formulazione più aderente alla realtà. Infatti, secondo l'articolo 30 della legge 8 giugno 1936, n. 1231, sono considerati come facenti parte del reddito agrario anche i redditi, che, dopo la prima manipolazione dei prodotti agricoli, sono realizzati con manipolazioni e lavorazioni successive, tanto dai proprietari diretti coltivatori, quanto da coloro che attendono alla coltura dei fondi rustici in qualità di coloni, mezzadri e simili; escluse quelle operazioni che rappresentano un'industria diversa dal normale ciclo produttivo agrario, secondo i principi e dentro i limiti della tecnica che lo governa.

Il limite, quindi, fu riportato ad una questione di normalità. Il criterio, dunque, si accorda con l'ordinarietà da tenere presente nella scelta delle aziende da cui si fanno derivare, ad un tempo, le tariffe del reddito fondiario e quelle di reddito agrario.

Va precisato che siffatto articolo 30, anche secondo il nuovo indirizzo giurisprudenziale, si deve ritenere tuttora vigente esplicitamente affermandolo la Cassazione, con esauriente dimostrazione.

La situazione di eccezione degli affittuari formò oggetto di ampio dibattito davanti alle assemblee legislative del tempo, in sede di conversione in legge del regio decreto 4 aprile 1939, n. 589, per la disposizione dell'articolo 5, secondo cui i redditi realizzati dagli affittuari di fondi rustici sono soggetti all'imposta di ricchezza mobile, ai sensi dell'articolo 9 della legge 24 agosto 1877, numero 4021.

La norma dell'articolo 5 della legge del 1939 relativa agli affittuari, come ha ben detto il Serpieri « guasta, veramente, l'edificio armonico della legge » e l'Einaudi ne ha dato una dimostrazione esaurientissima, mai da alcuno contraddetta, e sulla quale, seppure con riluttanza, aveva finito per convenire la stessa Amministrazione finanziaria, quando, per bocca del ministro Vanoni, riconobbe la opportunità di parificare tutti i produttori agricoli di fronte al tributo. Ma sia ben chiaro (e gli atti parlamentari stanno a confermarlo) che l'eccezione degli affittuari mai si fondò sul fatto che essi erano terzi nel processo produttivo agricolo; mai si fondò,

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1957

ciò, sul presupposto che in tanto si ha reddito agrario, assoggettabile alla relativa imposta, in quanto esso reddito sia prodotto dal proprietario o possessore, come, adesso, vorrebbe la Cassazione.

La giustificazione del diverso trattamento fatto agli affittuari fu sollecitamente esposta al Senato dal ministro delle finanze del tempo. Thaon di Revel; e precisamente, fu identificata in una pretesa assai minore entità, *cæteris paribus*, del capitale di esercizio rispetto alle aziende direttamente condotte. Giustificazione anche essa del tutto infondata, poiché vi sono degli affittuari imprenditori capitalisti — che investono capitali di esercizio eccedenti la normalità e quindi hanno dei super-redditi, mentre ve ne sono altri — piccoli coltivatori diretti — che sacrificano parte del reddito del loro lavoro, pagando canoni eccessivi.

Comunque, se pure a torto, l'eccezione degli affittuari trovò fondamento in una diversità oggettiva e non soggettiva, sicché, oggi, questa eccezione non può esser portata a prova di una volontà legislativa secondo la quale, allora, si sarebbero voluti sottoporre gli affittuari all'imposta di ricchezza mobile, perché non erano né proprietari né conduttori.

Secondo l'articolo 29 della legge 8 giugno 1936, n. 1231, le cantine sociali, le latterie sociali e turnarie, i consorzi di produttori comunque costituiti, che abbiano per oggetto successive manipolazioni e lavorazioni dei prodotti del fondo, conferiti dai singoli partecipanti, sono soggetti all'imposta sui redditi agrari, come unico contribuente per il reddito derivante da tali manipolazioni e lavorazioni fatte collettivamente. Questa norma dava luogo ad una strana anomalia nei confronti degli affittuari, rilevata dal Di Paolo, perché essa considera come reddito agrario quello derivante dalla lavorazione dei prodotti conferiti dai fittuari, siano essi di spettanza dei medesimi, siano essi di spettanza dei loro mezzadri o coloni.

Ciò portava alla conseguenza che il reddito ottenuto dall'affittuario con la prima lavorazione dei prodotti del fondo preso in affitto aveva, secondo le leggi del 1877 e del 1939, carattere industriale ed era, quindi, tassato con l'ordinaria imposta di ricchezza mobile, mentre il reddito ottenuto dall'associazione degli affittuari con la lavorazione successiva dei prodotti conferiti dai soci acquistava natura agraria, nonostante che l'associazione operasse per conto dei singoli fittuari, in confronto dei quali la tassazione doveva aver luogo nell'ordinaria categoria *B* della ricchezza mobile.

Va da sé che, per eliminare questa anomalia ed insieme la evidente possibilità di doppia tassazione del medesimo reddito agrario, è necessario rovesciare la norma attuale, sì che detti enti siano dichiarati esenti dall'imposta sul reddito agrario e ciò qualunque sia, entro il normale ciclo agrario, il grado e la natura della trasformazione operata dall'associazione. Tesi questa tuttora valida anche dopo il nuovo indirizzo della Cassazione. Infatti, stando sempre entro il ciclo agrario, le trasformazioni operate da questi enti collettivi o sono ordinarie ovvero sono straordinarie. Se sono ordinarie, i redditi da esse derivanti sono contemplati nelle tariffe catastali di reddito agrario e la relativa imposta deve far carico al proprietario o possessore del fondo da cui provengono i prodotti trasformati, salvo rivalsa verso chi di ragione; se sono straordinarie, i redditi da esse derivanti devono andare esenti dal tributo, in armonia col presupposto sostanzialissimo dell'ordinamento catastale dato all'imposta sul reddito agrario, secondo il quale sono esenti i *plus* redditi esistenti e, invece, sono tassati i *minus* redditi, sempre rispetto al reddito ordinario.

Nella recente sentenza 19 gennaio 1957, n. 127, la Cassazione a sezioni unite ha ritenuto di poter concludere testualmente: « perché si abbia reddito agrario assoggettabile alla relativa imposta è bensì anzitutto necessario che si tratti di un reddito derivante dall'impiego degli ordinari metodi di coltivazione dei fondi (elemento obiettivo), ma è necessario, altresì, che tale reddito sia prodotto dal proprietario o possessore, il quale coltivi il fondo direttamente, da solo o in associazione (mezzadria, colonia parziaria, compartecipazione) con altri (elemento subiettivo). Ma la conclusione è infondata e persino contraddittoria.

Non è fondamento, infatti, quello, positivo, che la Cassazione ha trovato nell'articolo 6 del regio decreto 4 aprile 1939, n. 589, convertito con modificazioni nella legge 29 giugno 1939, n. 976. Perché detto articolo non caratterizza o definisce il reddito agrario da assoggettare all'imposta, ma, invece, determina soltanto il titolare dell'obbligo tributario nella persona del proprietario o possessore, munendolo del potere di rivalsa, quando esso non sia contemporaneamente titolare del relativo reddito. Ne è fondamento quello, negativo, trovato nell'articolo 5 della medesima legge, che contiene la discussa eccezione degli affittuari. Abbiamo visto la genesi e la natura di questa eccezione, che

ebbe attivazione del tutto diversa e, comunque, di natura oggettiva.

Per contro, l'articolo della legge n. 976 del 1939 che definisce il reddito agrario da assoggettare all'imposta istituita con il regio decreto 4 gennaio 1923, n. 16, è il 4, non fa nessuna eccezione soggettiva. L'unica eccezione soggettiva di tutta la legge è quella dell'articolo 5, relativa agli affittuari ed essa non è conferente ai fini della questione qui discussa.

Si sa che l'articolo 25 della legge 1939 dispone l'abrogazione di tutte le disposizioni contrarie a quelle in essa contenute ed è da convenirsi con la Cassazione nel ritenere abrogato l'articolo 29 della legge 8 giugno 1936, n. 1211. Ma questa abrogazione non deve portare alla indiscriminata tassazione in ricchezza mobile dei redditi prodotti dagli enti collettivi quando essi operino entro il ciclo agrario in forza dell'articolo 30 della legge n. 1211 del 1936 che la Cassazione — ed io con essa — ritiene tuttora vigente, cadendo, con ciò, in palese contraddizione. Infatti, questo articolo 30, oltreché fissare i limiti oggettivi del reddito agrario stabilisce che è reddito agrario anche quello realizzato dai coloni, mezzadri e simili, da soggetti, cioè, ben diversi dal proprietario o possessore.

Se tale articolo della legge 1936 è vivo, ed è ben vivo, cade la necessità di quell'elemento soggettivo che la Cassazione ha creduto di poter fissare.

Per rilevare, poi, la caducità dell'elemento obiettivo, enucleato dalla Cassazione, è sufficiente domandarci perché mai si dovrebbe avere reddito agrario soltanto con l'impiego degli ordinari metodi di coltivazione. E se si impiegano metodi non ordinari, rimanendo sempre nel ciclo agrario che cosa accade?

L'affermazione della Cassazione, non è chi non lo veda, contrasta con la *ratio* della legge n. 976 del 1939, che volle introdurre il principio catastale della media ordinaria continuativa anche per la determinazione del reddito agrario, assoggettabile a tributo. Bisogna persuadersi che — per fortuna — oltre al reddito agrario assoggettabile vi è quello non assoggettabile all'imposta sui redditi agrari.

Per non incorrersi in altre difformi e contrastanti interpretazioni, che non danno la certezza del diritto e tolgono ogni tranquillità all'agricoltore, urge e necessita l'approvazione del proposto articolo aggiuntivo, col quale si codifica, in forma inequivocabile e decisiva, la esenzione delle imposte dirette per le cantine sociali e per le società cooperative ed associa-

zioni comunque costituite, e dei redditi che vengono realizzati mediante la manipolazione o la trasformazione di uve, nei limiti dell'esercizio normale dell'agricoltura, dei prodotti conferiti dai soci in misura non eccedente la produzione dei fondi propri o condotti in affitto o a mezzadria. Ché, in conclusione, fermo l'ordinamento del 1936, (articoli 29 e 30), tutte le volte che le associazioni dei produttori di uve operino trasformazioni dei prodotti agricoli rimanendo nel ciclo agrario, i relativi redditi debbono essere esenti tanto dall'imposta sui redditi agrari, quanto da quella di ricchezza mobile. E soltanto, quando eccedono il ciclo agrario — e per la parte di reddito relativo a questa eccedenza — devono essere colpiti dalla imposta di ricchezza mobile.

Con l'inserimento di siffatto articolo aggiuntivo, onorevole ministro ed onorevoli colleghi — atteso dagli agricoltori in pena — in queste provvidenze per la crisi vitivinicola ed agraria in genere, si porta un contributo di seria portata a rendere non solo meno pesante il normale andamento dell'agricoltura in siffatto settore, ma ad incrementarlo sempre più nell'interesse singolo e nazionale.

L'onorevole Andreotti, a proposito della nuova disciplina di esenzione dell'imposta comunale di consumo in favore dei produttori di vino, in una circolare agli uffici competenti per la esatta applicazione, ha precisato che per l'articolo 7 i produttori vitivinicoli non sono più tenuti a denunciare i quantitativi prodotti e che gli uffici relativi non sono più obbligati al conteggio di carico e scarico per ogni singolo produttore.

A mio avviso, questa disposizione che appaga le richieste dei produttori diretti se, a prima vista, appare di scarsa importanza e di marginale rilievo, è, invece, non soltanto innovativa, ma determina le premesse della abolizione dell'imposta di consumo. È innovativa per quanto riguarda l'area di applicazione della imposta dalla quale rimane esclusa la cantina del produttore ed il suo domicilio nel comune limitrofo.

È evidente la convenienza di abolire l'imposta di consumo per la rilevante disparità di trattamento fiscale fra i produttori delle zone periferiche rispetto a quelli delle zone eccentriche della produzione che non possono berlo tutto in casa, ma debbono esportarlo fuori zona. Quando si vedrà, onorevole Andreotti, che i produttori prossimi ai centri di consumo concretamente avranno realizzato l'evasione dell'imposta, la notevole differenza che già si è notata in questi ultimi anni tra i

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1957

prezzi all'origine e i prezzi al consumo, diventerà sempre più stridente. Ecco le reiterate richieste per l'abolizione dell'imposta, coralmemente proposta da tutte le categorie, richiesta dalle associazioni, dai convegni, eccetera, essendo ormai accertato che l'imposta di consumo è impopolare, scarsamente produttiva, costosa per quanto esosa per la imposizione burocratizzata di un sistema fiscale sorpassato dolorosamente dalla sofisticazione, dalla evasione e dalla più larga liberalizzazione. Ma ci vuole il concorde sforzo di tutte le categorie, ci vuole un lavoro costante, insistente, ci vuole una continua pressione per rendere sempre più evidente che l'imposta di consumo è ingiusta, dannosa, impopolare, depressiva per il consumo del vino italiano, ponendo sempre più in evidenza che dell'evasione si alimentano i sofisticatori e si deforma scientificamente la moralità fiscale dei produttori che ai prezzi attuali dell'uva e del vino all'origine non possono pagarla e per sopravvivere debbono eluderla?

Per la finanza locale v'è possibilità di rifarsi sulle acque gassose e sulle bevande analcoliche, quando si vogliano reperire le entrate sostitutive. Potrei accennare alla coca-cola, e non voglio dire della birra perché potrebbe suonar bestemmia.

CALASSO. Ma l'onorevole Daniele non la pensa così!

MARZANO. *Tot capita, tot sententiae*, onorevole Calasso. Non è detto che se l'onorevole Daniele non la pensa così, io o noi di questo settore dobbiamo ugualmente pensarla. Noi non sappiamo conferire il cervello all'ammasso, se non quando è in gioco un interesse politico di rilevante importanza, esigendo la disciplina di partito.

COMPAGNONI. Cercate di portare l'uva all'ammasso!

MARZANO. Non v'è chi non valuti, quanto sia più elevato il livello di consumo, il potere di acquisto, nonché il relativo grado di voluttarietà dei bevitori di acqua minerale e bevande gassate rispetto ai bevitori di vino comune. Se si preferisce alla fontana, la cui acqua è gratis, la bottiglia e la bottiglietta della fonte e della rinomata fabbrica di bevande gassate, vuol dire che il consumatore non fa caso alle cento lire per soddisfare l'arsura.

È probabile che il consumo di queste bevande sia molto più diffuso e più consistente di quello del vino, per cui vi sarebbe una base di applicazione ed un gettito ben maggiore dell'imposta di consumo sul vino che dovrebbe essere abolita. Basta, del resto, ono-

vole ministro, un confronto dei bilanci e dei redditi dei produttori e venditori di vino con quelli dei produttori e venditori di bevande gassate e di acque minerali per confermare l'impressione che la sorte discendente dei primi coincide con quella ascendente degli altri.

Ed allora, onorevole ministro, che si aspetta ad abolire l'imposta di consumo sul vino ed autorizzare i comuni a rifarsi sulle bevande che sono oggi preferite, che costano di meno e si vendono più care, che non gravano sul bilancio domestico e sulla spesa della massaia, prelevando l'imposta sui consumi, diciamoli sofisticati dalle più moderne e dalle più civili inclinazioni e lasciando al vino degli operai, dei contadini, degli impiegati il compito di allietare la mensa senza spremere la borsa esausta, inondando così anche di verde speranza e di letizia le campagne che non sorridono più?

Sulla sofisticazione dei vini, si è parlato tanto, onde mi limiterò ad alcune brevi considerazioni. Qualche anno fa, credo nel 1955, in una riunione del gruppo parlamentare vitivinicolo, del quale faccio parte, si discusse a lungo e si ritenne di identificare nella vistosa importazione di carrube, di fichi secchi e di datteri una delle cause principali. Il rappresentante del Ministero dell'agricoltura rese noto, in quella riunione, che, come registravano negli anni anteriori i relativi dati statistici, al 1950-51 si importavano circa 20 mila quintali di carrube, datteri e fichi secchi, mentre negli anni successivi siffatto quantitativo era aumentato di 10, 20 e perfino 30 volte, senza poter sapere dove tutta queste merce fosse andata a finire.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Quanto tempo fa?

MARZANO. Credo sia stato nel 1954 o 1955.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. È interessante la precisazione perché successivamente — ed io lo dichiarai anche alla Camera — tutti questi prodotti li abbiamo messi a licenza. Le fornirò i dati delle importazioni in relazione al provvedimento.

MARZANO. Potrò esserle più preciso sul tempo. Si disse allora che sarebbe stato opportuno seguire l'iter di questi generi importati per giungere allo scarico terminale.

Ho voluto ricordare ciò solo per riprendere una proposta che avanzai in quella sede. Per me, onorevole Colombo, il grave problema della sofisticazione andrebbe affrontato, con molta probabilità di buona soluzione, ina-

sprendo le attuali sanzioni penali. Che cosa avevo io allora proposto e torno, ora, a proporre? Non essendo sufficientemente retributiva la pena pecuniaria e le pene accessorie, tra cui la pubblicazione della sentenza, che — è risaputo — ha luogo a distanza di tempo e cioè quando la sentenza è *res iudicata*, necessita introdurre la pena della reclusione, (ferme le attuali pene pecuniarie, possibilmente inasprite); vietare il beneficio della libertà provvisoria, in caso di arresto; rendere obbligatorio l'ordine di cattura; vietare la concessione della sospensione condizionale; introdurre, infine, il giudizio direttissimo secondo i modi prescritti dal rito penale.

PUGLIESE, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Quello era un periodo eccezionale.

MARZANO. Siamo d'accordo, ma anche questo è un periodo eccezionale. Se vogliamo realmente avviare a soluzione la crisi vitivinicola, dobbiamo farla rientrare in un quadro eccezionale.

Durante la guerra, dicevo, chi venisse sorpreso con 10 chili di orzo o 10 chili di grano, veniva tratto obbligatoriamente in arresto dagli agenti di polizia giudiziaria e non c'era nulla da fare in suo favore. Nemmeno il più benevolo, il più pietoso, il più compassionevole magistrato avrebbe potuto concedergli la libertà provvisoria ed il beneficio della sospensione condizionale.

Ebbene, perché non dovremmo legiferare una sanzione del genere per questi sofisticatori mettendo anche in condizione la giustizia di definire celermente i procedimenti e di offrire esempi remoratori? . .

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. Spesso nella giustizia non c'è più accelerato della direttissima.

MARZANO. Un procedimento per direttissima, unito al divieto della libertà provvisoria e della sospensione condizionale, che si concludesse con la condanna alla reclusione, oltre la pena pecuniaria e le penalità accessorie, farebbe seriamente riflettere, onorevoli colleghi, ogni incallito ed impenitente sofisticatore. Non si sfidrebbe soltanto il pagamento, in definitiva, di una cifra più o meno forte di milioni, e molti sofisticatori potrebbero, per il timore della galera e delle conseguenze morali e materiali della stessa, abbandonare la pericolosa impresa.

PUGLIESE, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. V'è, però, la preoccupazione che il magistrato esiti di fronte alla gravità delle pene.

MARZANO. Di ciò, onorevole Pugliese, non è a preoccuparsi. Il magistrato giudica *iuxta alligata et probata*, applicando mesorabilmente la legge, di fronte alla quale è responsabile.

A tal proposito, mi si consenta un mio personale ricordo. Dinanzi ad una sezione penale del tribunale di Lecce fu tradotto, per direttissima, un pover'uomo, responsabile di reato anonario, per essere stato sorpreso, dagli agenti di polizia giudiziaria, con pochi chili di grano, di orzo e di piselli. Ero il pubblico ministero di udienza, guardato dal malcapitato detenuto con pietoso spavento; egli mi destava penosa preoccupazione, considerata, appunto — come ha osservato l'onorevole Pugliese — la gravità della pena, rapportata alla gravità del reato, pur di minima entità, qual era la sottrazione al normale consumo. E con fare dolce tentavo di imbeccargli una risposta discriminatoria, per degradare in un reato di minor portata e, conseguentemente, di minor pena da comminare. Gli domandai se non aveva acquistato quei prodotti, di pochi chili, per rivenderli al mercato nero con prezzo migliorato, sì da guadagnare qualcosa per comprare le scarpette al bambino. E lui, a negar ciò; ad insistere che l'acquisto delle cibarie era dovuto al fatto di assicurare alla sua famiglia una piccola provvista (il classico reato della sottrazione al normale consumo), chiamando a testimone e giurando sul Cristo. E si avviava a quella grave condanna che il tribunale, su mia penosa richiesta, avrebbe dovuto comminargli, malgrado la poca materia sottratta al normale consumo. Una meno diffidente, decisiva domanda, alla quale venne positivamente risposto, poté legittimare me ed il tribunale a ritenerlo non responsabile di sottrazione al normale consumo, ma di un tenue reato anonario, subendo così una lieve condanna, che gli consentì la immediata scarcerazione per avvenuta espiazione di pena.

Siamo d'accordo che il magistrato è proclive ad una certa accondiscendenza, e guai se non lo fosse. Ma quando ha da giudicare fatti di reale e non formale (come nel caso ricordato) gravità, stia pur certo, onorevole Pugliese, che il magistrato giudica con obbiettività ed applica inesorabilmente, direi freddamente, la legge.

Si metta il magistrato in grado di poter procedere sollecitamente (ecco la ragione del giudizio direttissimo); se ciò non avviene non è colpa né del magistrato, né del Governo, ma della procedura che è troppo

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1957

lunga. Nei fatti di cui ci occupiamo, guai, onorevoli colleghi, se si frappongono, per un buon risultato, le lungaggini.

Propongo, pertanto, ancora una volta e chiedo che nel quadro delle sanzioni contro i sofisticatori si inserisca la reclusione, il divieto di ogni beneficio di legge, l'obbligatorietà dell'ordine di cattura ed il giudizio direttissimo o, come suol dirsi, per direttissima. Ed ora, onorevole ministro Colombo, prima di chiudere il mio intervento permetta che le rivolga una domanda, sollecitatami, ieri sera, da alcuni amici, prima che partissi alla volta di Roma.

Quali provvidenze vi saranno per la prossima raccolta delle ulive e per la produzione olearia? Si può sperare ad un blocco, almeno di un anno, d'importazione di olio e di grassi per rendere remunerativa la promettente campagna olivolearia, da compensare in parte la disastrosa vitivinicola?

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Abbiamo già preso provvedimenti in quel senso.

MARZANO. Lo ignoro, anche per non essermi pervenuta ancora alcuna risposta alla mia interrogazione n. 27379, rivoltale il 4 luglio scorso, risposta che ho l'onore di sollecitarle. onorevole Colombo, anticipandole ogni ringraziamento.

Votando la conversione in legge del decreto catenaccio in discussione, onorevoli colleghi, noi compiremo veramente una opera (l'unica, starei per dire) legislativa di grande portata, forse anche storica, per l'avvenire della vitivinicoltura, nell'interesse dell'agricoltura, del paese e dell'economia nazionale. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Compagnoni. Ne ha facoltà.

COMPAGNONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la piaga che si estende sull'economia vitivinicola nazionale e, conseguentemente, la tragedia vera e propria dei viticoltori italiani sono state già ampiamente dibattute in quest'aula e fuori. Da questo dibattito è venuta una conferma autorevole alla giustizia e alla urgenza delle rivendicazioni poste dai contadini e dai viticoltori, di cui noi comunisti, e non da oggi siamo stati i portavoce.

Senza che io richiami qui le rivendicazioni fondamentali per le quali ci siamo battuti nel Parlamento e fuori, desidero ricordare tre provvedimenti che sono particolarmente attinenti alla crisi di cui ci occupiamo. Mi riferisco alla proposta di legge presentata dall'onorevole Longo e da altri colleghi del

mio settore fin dal 1953, riguardante l'abolizione dell'imposta di consumo sul vino: mi riferisco alle proposte di legge presentate dall'onorevole Audisio e da altri colleghi per l'aiuto da darsi alle cantine sociali. Mi riferisco alla proposta presentata dall'onorevole Gomez con la quale si domanda l'esenzione dalle imposte e sovrimeposte sui terreni per le proprietà con reddito imponibile inferiore alle 5 mila lire.

Oggi ci troviamo di fronte ad una crisi che è in atto nelle nostre campagne già da lungo tempo. E se la crisi del vino è un aspetto particolare, sia pure importante, della crisi generale che travaglia l'agricoltura italiana, se la crisi del vino si è aggravata fino al punto in cui si è parlato in quest'aula e se la esasperazione è stata tale da trascinare alla protesta e alla lotta, molto spesso spontaneamente, contadini, masse enormi di piccoli produttori agricoli, che mai nel passato erano stati così duramente colpiti e costretti a scendere nelle piazze a manifestare la loro indignazione e la loro protesta, ciò lo si deve alla insensibilità del Governo, all'indifferenza del Governo di fronte a questi problemi così importanti, al ritardo con cui ha affrontato questo importante problema.

Abbiamo denunciato la mancanza di una politica organica di difesa della vitivinicoltura italiana (e i rappresentanti del Governo non potranno certamente smentire questa nostra affermazione) e, ciò che è più grave, la mancanza di un piano organico di sviluppo e di consolidamento dell'economia agraria in generale del nostro paese, se è vero, come è vero, che nella Commissione agricoltura della nostra Camera ci troviamo ad affrontare periodicamente problemi di carattere particolare, leggine che di volta in volta vengono presentate per tappare questo o quel buco, che possono permettere di respirare per un certo periodo di tempo, possono servire magari come un ottimo strumento elettorale per mantenere certe clientele elettorali e certe posizioni politiche in questa o in quella zona, fra questa o quella categoria, ma certo non possono avviare a soluzione il problema grosso della crisi che travaglia non solo la viticoltura, ma l'economia agraria generale del nostro paese.

Oggi da più parti si sostiene che la crisi del vino è solo un aspetto di questa crisi di cui ci siamo occupati continuamente e per la quale grandi agitazioni e grandi battaglie vi sono state nelle nostre campagne. Ma abbiamo — tanto per uscire dal generico — una posizione di inferiorità evidente dell'agri-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1957

coltura come tale, in senso generale, della economia contadina in particolare, di fronte all'industria, di fronte al settore industriale.

È evidente: i grossi gruppi capitalistici, i monopoli industriali dettano leggi sul mercato, fissano loro le condizioni, ed il contadino, soprattutto, e l'agricoltura in generale, si trovano in condizioni di inferiorità. Abbiamo più volte denunciato questo stato di cose, abbiamo avanzato delle proposte, ma la situazione non solo è rimasta quale era da noi denunciata e quale era quella contro la quale grandi agitazioni e grandi lotte ci sono state, ma si è accentuata sempre più fino a creare un abisso tra le condizioni di mercato nelle quali si muove l'agricoltura e i produttori agricoli e le condizioni di mercato che vengono imposte dai padroni dell'industria, della ricchezza e del privilegio.

La posizione di inferiorità dell'economia agraria di fronte alle banche, la mancanza di credito, la impossibilità di fatto di ottenere un aiuto dalle banche, sono tutti aspetti particolari di questa situazione generale. È vero, onorevoli colleghi, che esiste l'istituto di credito agrario, ma coloro che tra voi hanno esaminato da vicino le condizioni che vengono imposte dall'istituto prima di cedere le 100 e le 150 mila lire al povero contadino che ne ha bisogno per far fronte alle gravi difficoltà che gli impediscono di andare avanti, sono delle condizioni assurde: si pretende persino l'assicurazione di tutto il prodotto, si pretende di imporre condizioni inaccettabili per la vendita dei prodotti raccolti e tante altre cose che praticamente costringono il contadino a rinunciare. Nel qual caso egli è costretto a ricorrere alle banche con le conseguenze, a causa degli elevati interessi che queste banche pretendono, che è facile immaginare. Ad aggravare la situazione contribuisce l'organizzazione dei grandi commercianti, che si comportano da veri e propri speculatori, contribuisce la politica fiscale del Governo, di quello attuale come di quelli precedenti.

Non intendo intrattenermi, però, onorevoli colleghi, su queste questioni di carattere generale che, ripeto, sono state ampiamente già dibattute: intendo scendere un po' nel particolare, anche perché mi pare che da un esame particolareggiato della situazione sia possibile mettere in evidenza le responsabilità della politica governativa e l'indifferenza dimostrata dal Governo. Esaminerò, pertanto, la situazione esistente nella regione laziale.

Il Lazio è una delle regioni che troviamo ai primi posti nella produzione del vino. Nel 1956 abbiamo avuto una superficie coltivata

a vite di 228 mila ettari di terreno; di questi 68.027 ettari sono rappresentati dalla coltura specializzata e 159.948 dalla coltura promiscua. Nella sola provincia di Roma, dove i vigneti specializzati interessano una superficie di 38 mila ettari, nel 1956 si è avuta una produzione di 4.215.900 quintali di uva.

Nello stesso anno abbiamo avuto una produzione di un milione e 598 mila quintali in provincia di Frosinone, di 712 mila quintali in provincia di Latina, di 533 mila in provincia di Rieti e di 1.680.000 in provincia di Viterbo, per un totale di 8 milioni e 738 mila quintali di uva in tutto il Lazio. Nella regione, per la coltivazione della vite, sono necessarie circa 24 milioni di giornate lavorative, senza contare quelle necessarie per la lavorazione del vino. Una siffatta importante attività assicura, quindi, la occupazione completa a circa 100 mila persone ogni anno, cifra indubbiamente considerevole, anche se confrontata alla intera popolazione laziale che è di 3 milioni e mezzo.

Ma, per capire l'importanza del settore, per quanto riguarda sia il valore della produzione e sia le possibilità di occupazione, è bene fare alcune rapide considerazioni. La prima è che nel Lazio vi è la città di Roma con i suoi due milioni di abitanti e che la produzione fondamentale nella provincia di Roma si realizza esclusivamente nella zona dei Castelli e soprattutto nei comuni di Velletri, Marino, Albano, Frascati, Genzano ed altri. In provincia di Frosinone, i 68 mila ettari ove si produce uva sono concentrati fondamentalmente nelle zone del centro-nord della provincia ed i centri fondamentali sono quelli di Anagni, Paliano, Piglio, Pofi, Ripi, Alatri ed altri di minore importanza. Poiché la stessa situazione è riscontrabile nelle altre province laziali, si può dire che la coltura della vite è concentrata in zone ben delimitate, il che significa che, se va male il mercato dell'uva e del vino, non vi è la possibilità da parte dei produttori di rifarsi del danno con altri prodotti che non esistono nelle zone a vigneti specializzati o sono del tutto insignificanti. Del resto, in queste zone, sia per la caratteristica dei terreni e sia per la composizione di essi, la coltivazione della vite è assolutamente insostituibile.

Sono quindi da scartare le ipotesi affacciate da alcuni colleghi i quali pure hanno preso posizione contro la crisi che travaglia la viticoltura nazionale e hanno rivendicato, come noi, la necessità di adottare seri provvedimenti per avviare a un risanamento questo settore dell'economia nazionale. Questi col-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1957

leghi hanno però affacciato l'ipotesi che si possa arrivare a una riduzione: anzi, dicono che si deve arrivare addirittura ad una riduzione della superficie coltivata a vino. Noi diciamo che ciò è impossibile, perché se togliamo i vigneti in alcune zone laziali, avremo delle zone deserte, delle plaghe abbandonate e desolate che per le loro caratteristiche geografiche non permettono altre produzioni. D'altra parte, mi pare che una esperienza è stata già fatta quando si è abbattuta nella regione laziale la fillossera, che ha distrutto intere zone, trascinando alla rovina numerosissimi contadini e produttori. Questi si sono trovati di fronte alla necessità impellente di ripristinare i vigneti, perché se non lo avessero fatto non avrebbero avuto la possibilità di ricavare sostanzialmente nulla dalla terra dove prima questi vigneti esistevano.

Alla situazione di crisi che stiamo denunciando dobbiamo dunque aggiungere un altro elemento, che contribuisce ad aggravare le condizioni dei nostri viticoltori: si tratta appunto della fillossera, che ha arrecato dei danni gravissimi soprattutto ai contadini del Lazio.

Nella sola provincia di Frosinone, onorevole Andreotti, abbiamo, a causa della fillossera, una produzione inferiore di 500 mila quintali di uva ogni anno. La produzione di uva in provincia di Frosinone, che è di un milione e mezzo di quintali, se non vi fosse la fillossera potrebbe essere superiore ai due milioni di quintali. È vero che, data la situazione attuale di crisi, ci si potrebbe quasi rallegrare di questo; ma bisogna tener conto che i contadini hanno affrontato tutte quelle spese che noi ben conosciamo per tirar su questi vigneti, dai quali oggi non possono ricavare niente perché la fillossera li ha distrutti o colpiti gravemente. Naturalmente questo è un elemento di cui dobbiamo tener conto.

In provincia di Roma e in altre province laziali molti vigneti sono stati già sostituiti. Mi mancano i dati sulla spesa complessiva sostenuta dai viticoltori laziali per ripristinare i vigneti colpiti dalla fillossera; ma è facile immaginare i sacrifici che i viticoltori hanno dovuto sostenere per combattere la malattia che si è abbattuta sui loro vigneti.

Sono note del resto le lotte che sono state condotte dai viticoltori laziali, i loro convegni, le manifestazioni per rivendicare un aiuto dello Stato. Io stesso ho accompagnato al Ministero dell'agricoltura delle delegazioni che hanno parlato con il sottosegretario, hanno invocato provvedimenti, contributi, decisioni da parte del Ministero che li ponesse in grado

di poter superare le difficoltà che i viticoltori incontrano nel lavoro di ripristino di questi vigneti. Si invoca il finanziamento della legge del 1946, n. 31, che, come è noto, prevede contributi da parte dello Stato per le opere di miglioria fondiaria; ma vi è una disposizione da parte del Ministero che tende a non accordare questi contributi a favore dei viticoltori. Trattandosi però del caso di vigneti già esistenti e distrutti dalla fillossera, si chiedeva che, almeno in questo caso, fossero ammessi a godere di questi contributi anche i viticoltori laziali.

Vi è stato, per la verità, qualche anno fa un finanziamento di circa un miliardo e mezzo in base alla legge n. 31, finanziamento da noi chiesto ed ottenuto, ma poi non se ne è parlato più, ed una delle poche disposizioni che potrebbe veramente venire incontro ai contadini e aiutarli ad affrontare le spese necessarie per rendere più produttivi i loro terreni è rimasta anche per quest'anno del tutto inoperante non essendovi stato in bilancio il relativo stanziamento.

Come se ciò non bastasse, quando i viticoltori si illudevano di potersi rifare con un abbondante raccolto delle disgrazie che su di loro si erano abbattute negli anni precedenti, hanno dovuto constatare amaramente che vi sono dei mali addirittura peggiori della fillossera, il male, cioè, costituito dagli speculatori che fanno il bello e il cattivo tempo sul mercato del vino.

Soprattutto dopo la vendemmia del 1956 si è assistito ad un vero e proprio crollo dei prezzi. Verso la fine dello scorso anno l'indice dei prezzi del vino era, assumendo come base uno l'indice del 1938, di 50,90 al produttore e di 60,68 al consumatore. I contadini cercarono di resistere, rifiutarono di vendere il vino agli speculatori, si moltiplicarono gli scioperi, si inviarono delegazioni in Parlamento, si invocarono provvedimenti. Si è cercato anche di fare funzionare taluni organismi esistenti nella provincia di Roma e che avrebbero potuto contribuire al superamento della crisi. Ma l'enopolio della Federconsorzi di Velletri accoglieva vino nella proporzione di 100 botti dai Castelli romani e di 1.000 da provenienze ignote. Si è addirittura vociferato che in questo enopolio sarebbe stato trovato vino sofisticato. Il fatto è che nei Castelli romani se ne parla, e quando i contadini ne parlano con tanta insistenza vuol dire che certamente le cose non vanno come dovrebbero andare. Scadono intanto le cambiali e i viticoltori sono costretti a cedere.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1957

Quindi, da 50,90 ai produttori — fatto il 1938 uguale a 1 — alla fine del 1956, si scende a 42 nel gennaio 1957, 41 e 44 nel febbraio, 39,03 nel marzo, 36,89 in aprile, 34,64 in maggio.

Al minuto, intanto, il vino è passato da 60,68 a 60,19. Ecco tutto il beneficio che ne hanno ricavato i consumatori italiani da questo vero e proprio crollo dei prezzi al piccolo produttore.

Il Governo nel frattempo interviene con il noto decreto in favore dei distillatori. Però i risultati sono stati questi: che proprio dopo l'entrata in vigore di detto decreto che avrebbe dovuto sbloccare il mercato del vino, abbiamo avuto un ulteriore crollo, se è vero che da quota 39 del marzo si passava a quota 36,89 in aprile, a 34,61 in maggio; ciò che è accaduto nei mesi di giugno, luglio, agosto e soprattutto settembre, quando siamo arrivati alle dimostrazioni dell'Italia meridionale e agli eccidi della polizia contro i viticoltori, mi pare che sia noto e non sia il caso di insistere.

Si è parlato di ritardo del Governo. Voglio esaminare alcune questioni per esaminare la sua responsabilità. Innanzitutto mi pare vi sia un difetto di partenza, se è vero che l'onorevole Andreotti, quando ha presentato il decreto del marzo 1947, nella sua relazione scriveva che si trattava di una crisi di sovrapproduzione che colpiva la viticoltura della Sicilia e del sud. Proprio in quei giorni si verificavano scioperi di viticoltori nella provincia di Roma, vi erano le famose passeggiate dimostrative nell'Italia settentrionale, vi erano delegazioni che avevano interessato i ministri delle finanze e dell'agricoltura. Nonostante ciò, il ministro Andreotti parla di crisi di sovrapproduzione e (a parte che questa definizione mi pare sia stata ampiamente smentita) di crisi della Sicilia e del sud, mentre la crisi era generale.

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. Il nostro vino non è vino da distillazione, ella lo conosce bene.

COMPAGNONI. Il provvedimento, onorevole Andreotti, si prende per tutto il mercato nazionale, non soltanto per un settore, poiché la crisi colpisce tutti e non solo i contadini di una determinata regione, a parte la mancanza di efficacia di questo provvedimento. Abbiamo avuto degli scioperi, contadini che per la prima volta si sono portati nelle piazze per manifestare e protestare. A Vignanello in provincia di Viterbo, il 1° giugno 1957 vi è stato un grande raduno e, nonostante il vero e proprio

blocco delle forze di polizia che impedivano l'accesso alla piazza del paese, circa 10 mila viticoltori hanno manifestato. Come pure, sempre il 1° giugno 1957, ad Anagni, in Ciociaria, senza contare le continue dimostrazioni nei Castelli romani.

Avevo presentato un'interrogazione ai ministri dell'agricoltura e delle finanze, facendomi portavoce di alcune richieste avanzate dai viticoltori che in quel momento si agitavano. Chiedo se, in attesa di provvedimenti organici per combattere la crisi che colpiva la viticoltura nazionale, non ritenevano necessario e urgente, per esempio, adottare alcuni provvedimenti per facilitare la vendita diretta del vino dal produttore al consumatore, abolendo l'imposta generale sull'entrata; e se non ritenevano di dover adottare provvedimenti atti a fornire credito ai produttori, da garantire con il vino che costoro avevano nelle cantine, in modo da aiutarli a resistere all'azione degli speculatori, che avevano tutto l'interesse di strangolarli.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE

RAPELLI

COMPAGNONI. Ma gli onorevoli Andreotti e Colombo, nonostante l'urgenza dei provvedimenti da me invocati, hanno lasciato trascorrere ben 10 mesi prima di rispondere all'interrogazione. A questo riguardo vorrei dire all'onorevole Andreotti che non sono ammissibili certi ritardi nel rispondere alle nostre interrogazioni: ve ne è una che attende una risposta da tre anni.

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. Diretta al ministro delle finanze?

COMPAGNONI. Riguarda il capitalista Annunziata, di Ceccano.

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. L'interrogazione sul sapone?

COMPAGNONI. Sì. Quel signore non vuole pagare il dazio sui cartoni: non lo pagano i capitalisti, e allora lo debbono pagare i contadini.

Intanto è sopraggiunto il decreto governativo, nel quale alcune delle nostre proposte non dico siano state accolte, ma sono state sfiorate.

Non occorre spendere molte parole per dimostrare che il provvedimento governativo è assolutamente insufficiente: tutta la stampa ha messo in evidenza l'inefficacia del provvedimento. D'altra parte, dagli stessi banchi democristiani si sono levate voci abbastanza autorevoli per sottolineare la

limitatezza di queste provvidenze; ma soprattutto i viticoltori, con una serie di ordini del giorno e di prese di posizione attraverso le loro organizzazioni di categoria, hanno messo in evidenza questa insufficienza.

Fra le tante prese di posizione contro quel decreto (potrei elencare una serie di ordini del giorno votati da comuni e da associazioni), mi limiterò a citare un telegramma: « Occasione discussione crisi vinicola, sindaci e rappresentanti zona tipica Frascati e Castelli romani considerano provvidenze emanate Consiglio dei ministri insufficienti a risoluzione problema fondo zona vini tipici e non inquadranti problemi vinicoli italiani su nuove prospettive mercato comune mettendo i viticoltori italiani in condizioni di inferiorità rispetto ai colleghi francesi e tedeschi, i cui governi stanno prendendo opportuni, definitivi provvedimenti ».

Il *Messaggero*, che pubblica questo telegramma di protesta, aggiunge: « Non diciamo un'eresia, se affermiamo che i provvedimenti adottati dal Governo sono considerati dai nostri viticoltori, che vedono farsi sempre più gravi le conseguenze della crisi vinicola, dei pannicelli caldi che potranno fare qualche cosa ma non guarire completamente l'ammalato ». E la protesta di cui sopra così prosegue: « I nostri viticoltori, i coltivatori diretti ritengono che al successo degli ostruzionisti abbia, in un certo senso, contribuito anche lo scarso impegno posto dall'onorevole Bonomi e dal gruppo parlamentare dei coltivatori diretti perché la sospirata legge potesse arrivare in porto, ecc. ».

L'onorevole Bonomi e, forse non a caso, gli altri esponenti del gruppo parlamentare dei coltivatori diretti non hanno ancora preso la parola. Mi auguro che lo facciano e che esprimano chiaramente il loro pensiero su questo problema che stiamo dibattendo. Non è concepibile che i rappresentanti di una organizzazione di categoria, tra le più importanti del nostro paese, non facciano conoscere il loro parere serio e responsabile su queste richieste che vengono da noi avanzate, ma che sono sostenute un po' da tutti i settori della Camera.

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. Ha parlato l'onorevole Sodano.

COMPAGNONI. Non l'ho sentito. Forse è stato l'unico.

TRUZZI. Parleremo.

COMPAGNONI. Comunque, avete aspettato l'ultimo momento per vedere che posizione prendere. Noi speriamo che sia una posizione favorevole ai viticoltori, i quali

non possono ritenersi soddisfatti di questo provvedimento e tanto meno lo sono i contadini laziali.

Noi, infatti, ci troviamo nel Lazio di fronte al mercato di consumo nazionale. Roma. Per quanto importante possa essere la produzione dell'uva e del vino nel Lazio, per il fatto che vi è il vicino mercato di Roma, non si dovrebbe nutrire alcuna apprensione da parte dei coltivatori laziali, invece ci si trova di fronte alle stesse difficoltà dei viticoltori delle altre regioni.

Si è parlato di gusto che sarebbe cambiato, che si sarebbe affinato. Ma, onorevoli colleghi, avete mai pensato, indipendentemente dal delitto che commettono i sofisticatori del vino, quanto deve essere triste per i viticoltori di Frascati, di Marino, di Albano, di Anagni, del Piglio, di Cori e delle altre zone cedere il vino genuino, il vino pregiato delle uve tanto decantate dei Castelli romani, della Ciociaria, al prezzo di 30-40-45 lire per poi berlo a Roma, sofisticato, a 140-150-180 lire al litro? È un fatto, il vino bevuto nella cantina del produttore non porta alcun danno al consumatore, mentre il vino bevuto in città, negli spacci in genere, danneggia gravemente la salute, dà luogo a dolori di testa, di stomaco, a bruciori all'intestino.

Si è detto che è difficile reprimere le frodi. Onorevoli colleghi, mi risulta che nel giro di un anno circa un centinaio di contadini della mia provincia e della mia regione sono stati condannati dai pretori per aver venduto latte annacquato: qualche volta si è trattato di un contadino che aveva appeso il secchio del latte fuori della porta di casa e che al mattino successivo aveva trovato, perché durante la notte era piovuto, il latte annacquato; in qualche altro caso il contadino aveva versato nel secchio del latte un quartino d'acqua. Ebbene, onorevoli colleghi, questi contadini sono stati condannati a pagare 20 mila lire di contravvenzione. La sentenza, per estratto, è stata pubblicata su quattro giornali, perché tutti fossero a conoscenza del danno che questi piccoli produttori di latte avevano arrecato alla salute dei consumatori. Un contadino per pagare la contravvenzione ha dovuto vendere la mucca che rappresentava per lui una speranza e per la quale tanti sacrifici aveva compiuto. Se la legge deve essere rispettata, si costringa pure il contadino che ha annacquato il latte a vendere la mucca. Ma mi domando, devono essere colpiti soltanto i contadini? Il latte annacquato nella peggiore delle ipotesi è meno nutritivo, ma non è certo avvelenato. Il vino sofisticato è invece dan-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1957

noso per la salute dei consumatori. Eppure si vende liberamente. La magistratura, si dice, è ingolfata; la legge non viene applicata.

L'onorevole Medici nel 1950, quando si approvò la legge contro le sofisticazioni, affermò: « La legge del 1925 contro le frodi dei prodotti agrari posti in commercio si era rivelata insufficiente tanto più che la razionale organizzazione dei moderni pirati del vino riusciva ad eludere agevolmente quelle timide disposizioni e riusciva altresì a pagare con sprezzante alterigia le modeste multe che per avventura fossero state inflitte. Ecco perché occorre una legge nuova. Il Governo l'ha proposta ed il Parlamento, con estrema rapidità, l'ha approvata, ed oggi noi disponiamo di un idoneo strumento per combattere la dilagante frode che non troverà più la convenienza economica ad esplicitarsi perchè il rischio che si corre è troppo alto per consigliarne l'impresa ».

A parte l'euforia dell'onorevole Medici, ex ministro dell'agricoltura e attualmente ministro del tesoro, noi oggi, dopo alcuni anni, ci troviamo di fronte alla risposta che è difficile reprimere le frodi. Non abbiamo mai sentito che qualche sofisticatore sia stato condannato. Ho consultato molti giornali e non sono riuscito a trovare l'estratto di una sentenza contro i sofisticatori del vino. Perciò mi pare che non vi sia stato neppure un caso di condanna.

Certo qualche cosa non va. Di questo tutti hanno avuto la possibilità di accorgersene. Allora, che cosa si aspetta a intervenire, ad adottare dei provvedimenti per sanare questa situazione?

Il dazio sul vino deve essere abolito e mi pare che molti rappresentanti di tutti i settori della Camera, anche se alcuni del gruppo democristiano fino al momento lo hanno fatto solo a titolo personale, si sono associati a questa richiesta. Si obietta che vi sono le difficoltà inerenti alle situazioni deficitarie dei bilanci comunali. Ricordo che alla vigilia delle elezioni del 1956 l'onorevole Bonomi inviò una lettera al ministro delle finanze, onorevole Andreotti, che fece molto clamore, sulla questione delle imposte che venivano applicate dagli enti locali, chiedendo l'intervento del Governo contro le amministrazioni comunali e provinciali.

Si trattava di una posizione demagogica? L'onorevole Bonomi intervenne allora perchè si era all'avvicinarsi delle elezioni provinciali e comunali che non investivano direttamente il Governo, per cui era facile fare della demagogia? Comunque stiano le cose, onorevoli

collegi, non possiamo cavarcela sempre con le solite giustificazioni, secondo le quali non è possibile adottare determinati provvedimenti per le difficoltà di bilancio. Ma devono essere sempre e soltanto i contadini a farne le spese? Mi pare che, di fronte alla gravità del problema, bisognerebbe pur rischiare, a parte la considerazione che il Governo è obbligato a provvedere con stanziamenti di fondi adeguati per integrare questi bilanci che eventualmente si trovassero in difficoltà.

Comunque, non è di oggi la lotta contro questo sistema del dazio che è visto come qualcosa di dannoso, di estremamente dannoso, e che pesa in modo particolare sul bilancio dei viticoltori.

Sono stati citati molti esempi in questa sede ed io, se mi è concesso, vorrei citarne uno di carattere storico. Più esattamente, vorrei citare un brano, il seguente: « L'odio popolare contro l'imposta sul vino si spiega con il fatto che essa riunisce in se tutte le odiosità del sistema tributario francese. Il modo della sua riscossione è odioso, il modo della sua ripartizione è aristocratico, poiché le percentuali dell'imposta sono le stesse sia per i vini comuni sia per quelli pregiati. Essa cresce dunque in ragione geometricamente proporzionale con il diminuire della ricchezza del consumatore. È un'imposta progressiva alla rovescia; come tale provoca direttamente l'avvelenamento delle classi lavoratrici come premio dell'adulterazione e della contraffazione dei vini. Essa diminuisce il consumo, innalzando barriere daziarie alle porte di tutte le città di oltre 4 mila abitanti e tramutando ogni città in un paese straniero con dazi protettivi ».

È uno scritto di Carlo Marx del 1850, di 107 anni or sono, onorevole Andreotti, e pare scritto proprio per noi, per i contadini italiani che in questo momento chiedono così unanimemente l'abolizione del dazio sul vino. Noi domandiamo che vengano eliminate tutte quelle disposizioni che rendono particolarmente difficile la vendita diretta del vino dal produttore al consumatore, e questo riteniamo sia necessario perchè, se non si aboliscono queste assurde disposizioni, il viticoltore viene incatenato dal Governo, mentre lo speculatore lo soffoca e lo strangola in quanto ha la possibilità di fare il suo comodo.

E se la vitivinicoltura è ammalata, io credo che noi dobbiamo darle delle medicine adeguate alla gravità del male. Ma la migliore mi pare sia quella di far prendere aria al vino, di liberarlo da tutti questi intralci, da

tutte queste difficoltà, da tutte queste disposizioni di carattere burocratico, amministrativo, poliziesco, fiscale, di farlo circolare liberamente, come l'insalata, come la frutta... (perché no? che c'è di male?). Vedremo poi se i consumatori preferiscono il vino genuino di Frascati, di Marino, di Anagni, tanto per rimanere nel Lazio, oppure gli intrugli velenosi dei sofisticatori; e se anche veramente vi sono dei gusti barbari, se anche veramente v'è qualcuno il quale preferisce questi vini tipici sofisticati, sia pur libero di andarselo a comprare, però si lasci contemporaneamente la libertà a coloro che vogliono il vino genuino di procurarselo con tutte le garanzie.

Qui si è portato l'esempio della ripresa della vendita del vino in Sicilia dopo l'abolizione del dazio. Io voglio portare un altro elemento indicativo: a Roma (speriamo che non ci siano agenti del dazio ad ascoltarci) ci sono molti contadini che spinti dalla disperazione vengono a girare di casa in casa con le valigette dentro le quali hanno il vino, cercando di guadagnare qualcosa per tirare avanti. E questo vino lo vendono, onorevole Andreotti ed onorevole Colombo, ed è vino che giunge direttamente dal produttore al consumatore. Come pure mi risulta che ci sono moltissimi impiegati ed operai che la domenica pomeriggio prendono la bicicletta e vanno nei Castelli a rifornirsi di piccoli quantitativi per il consumo familiare: 10, 15, 20 litri, pagando 70 od 80 lire al litro il vino genuino: un affare per il consumatore e per il produttore. Questa è una dimostrazione precisa che, se lasciamo il produttore libero di vendere il vino della sua cantina con la garanzia che si tratta di un prodotto genuino, noi diamo un contributo serio alla risoluzione della crisi.

Occorre poi naturalmente abolire il dazio, abolire l'imposta generale sull'entrata, abolire tutte le altre imposte che oggi non possono essere sopportate dai viticoltori che attraversano queste difficoltà.

Per quanto riguarda il provvedimento presentato dal Governo, a parte la questione della distillazione, su cui molte cose sono state dette e sul quale non voglio tornare, abbiamo l'abolizione della denuncia e del limite di un litro a persona per il consumo del produttore. Cose ottime, indubbiamente, che saranno accolte con grande favore dai contadini. Ma perché? Solo perché si tratta della abolizione di imposizioni fastidiose. Ma se l'abolizione del limite dovesse significare che i nostri produttori consumassero in media 365 litri di vino all'anno, noi avremmo che

soltanto i produttori di vino, coloro che sono direttamente interessati alla produzione, consumerebbero oltre 30 milioni di ettolitri: in tal caso non solo non ci sarebbe la crisi, ma la produzione nazionale sarebbe assolutamente insufficiente a soddisfare le esigenze dei consumatori. Quindi, al di là della eliminazione di questo fastidioso limite, tale misura non ha portato nessun contributo.

Per quanto riguarda l'imposta generale sull'entrata, è stato abolito l'1 per cento in abbonamento che in parte si pagava e in parte no. Ma rimane il 3 per cento, per cui mi pare che anche questo articolo significhi molto poco. Domandiamo quindi che sia abolito pure questo restante 3 per cento.

Vi è infine il provvedimento che concede il contributo dello Stato sui mutui, nella misura di 500 milioni. Questa somma è assolutamente insufficiente. Alcune delle province che hanno una produzione di uva e di vino assai elevata hanno ottenuto, come per esempio la provincia di Frosinone, soltanto 3 milioni, a parte il fatto che province con una produzione pari ad un terzo di quella della provincia di Frosinone hanno avuto somme maggiori, in base non so a quali considerazioni. Per altro non voglio fare qui nessun nome, perché il contributo è insufficiente per le une e per le altre. Roma, per esempio, ha avuto 15 milioni di contributo con 4 milioni di quintali di uva prodotta.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. V'è un criterio proporzionale.

COMPAGNONI. La somma è insufficiente e le assegnazioni non sono state fatte con un criterio proporzionale. Non voglio fare dei nomi, ma, se ella mi costringe, le dirò che una provincia che ha prodotto 500 quintali di uva ha ottenuto 3 milioni e mezzo, mentre un'altra che ne ha prodotti un milione e cinquecento mila ha avuto solo 3 milioni.

PUGLIESE, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Le assegnazioni sono state fatte anche in rapporto alle giacenze ed alla situazione in genere.

COMPAGNONI. Ma le giacenze sono sempre proporzionate alla produzione, almeno nella mia regione; e posso affermarlo perché conosco bene la situazione: sono stato infatti, oltre che a Frosinone, anche a Latina, Viterbo e in altri centri del Lazio.

Ma a parte la insufficienza del contributo, e quindi la necessità di aumentare lo stanziamento se si vogliono accogliere le richieste da più parti presentate, a chi viene concesso il contributo stesso? Si tenga presente che i mutui possono essere contratti solo

dagli enti gestori e dalle cantine sociali. Noi nel Lazio, ad esempio, abbiamo 9 cantine sociali, le quali per altro ritengo non possano essere definite tali, essendo in realtà delle società per azioni dominate da un gruppo di capitalisti, più o meno grossi, che naturalmente si servono della cantina sociale non tanto per venire incontro alle esigenze dei piccoli produttori di vino, ma per fare gli interessi propri; quindi gli interessi di quelle poche persone che dominano la cantina sociale stessa.

Al di là delle cantine sociali, poi, v'è il consorzio agrario il quale, per altro, già l'anno scorso ha ammassato del vino; ma sapete quanto lo ha pagato? 2.900 lire al quintale. È vero che doveva trattarsi di un anticipo, però il saldo non è ancora venuto; pare anzi che non ci sia nessuna intenzione di versarlo, perché si dice che il consorzio agrario non potrebbe pagare più di 2.900 lire.

Non abbiamo pertanto nessuna garanzia che questo credito possa veramente aiutare i produttori della provincia del Lazio. È vero che non è colpa del Governo, forse, se nel Lazio non ci sono cantine sociali. Noi diciamo che è anche colpa del Governo, che non ha svolto una politica di incoraggiamento e di sviluppo della cooperazione; anzi, ha combattuto, ogni qual volta gli si sia presentata l'occasione, l'estendersi della cooperazione stessa.

Comunque, anche non volendo dar colpa diretta al Governo se nel Lazio non vi sono cantine sociali come tali, è un fatto che non ve ne sono.

E allora, come si fa ad ammassare questa uva? È necessario che il credito previsto da questo decreto venga concesso non soltanto agli enti gestori e alle cantine sociali, ma anche ai singoli produttori di vino; perché altrimenti i piccoli produttori, se non vogliono vendere l'uva a prezzo assolutamente inadeguato alle stesse spese di produzione, saranno costretti a ricorrere al credito ordinario, con l'interesse che tutti conosciamo.

Somma insufficiente, dunque. E se poi tiene presente, onorevole Colombo, che soltanto l'amministrazione provinciale di Roma, l'unica amministrazione provinciale di sinistra del Lazio...

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. È mista: v'è anche un monarchico.

COMPAGNONI. Comunque, le sinistre sono in maggioranza.

Se teniamo presente, dicevo, che questa amministrazione ha stanziato già in passato 10 milioni e 500 mila lire nell'interesse dei

viticoltori e ha contribuito in tal modo all'acquisto di motoaratori, che ha stanziato 100 milioni di lire per contribuire all'ammasso volontario dell'uva, che ha stanziato una somma per la costruzione di due cantine sociali in provincia di Roma, con le relative attrezzature, da consegnarsi poi a produttori di vino associati, vediamo che lo stanziamento della sola provincia di Roma a momenti supera lo stanziamento del Governo per tutta l'Italia. Il che dimostra ancor più l'insufficienza di questo provvedimento.

Riassumendo, noi rivendichiamo l'abolizione del dazio sul vino, l'abolizione di tutte le norme restrittive che limitano o rendono difficile la vendita diretta del vino dal produttore al consumatore, l'aumento della somma stanziata per l'interesse sui mutui per l'ammasso volontario dell'uva, la estensione del beneficio di questi mutui ai singoli produttori di vino, oltre a tutte le altre richieste contenute nella mozione presentata dall'onorevole Longo e da altri colleghi del mio settore e alle cose che sono state dette nel corso di questa discussione.

Respingendo tali richieste, onorevoli ministri, voi vi illuderete soltanto di avviare a soluzione la crisi del vino, poiché in sostanza i provvedimenti da voi adottati con questo decreto sono assolutamente insufficienti. E naturalmente, se la battaglia che da alcuni giorni si sta conducendo qui dentro e soprattutto nel paese si dovesse ancora una volta risolvere in una presa in giro per i contadini, allora non fatevi illusioni, onorevoli signori, perché la lotta non finirà con l'approvazione di questo decreto, ma la lotta dei contadini si intensificherà e si svilupperà! E saranno l'unità e la lotta dei contadini che alla fine imporranno una svolta nella politica del Governo e lo costringeranno ad adottare quei provvedimenti che sono necessari per risanare l'economia vitivinicola nazionale e per fare uscire l'agricoltura del nostro paese dalla grave crisi che da molti anni la colpisce e la trascina alla rovina. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fina. Ne ha facoltà.

FINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori ministri, sarò breve anche perché ormai ho l'impressione di essere ubriaco senza aver bevuto vino dopo queste lunghe discussioni.

Poiché la storia è maestra in tante cose nella vita, mi sia consentito ricordare brevemente la crisi che cinquant'anni fa (dico cinquant'anni fa) ha travagliato la nostra agricoltura, specialmente nel settore vitivi-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1957

nicolo, per vedere quali accorgimenti furono adottati dal Governo di quel tempo per alleviarla e ricavarne, se possibile, qualche insegnamento.

Anzitutto dirò che per il vino fu una crisi molto più seria della presente. Avevo allora dodici anni e la ricordo molto bene anche per alcune conseguenze di carattere finanziario che la mia famiglia dovette subire.

Nell'anno 1908 e in quello precedente la produzione dell'uva fu molto abbondante al punto che non si sapeva più dove mettere il vino, le botti non bastavano, comprarle costavano quanto il vino che si doveva mettervi dentro, perciò si incoperchiavano tini e cisterne, si utilizzava ogni mezzo di fortuna e si svendeva all'ingrosso, « alla frasca », come capitava, a prezzi irrisori.

La mia famiglia che in quell'anno aveva fatto il passaggio dalla mezzadria all'affittanza, e aveva perciò maggiore bisogno di quattrini per pagare le rate di affitto, dovette vendere tutto il vino, cento ettolitri, parte a 7 e parte a 10 centesimi al litro, a seconda delle qualità.

COTTONE. Bei tempi!

FINA. Prezzi più vili di così non si potevano pensare, ma se si voleva vendere non vi era via di scampo.

Al fine di facilitare queste vendite il Governo aveva istituito delle agevolazioni. Per esempio, il produttore poteva vendere il proprio vino completamente esente dal dazio per quantitativi non inferiori ai 25 litri purché lo vendesse direttamente al consumatore. Gli acquirenti erano di solito operai o impiegati, spesso si associavano tra loro per arrivare alla misura dei 25 litri e aver diritto alla esenzione e mandavano un loro incaricato a prelevare il vino per dividerlo a casa. Questa divisione non era consentita dalla legge, per cui spesso, oltre ai consumatori, anche i produttori, spesso in buona fede, incappavano nella contravvenzione. Così capitò a mio padre che riportò una multa di mille lire, tanto quanto fu il ricavato, e forse più, dei 100 ettolitri venduti.

Altra agevolazione riguardava la vendita del vino « alla frasca ». Questo tipo di vendita è ancora assai diffuso nel Veneto e in altre regioni, e tutti sanno in che cosa consiste e come avviene. Il produttore chiede una licenza alla questura e vende il vino a casa propria. Si attrezza un po' alla meglio e vende il vino e mette fuori di casa, come insegna, una frasca. Senonché allora i produttori che vendevano « alla frasca » pa-

gavano soltanto metà dazio e poiché il dazio costava più del vino, era un beneficio certo non trascurabile. Un operaio, per esempio, con 25 centesimi « alla frasca » poteva consumare due uova sode, un pane e mezzo litro di vino genuino; un bracciante agricolo, che guadagnava allora 60 centesimi al giorno, poteva acquistare « alla frasca » circa 4 litri di vino.

Oggi le cose sono cambiate, un bracciante agricolo, con la paga di un giorno, può acquistare alla frasca 10 o 12 litri di vino e questo potrebbe dimostrare che la presente crisi è molto più grave che non quella di 50 anni fa. Occorre tener presente che il bracciante di oggi, se è pagato a tariffa, guadagna oltre mille lire al giorno, cioè 1.700 volte la paga di allora, mentre il vino è aumentato di sole 500 volte. È evidente che con tale proporzione di aumento, se il mercato fosse stato normale, avremmo dovuto avere oggi il vino ad almeno 100 lire al litro alla cantina del produttore. E cento lire al litro, soprattutto per certi vini di qualità non pregiata, sarebbe da considerare un prezzo abbastanza sufficiente.

Fatta eccezione, forse, per qualche provincia, non mi sembra che oggi come oggi per il vino si possa parlare di crisi. Viene dato di chiamarla crisi per quel complesso di difficoltà in cui attualmente si dibatte l'agricoltura: però sono convinto che, data la scarsa produzione di quest'anno, tanto nostra che della vicina Francia, il fenomeno sia transitorio e che tra breve il mercato del vino possa riprendersi e normalizzarsi.

Del resto si poteva facilmente arguire che presto o tardi ci saremmo trovati in questa situazione. I gusti nei riguardi del vino sono da molto tempo cambiati. Lo vediamo con i nostri occhi e ce lo conferma la statistica. Nel 1945 si consumarono in Italia circa 70 litri *pro capite* con una produzione di 35 milioni di quintali e con prezzi molto sostenuti; nel 1956 con una produzione di circa 60 milioni di quintali — se non erro — il vino venne consumato in ragione percentuale di cento litri *pro capite*. In altre parole, la produzione è quasi raddoppiata, mentre il consumo proporzionale è diminuito e tende sempre più a diminuire. Non si può certo attribuire questo sottoconsumo, se così vogliamo chiamarlo, alla scarsa possibilità di acquisto della popolazione ed in particolare del ceto operaio, poiché vediamo lo stesso ceto operaio preferire al vino la birra e certe bibite assai più costose. Non è raro il caso di vedere nei ristoranti spendere più volentieri 200 lire per una

bottiglia di acqua minerale che non per un buon litro di vino.

Ho letto in questi giorni sul *Giornale di agricoltura* un articolo del ministro Andreotti, dal titolo « La botte piena », che sotto certi aspetti è molto obiettivo. Si tratta di uno di quegli articoli — è qui proprio il caso di dirlo — che dicono pane al pane e vino al vino. È detto, tra l'altro, in quell'articolo che i coltivatori hanno impiegato i contributi dati dallo Stato invece che per impiantare frutteti, per impiantare vigneti. A me sarebbe parso più esatto dire che i coltivatori e gli agricoltori hanno avuto invece troppi contributi e per i frutteti e per i vigneti. Ma forse non è esatto neanche così. V'era una euforia di piantare, dopo la ultima guerra, stimolata anche dalla disoccupazione, tale che, contributi o no, tutti piantavano e soprattutto piantavano viti. Facevo parte allora nella mia provincia del comitato di agricoltura e ricordo di aver richiamato più volte l'attenzione sul pericolo dei troppi impianti.

Nella mia provincia l'ispettorato agrario per la verità, ha il merito di aver fatto capire in tempo ai produttori la necessità di un minimo di autodisciplina ed ha pure fatto capire la necessità delle cantine sociali, così che, man mano che la produzione aumentava, una ad una, ne son sorte cinque, con una lavorazione di circa 300 mila quintali di uva. Oggi nella mia provincia risentono un po' di pesantezza solo le zone del vino « Clinto » e di altri pochi ibridi produttori diretti che, del resto, vanno man mano scomparendo.

Sono d'accordo con lei, signor ministro, che occorre produrre vino di qualità.

Il vino di qualità non è né sarà mai in crisi. La qualità, quindi, più che la quantità, sia per il mercato interno e sia, ed a maggior ragione, per quello estero, dovrebbe essere per tutti la parola d'ordine, e non soltanto nei riguardi del vino, ma di tanti altri prodotti. Quanto alle frodi, di cui tanto si è parlato qui dentro e fuori, non sono disposti a credere che vi siano in commercio tanti milioni di ettolitri di vino sofisticato, come taluni hanno detto. Che ve ne sia molto è fuori dubbio, ma occorre distinguere tra vino artefatto e vino sofisticato.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e foreste*. È molto giusto. Qui si fa di ogni erba un fascio.

FINA. La maggior parte del vino leggero viene decolorato, fermentato, corretto con alcole o con l'aggiunta di aromi e di zucchero, in modo da farlo diventare il solito « Chianti » o il solito « Valpolicella ». Altrimenti non si spie-

gherebbe la enorme quantità oggi in commercio di questi vini, quantità che supera di almeno 10 volte le possibilità delle zone specifiche di produzione. Una volta i vini leggeri del nord venivano soltanto corretti con quelli, più alcolici e robusti, del sud; veniva cioè praticato quello che si diceva il « taglio ». Oggi è diventata più comoda e meno costosa la lavorazione cui ho accennato, ciò che spiega la ragione per cui la crisi è più sentita nel meridione. Sebbene all'origine sia vino, è pur sempre vino sofisticato, che dovrebbe essere consentito esclusivamente per il consumo familiare del produttore.

Quello che più di tutto dovrebbe essere perseguito accanitamente e senza tregua è il vino artificiale, confezionato cioè con acqua, alcole, spesso rigenerato (e qui sono d'accordo con i colleghi che mi hanno preceduto), con zucchero o ingredienti chimici indubbiamente dannosi alla salute del consumatore. Sembra invece che, nonostante la emanazione di severi provvedimenti e l'inasprimento di quelli già esistenti, la magistratura (della quale naturalmente ho la massima stima) sia piuttosto lenta e clemente non solo per il vino, ma anche per le frodi in tanti altri prodotti, e specialmente nel burro.

Nel *Gazzettino* e in altri giornali del 21 marzo 1955, signor ministro, si annunciava a caratteri cubitali una operazione di grande stile, eseguita dai carabinieri di Montebello Vicentino e di Verona: il sequestro cioè di un camion con 200 ettolitri di vino sofisticato che da Verona veniva portato a Gambellara in provincia di Vicenza e, conseguentemente, la scoperta di una organizzazione che aveva prodotto in precedenza, artificialmente, migliaia di ettolitri di vino.

Ulteriori notizie in proposito possono essermi sfuggite, ma non ne ho sentito più parlare. Desidererei molto conoscere come è andata a finire. Capita qualche volta, e vorrei dire spesso, che certi fatti, certe operazioni, per cui la guardia di finanza o i carabinieri si sacrificano veramente, siano non dico accantonati, ma lasciati lì, un po' come il vino, ad invecchiare, poi vengono tirati fuori piano piano, quasi per una spolveratina e, se ci sarà una condanna, senza dubbio, attenuata così dal tempo, sarà una condanna lieve che mortifica gli agenti e la loro buona volontà.

Sembra che il toccasana per il vino, a sentire certa gente, e particolarmente certi colleghi, sia l'abolizione del dazio. Non sono esattamente di questo parere. A parte il disagio che tale abolizione porterebbe alle finanze dei comuni, tanto i produttori che i consuma-

tori non ne risentirebbero alcun vantaggio. È una pura illusione quella che i rivenditori ribassino il prezzo. Quando lo si è mai riscontrato? E questo vale non solo per il vino, per il latte, il pane, la pasta, tutti i generi alimentari. Forse non è nemmeno tutta colpa dei rivenditori. Il guaio è che non sanno come si fa a ribassare i prezzi, non l'hanno mai imparato e temo che purtroppo non l'impareranno più.

Ritengo però, onorevole ministro, che si possa fare ancora qualche cosa oltre all'esenzione dell'imposta generale sull'entrata, e ai vari contributi per l'ammasso, per la costruzione di cantine sociali, ecc.: provvedimenti attesi da tempo e dei quali le siamo veramente grati. Le siamo altresì grati in modo particolare per l'abolizione dell'obbligo della denuncia e l'esenzione completa dal dazio per il vino consumato dai produttori e dalle loro famiglie.

Qualche collega, evidentemente male informato o di memoria un po' labile, ha minimizzato questo provvedimento.

Ho qui un modesto articolo da me pubblicato il 10 gennaio 1954, di cui per brevità leggerò solo una parte, quella che sintetizza la situazione creatasi nei comuni della mia provincia in conseguenza di quella disposizione di legge.

DE VITA. Come facevano i comuni a quadrare i loro bilanci prima dell'introduzione dell'imposta di consumo sul vino?

FINA. Vi saranno stati altri sistemi. Non sono mai stato nè sindaco, nè podestà.

DE VITA. Prima vi era la tassa di scambio. Sono pochi decenni che vi è l'imposta di consumo.

FINA. Non sto parlando ora dell'imposta di consumo.

In quell'articolo scrivevo: « Da anni ci dibattiamo per questa faccenda dell'esenzione dall'imposta dazio consumo del vino in ragione di un litro *pro capite* al giorno, esenzione concessa, in un primo tempo e ingiustamente, ai soli manuali coltivatori (per stabilire quali fossero i manuali coltivatori sono occorsi cinque anni), poi estesa l'anno scorso a tutti i produttori, poi modificata ancora perché non si voleva riconoscere l'esenzione al vino di spettanza di braccianti e salariati agricoli. Ma è possibile uscirne una buona volta? Perché non si vuol tornare alla vecchia legge del 1931 che stabiliva il dazio solo sul vino venduto? Perché si vuol tenere soggetto il vino, genere di prima necessità, a vincoli e imposizioni superiori a quelli di certi generi di monopolio? Denuncia del quantitativo pro-

dotto, controlli in cantina, contravvenzione se si è denunciato poco o se si è denunciato troppo, dazio sulle giacenze, e infine ora: dazio se il produttore qualche giorno ne ha bevuto più del litro prescritto, indipendentemente che voglia recuperarlo in seguito bevendo per qualche giorno magari acqua. Ma il più assurdo è che il produttore non possa durante l'inverno bere qualche mezzo litro di meno e risparmiarlo per l'estate, quando le giornate lavorative sono più lunghe e urgono i lavori più pesanti ».

Questa fu per lungo tempo la situazione in molti comuni, e forse non tanto a causa della legge, quanto per l'interpretazione che di essa legge volle dare a un certo momento la Corte di cassazione. La Corte di cassazione ha stabilito che la disposizione di legge va intesa nel suo senso letterale, cioè che l'esenzione compete giusto per un litro di vino al giorno per ciascun componente la famiglia, e non per ettolitri 3,65 l'anno, cioè con un consumo indifferentemente effettuato in qualsiasi periodo dell'anno. Pertanto il quantitativo di vino che a un eventuale controllo non risultasse consumato è da considerarsi perduto agli effetti dell'esenzione da imposta, mentre il quantitativo consumato in più potrà essere assoggettato all'imposta e potrebbe determinare la comminazione delle pene previste dalla legge per omessa denuncia.

La stessa Corte ha anche confermato che per le necessarie verifiche gli agenti delle imposte di consumo possono entrare nelle cantine anche senza la prescritta autorizzazione dell'autorità giudiziaria. E purtroppo questo è avvenuto in molti comuni della mia provincia, dove si sono verificate anche dimostrazioni di protesta, perché una fiscalità di questo genere non si era mai riscontrata. E mi pare che non occorran, a questo proposito, altri commenti.

Cinquant'anni fa, come ho accennato raccontando l'episodio di quella tal contravvenzione toccata a mio padre, i produttori che vendevano il loro vino alla « frasca » godevano dell'esenzione di metà del dazio. Perché questo beneficio non potrebbe essere ripristinato? Così pure, non potrebbe essere accordata la esenzione, in misura altrettanto ridotta, a quelle famiglie di lavoratori che intendessero acquistare vino direttamente dai produttori per uso proprio?

Vi è anche un inconveniente da eliminare, di cui già si è fatto portavoce, nel suo intervento, l'onorevole Ferrari: quello dei produttori soci di cantine che hanno l'abitazione e il fondo in comune non limitrofo a quello

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1957

ove ha sede la cantina sociale, i quali, per prelevare il vino per uso familiare, devono pagare il dazio. Ho sempre ritenuto questa norma una solenne ingiustizia che in talune zone mortifica l'iniziativa della costruzione di nuove cantine sociali e contro la quale, qualche anno fa, presentai una interrogazione al suo predecessore onorevole Tremelloni. Mi fu risposto che così dispone la legge: *dura lex, sed lex*. Tuttavia mi si è anche voluto, in un certo senso, dar ragione, perché nell'ultima parte il ministro scriveva: «Tuttavia non si può disconoscere la consistenza delle argomentazioni addotte dall'onorevole interrogante riguardo alle cantine sociali, che esplicano la propria attività in territori dove la coltivazione della vite non ha carattere propriamente intensivo, ed alle quali affluiscono le uve anche da comuni non limitrofi da parte di soci ai quali, invero, non appare equo riservare un trattamento tributario di sfavore nei confronti dei produttori conferenti da comuni limitrofi. La richiesta di esenzione sollecitata dall'onorevole interrogante potrà quindi essere tenuta nel debito conto in sede di una possibile rielaborazione del citato regolamento per la riscossione delle imposte di consumo».

Mi pare, signor ministro, che questa potrebbe essere l'occasione di adottare senza ulteriori indugi questo provvedimento. Veda ella che cosa è possibile fare.

Un'altra proposta ricordo di avere fatto, in via del tutto confidenziale, all'onorevole signor ministro appena ebbe assunto la direzione del dicastero delle finanze. Ella, gentilmente, mi promise che l'avrebbe posta allo studio. Si trattava dell'esenzione dal dazio per il vino acquistato direttamente alla produzione dai coltivatori della montagna che abitano in zone dove non è possibile la coltura della vite. Sono i coltivatori più poveri, i più sacrificati, signor ministro, che mangiano patate e latte per tutto l'anno e forse per tutto l'anno bevono soltanto acqua fresca; che sopportano fatiche assai dure e non possono godere, come i coltivatori della pianura, dei so lievi e dei vantaggi della meccanizzazione agraria. In montagna il vino, tra l'altro, costa assai più non solo per il dazio, ma anche per le spese di trasporto.

Penso che se la mensa dei coltivatori della montagna così poveri, fosse allietata di qualche bicchiere di vino a prezzo ragionevole, essi si lascerebbero meno vincere dalla malinconia e molti non cercherebbero così affannosamente di scendere al piano in cerca di un miglior futuro.

Onorevole ministro, leggendo il suo articolo dal titolo «La botte piena» ho potuto notare la sua viva comprensione per le difficoltà in cui si dibatte oggi la nostra agricoltura in quasi tutti i settori, e non in quello del vino soltanto. Mi è parso di vedere — così, tra le righe — non solo l'intenzione, nei limiti del possibile, di venirci incontro, ma anche un certo incoraggiamento.

Qualora la situazione non dovesse migliorare, veda, signor ministro, se ai benefici previsti dalla presente legge, per i quali le ripeto la nostra riconoscenza, non sia il caso di aggiungere qualcuno di quelli da me prospettati, che mi sembrano onesti e possibili. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alessandro Scotti. Ne ha facoltà.

SCOTTI ALESSANDRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori ministri, la crisi vitivinicola che da molto tempo si protraeva ed ancora si protrae suscitando vivo malcontento tra i viticoltori, ha avuto un tragico e doloroso epilogo negli avvenimenti di Puglia. Alla memoria dei morti, a nome dei viticoltori piemontesi, elevo il mio mesto e cristiano pensiero, deplorando che per la causa vitivinicola si sia giunti a così dolorosi incidenti che sono costati la vita a parecchi lavoratori. Mi auguro che simili incidenti non abbiano a ripetersi e che essi servano di monito a chi deve prendere sul serio dei provvedimenti sostanziali affinché i viticoltori possano riprendere con serena fiducia il loro lavoro per l'avvenire, ricordando a tutti che il problema del vino è un problema di lavoro per 10 milioni di contadini, problema che va sollecitamente risolto.

Bisogna ridare fiducia ai viticoltori, specie a quelli collinari, dove il reddito della vite rappresenta oltre il 50 per cento del reddito globale e dove ancora oggi i viticoltori lavorano con un reddito, in rapporto alla svalutazione della moneta, inferiore al 40 per cento, mentre tutte le altre categorie di lavoratori industriali e agricole hanno raggiunto medie del 90 e del 95 per cento.

Per risolvere questo problema occorre, onorevoli ministri, instaurare una volta per sempre una politica del vino, poiché la viticoltura, al pari della cerealicoltura, della ortofrutticoltura, della zootecnia, è una delle quattro branche principali dell'agricoltura italiana; essa interessa tutte le regioni e quasi tutte le province, dando un reddito all'Italia di oltre 400 miliardi di lire, impe-

gnando lavoratori per oltre 400 milioni di giornate lavorative, con un contributo annuo di circa 300 miliardi in salari e circa 100 miliardi di pressione tributaria. Vale la pena, quindi, che il Governo si preoccupi seriamente di questo settore e risolva il problema in una maniera stabile.

Oggi, non solo i viticoltori, ma tutto il mondo politico è in agitazione. Ella, onorevole ministro Andreotti, ha attribuito questa agitazione a motivi elettoralistici. Nella sua affermazione vi è della verità, ma essa dovrebbe riguardare gli onorevoli senatori e deputati specialmente del suo partito, che, improvvisamente presi da uno smisurato amore per i viticoltori, hanno fatto annunciare da vari quotidiani che essi sono favorevoli all'abolizione del dazio sul vino, dopo avere per tanti anni tacciato di demagogo chi, vivendo la vita del viticoltore, ha sempre reclamato, dal lontano 1919 ad oggi, l'abolizione del dazio sul vino, come ha sempre costantemente sostenuto il sottoscritto e il partito dei contadini che rappresenta.

Devo ricordare all'onorevole Audisio e all'onorevole Longo, che hanno parlato a nome del partito comunista come primi sostenitori dell'abolizione del dazio sul vino, che nel lontano 1919, quando venni a Roma con l'onorevole Buccelli, liberale, e mi presentai all'allora Capo del Governo onorevole Saverio Nitti per chiedergli l'abolizione della tassa sul vino, allora l'onorevole Audisio aveva 9 anni e il partito comunista ancora non era nato. Questo ho dovuto dire in fatto di priorità e per ristabilire la verità.

Agli onorevoli deputati democristiani Brusasca, Bubbio, Sabatini, Sodano, le mie felicitazioni per la loro conversione elettorale!

L'abolizione del dazio sul vino è il solo provvedimento sostanziale atto a ridurre la crisi vitivinicola, togliendo di mezzo il 90 per cento delle frodi, delle sofisticazioni, delle speculazioni e dell'annacquamento.

In una sua intervista, il sottosegretario Piola ha sostenuto che i 35 miliardi provenienti dal dazio sul vino non andrebbero a beneficio né del consumatore, né del produttore, ma solo a beneficio dello speculatore. Io invece sostengo esattamente il contrario, che cioè i 35 miliardi di dazio verrebbero tolti agli speculatori e andrebbero a beneficio dei produttori. È da notare inoltre che i 35 miliardi di dazio sono quelli che danno origine alle frodi e agli annacquamenti, per un numero di miliardi ben superiore, con danno della produzione e del consumo.

Si parla tanto di frodi, ma la frode, o meglio, l'inconveniente principale risiede proprio nella legge sul dazio, la quale permette al vino che entra in città di pagare lo stesso dazio qualunque sia la sua gradazione. Questo è un grave errore, perché, se si vuole mantenere il dazio sul vino, dovrebbe essere pagato in proporzione del valore del vino, o almeno in proporzione del suo grado alcolico. Cosa avviene invece? Avviene che il grossista compra i vini di alta gradazione, li porta in città e poi, con acqua e con qualche altro ingrediente, riduce la gradazione sino al limite consentito dalla legge, e cioè a 9 gradi per il vino bianco e a 10 per quello rosso.

Inoltre, il dazio sul vino dà origine alla seconda fermentazione. Infatti il grossista compra un po' d'uva e un po' di vinaccia, alla quale fa compiere una seconda fermentazione: poi, con l'aggiunta di zucchero e di altro, viene fuori quella infinità di vini leggeri — «Valpolicella», «Bardolino», ecc. — che inonda tutta l'Italia. Chi produce questi vini è in regola con la legge, nessuno può imputargli nulla.

Quindi la frode principale risiede nella legge: il grossista lavora nella piena ottemperanza della legge, ma con due ettolitri di vino di alta gradazione, ne produce tre di gradazione inferiore. In tal modo la produzione nazionale, che si aggira sui 60 milioni di ettolitri di vino, viene portata a 90 milioni di ettolitri allo smercio. Va notato che il grossista guadagna in media, nelle grandi città — Torino, Milano, Genova — da 25 a 35 lire il litro in ragione dell'acqua che mette nel vino. In tal modo vengono fuori i vari tipi di vino che la massa del pubblico beve senza saperne valutare il giusto valore e qualche volta beve vini adulterati, pregiudizievole alla salute: in tal modo si disgusta e perde l'abitudine del bere un buon bicchiere di vino genuino e poi si incolpano i produttori di non sapere confezionare vini buoni e genuini.

A proposito della gradazione, avevo proposto, con una mia interrogazione, che il vino bianco di 9 gradi fosse portato a 10, e quello rosso fosse portato da 10 a 11 gradi. In tal modo si otterrebbero tre grandi benefici: in primo luogo i viticoltori si asterebbero dall'impianto di nuovi vigneti in quelle zone non adatte alla vinificazione; in secondo luogo si sarebbe limitata l'operazione dell'annacquamento dei vini di più alta gradazione; in terzo luogo si sarebbe dato al lavoratore un bicchiere di vino, fonte di energia.

Accetti questa mia proposta, onorevole Andreotti; non costa nulla né all'erario né

alle finanze locali e sarebbe un gran passo nel produrre vini migliori.

Il Governo ha preso vari provvedimenti per reprimere le sofisticazioni e le frodi: tra l'altro, ha istituito un corpo di ispettori enologi, i quali stanno girando l'Italia, accompagnati da ben retribuite trasferte, ma con risultati non proporzionati alle spese che il Governo sopporta, mentre la resa delle contravvenzioni e delle multe, per la lungaggine burocratica delle preture e dei tribunali e per le troppe transazioni, non produce gli effetti sperati, anzi si risolve di un *deficit* per lo Stato e in nessun beneficio per i viticoltori. Sarebbe, poi, bello sapere presso quali ditte, proprietari, aziende sono stati prelevati i campioni ed avere una statistica delle ditte multate, poiché, a quanto risulta da una statistica dell'anno passato, tra le ditte colte in multa per le sofisticazioni vi è pure un'alta percentuale di cantine sociali, e questo è doloroso, poiché denota che oggi molte cantine sociali operano in campo commerciale e non cooperativistico.

Il Governo ha, poi, destinato una parte dei vini scadenti alla distillazione, ma tale provvedimento, lasciando libera l'industria della distillazione d'imporre ai produttori agricoli prezzi arbitrari e fissati in senso unilaterale, ha favorito la speculazione dei distillatori, i quali sono gli unici che si siano avvantaggiati dal primo provvedimento e, con essi, i mediatori e i distributori del vino al consumo.

Se il vino mandato alla distillazione non ha raggiunto che un milione di ettolitri, lo si deve non ai distillatori ma ai produttori che si sono opposti ad accettare prezzi sviliti ed irrisori ed è appunto in relazione a questi prezzi irrisori che è sorta la reazione dei produttori, reazione giusta poiché tali prezzi hanno messo i viticoltori in condizioni economiche disperate. Il provvedimento mancava del suo elemento principale e cioè del prezzo base, del prezzo minimo con il quale i distillatori dovevano ritirare il vino per cui era stato concesso l'abbuono.

Con il nuovo provvedimento il Governo ha fissato il vino destinato alla distillazione con l'abbuono del 90 per cento, ed un prezzo di 360 lire all'ettogrado è un passo avanti, ma anche qui i distillatori, anziché comprare vini scadenti come è nello spirito del decreto, acquistano vini di maggiore gradazione per ottenere, con minore fatica e spesa, maggiore risultato.

Ora, onorevole ministro, se il prezzo del vino destinato alla distillazione non verrà

fissato in almeno 500 lire all'ettogrado, il provvedimento non si risolverà minimamente in favore dei viticoltori né contribuirà a risolvere la crisi vinicola. Per i viticoltori collinari settentrionali, dove non è possibile la meccanizzazione (e sono le colline che danno i vini migliori e pregiati), dove le solforazioni sono settimanali ed anche bisettimanali per oltre due mesi, il costo di produzione di un litro di vino deve essere almeno di lire 100 al litro perché il lavoro di detto viticoltore sia ricompensato almeno 100 lire all'ora, e questo mentre le categorie più povere lavorano per 200-300 lire all'ora.

Ora, ritengo che questi principali provvedimenti e gli altri minori presi dal Governo per alleviare la crisi vitivinicola siano solo dei semplici pannicelli per calmare momentaneamente il bruciore che provano i viticoltori all'approssimarsi della vendemmia, motivo questo per cui il partito dei contadini non può associarsi al relatore Roselli ed a quelle organizzazioni che si sono dichiarate paghe di tale provvedimento.

Ben altri e più seri provvedimenti ha preso due anni or sono il governo francese e *le parti des paysans* per risolvere la sua crisi vitivinicola. In primo luogo, ha stabilito il consumo medio del vino per la nazione francese in circa 50 milioni di ettolitri e la restante parte di oltre 20 milioni, in base ad una legge obbligatoria per vari anni, deve essere inviata alla distillazione, e questo anche in rapporto alla produzione di ogni anno, qualora essa fosse superiore ai 50 milioni di ettolitri, dando così stabilità e ordine al mercato vitivinicolo. Questo provvedimento è stato preso non solo per aumentare la riserva dello spirito necessario all'invecchiamento del *cognac*, ma anche per trasformare lo spirito di vino in carburante.

Inoltre intervenne con la limitazione dei nuovi impianti stabilendo una specie di catasto viticolo: a questo proposito io mi domando che cosa avverrà fra qualche anno in Italia per le nostre zone collinari, quando entreranno in produzione tutti gli impianti di vigneti delle zone di pianura a seguito della riforma fondiaria per la quale i nuovi impianti di pianura sono stati fatti senza alcun ordine e senza alcuna limitazione.

In una mia interrogazione ho pure chiesto che si procedesse al più presto alla formazione del catasto viticolo, e cioè a delimitare le zone dove deve essere coltivata la vite, per scongiurare il pericolo che incombe sulla viticoltura italiana. Ha fatto o sta facendo qualcosa il Governo a questo proposito?

La Francia poi indennizzò per una somma di oltre 15 miliardi i viticoltori che sradicarono i vigneti provenienti da ceppi scadenti ed infine impose ai produttori, specie ai grandi, di vendere il vino in rate mensili per non ingorgare il mercato.

Vorrei che quest'ultimo provvedimento fosse adottato anche dal Governo italiano nei confronti dei grandi stabilimenti delle grandi cantine sociali, per dar modo ai piccoli e medi produttori di vendere il loro vino senza dover attendere troppo o, come dicono con linguaggio poco onesto i mediatori, di attendere che il viticoltore maturi per le sue necessità economiche e poi svenda il suo prodotto senza troppe pretese, ed è purtroppo la triste condizione in cui si sono trovati i viticoltori quest'anno.

Concludo queste mie brevi e pratiche osservazioni sperando che il Governo, in vista del doloroso abbandono delle campagne, vorrà seriamente riesaminare la sua politica del vino, vorrà abolire il dazio sul vino ed acquistare per le sue forze armate, per gli istituti carcerari, per gli ospizi, per gli ospedali, per i disoccupati il vino pagandolo a un giusto prezzo base che ricompensi il duro e faticoso lavoro del viticoltore italiano.

Spero che queste mie osservazioni, fatte con spirito non settario, da autentico viticoltore che ha ancora il suo ottimo vino da vendere, saranno accolte ed attuate al più presto dal Governo affinché non abbiano a succedere nuovi e spiacevoli incidenti, dovuti alla disperazione in cui si trovano i viticoltori.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caramia. Ne ha facoltà.

CARAMIA. Tocca a me dovermi occupare della grave crisi vinicola che affligge l'agricoltura italiana. La prima domanda che occorre rivolgerci è questa: dipende l'attuale crisi dalla superproduzione o dalla sofisticazione dei vini? La domanda è così grave per cui tutti noi vorremmo che si rispondesse negativamente. Vi è chi ne afferma la esistenza, vi è al contrario chi la esclude, sostenendo che la sofisticazione è minima e non è produttiva dei danni che si lamentano. Si potrebbe fare il ragionamento che faceva don Ferrante nei *Promessi Sposi* quando bisognava decidere se la peste contagiasse o meno. Così facendo sbagliaremmo di certo nell'apprezzamento conclusivo.

Vi sono degli elementi statistici, dei quali non si può fare a meno di tenere il dovuto conto. Se è vero che si sono fatti ed eseguiti, così come diceva l'onorevole Brusasca, sessantamila sopralluoghi per accertamenti, e se vi

sono pendenti dinanzi all'autorità giudiziaria settemila denunce, è chiaro che il fenomeno della sofisticazione esiste in proporzioni allarmanti. Si calcolino i settemila denunciati raccolti tutti in una gran piazza e si vedrà quale spettacolo che desta enorme indignazione essi rappresentano. Una rassegna di scelleratezze umane, coperte dall'inganno e dalla menzogna! Naturalmente, diranno di essere innocenti ed onesti.

« Il più crudel tormento ch'hanno i malvagi è il conservar nel core l'idea del giusto e dell'onesto i semi ».

È il verso di Metastasio che fa al caso in esame.

La generale conclamazione di questo fenomeno di criminalità, accusato da tutte le categorie agricole, sta a significare la effettiva esistenza più nel settentrione d'Italia che nel Mezzogiorno, ove mancano quei grandi complessi industriali vitivinicoli, che sono disseminati nella Lombardia, nel Veneto, nella Liguria e nella Toscana, e della cui importanza io mi rendo conto.

Gli elementi della sofisticazione già li conosciamo; vorremmo riuscire a sradicarli, realizzando così la difesa della nostra agricoltura. L'uso di surrogati chimici, l'impiego di grandi quantità di zucchero devono costituire materia di valutazione per attuare dei rimedi radicali legislativi.

Mi si diceva l'altro giorno, da un autorevole membro della Confederazione nazionale degli agricoltori, che un piroscampo partito carico di acqua da uno dei porti della Sicilia, arrivò in quello di Genova, contenendo non più acqua ma vino sofisticato. Si era fatto uso della immissione nel liquido di una determinata quantità di zucchero e di una certa sostanza chimica, una specie di polverina giallognola. Il professore Garoglio, il più grande analista che vi sia in Italia, non è riuscito ad accertare chimicamente se si trattasse di vino genuino o sofisticato. La scienza è impotente ad eseguirne ed accertarne la constatazione reale.

Vi è un complesso di condizioni negative, di successioni di eventi, di episodi, collegati fra di loro, che ci fa da guida per la visione esatta di una realtà, sulla quale il Governo non deve chiudere gli occhi, anche se la scienza è ancora impotente a scoprirne la verità.

S'impongono precauzioni sottili ed energiche per difendersi da questi gravi pericoli, che minacciano la salute pubblica, l'interesse sociale ed economico e rivelano una brutale malvagità ed un temerario coraggio da parte

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1957

di questi frodatori, i quali, con disinvoltura, affrontano il rischio della galera.

L'assenza in essi di ogni intimo freno, che per l'uomo normale rappresenta il limite della moralità, il desiderio smodato del lucro, il gusto e l'attrattiva della frode, che si orna di ogni falsa decorazione ed apparenza, pur di riuscire nell'intento, rappresentano elementi di allarme per cui ogni debolezza del Governo nel reprimere l'attività e lo sviluppo relativo, è intollerabile.

Lo slancio efficace nella lotta per la repressione di ogni attività criminale in questo settore s'impone come dovere, che sempre più si consolida nella legittima aspettativa di ogni cittadino di sentirsi protetto sufficientemente in ciò dagli organi dello Stato.

Quando un giorno il direttore generale professor Albertario ci disse che la crisi del vino non dipendeva dalla sofisticazione, quanto invece dalla superproduzione di esso, noi gli facemmo il brutto muso, perché eravamo stati colpiti da una frecciata che ci turbò. Molti lo ritennero in malafede, altri attribuirono la sua affermazione alla poca conoscenza del settore vinicolo. Oggi, vorremmo dire a quel direttore generale: che ve ne fate delle settemila denunce? Sono esse fantasia o realtà? In quale cerchio infernale possiamo collocare questi settemila frodatori? Vorreste ancora servirvi della boria delle vostre affermazioni per metterci in disagio dinanzi ai commercianti, che intervennero in quella seduta, ed ai quali noi contestammo la esistenza permanente della sofisticazione del vino? In quell'occasione dovemmo turarci le orecchie e passare per volgari calunniatori. Vi era nella nostra mente, non semplicemente una rappresentatività intuitiva del fenomeno per una molteplice serie di elementi di approssimazione, bensì una realtà sostanziale da tanti episodi.

Ogni coltivatore cerca invano d'implorare la protezione dello Stato per potersi difendere da tanta sciagura e ripete le frasi di don Abbondio: « Non c'è carità; ognuno pensa a sé, e a me nessuno vuol pensare ». C'è voluto il moto insurrezionale di San Donaci per poter piegare l'ostinatezza del Governo ed indurlo ad adottare alcuni provvedimenti, che se non risolvono *in toto* la situazione, per lo meno la rendono meno pesante. Sembra che il senno umano resti molte volte captato dalla prevenzione oppure dalla autosuggestione della propria infallibilità.

I tre morti di San Donaci hanno scosso il torpore del Governo, che oggi viene a chiedere grazia per esimersi dalla colpa. Fa-

cemmo istanza perché lo zucchero, nei suoi trasferimenti e trapassi, fosse stato seguito da una bolletta di accompagnamento per conoscerne la destinazione e l'uso; ma non fummo ascoltati. Tale formalità non avrebbe inciso affatto sul mercato dello zucchero né avrebbe pregiudicato l'attività commerciale degli zuccherieri.

Si chiese il divieto d'importazione di carube, che vengono importate dall'estero non per ragioni alimentari del bestiame, quanto invece per tramutarsi in elementi attivi ed utili per la sofisticazione dei vini; la nostra domanda rimase inevasa.

Si disse che occorreva una regolamentazione più rigida per il commercio dei fichi secchi, dei datteri e delle mele marcite, ma il Governo fece orecchio da mercante. Si richiamò la sua attenzione sulla rigenerazione dell'alcole denaturato, eseguita con speciali processi chimici, per essere impiegato nella sofisticazione e s'invocarono provvedimenti drastici a tal proposito; le nostre istanze rimasero semplici esortazioni e fummo guardati quasi con sdegno, come se fossimo stati presi dall'indivoltato e ingiustificato desiderio di una reazione inutile e fastidiosa contro i commercianti. Eppure, il Governo avrebbe dovuto sentire il bisogno di accompagnarsi con noi sulla stessa strada, diretti verso il raggiungimento di un unico scopo, quello cioè di lottare e sradicare una penosa situazione generatrice di tanto danno alla comunità.

Non so se prevalse negli organi governativi la scarsità di volontà nell'intendere la importanza e la urgenza del problema, o se, invece, potette contare e prevalere la persuasione di doversi considerare giudici infallibili di un fenomeno ossessivo, di cui ci si faceva carico, mentre la realtà urgeva e reclamava immediati provvedimenti.

Perché oggi non si dà corso ai 7.000 processi pendenti?

Perché non si sollecita la magistratura a compiere il suo dovere? Se si fosse dato ascolto ad una mia specifica richiesta, avanzata in sede di Commissione, e ripetuta in quest'aula parecchie volte, cioè la immediata emissione del mandato di cattura contro i responsabili, la procedura della citazione per direttissima, la pena corporale e la confisca di tutta l'attrezzatura aziendale dei sofisticatori, l'effetto che ne sarebbe derivato sarebbe stato ben altro, e, sotto l'assillo della gravità della pena corporale e della confisca dell'attrezzatura anzidetta, il ravvedimento degli imputati sarebbe stato più rapido.

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1957

In Inghilterra, come in Germania, i mezzi d'investigazione sono più afficenti di quanto non lo siano in Italia e la giustizia può più facilmente espletare la sua funzione e raggiungere i suoi fini.

È memorabile il processo, svoltosi avanti al tribunale degli scabini, così come fu riportato dai giornali di Graz del 20 aprile 1927, contro l'italiano Francesco Betti, di Rovereto, imputato di avere fabbricato e venduto un milione e mezzo di litri di vino confezionato con glicerina, acido citrico, sale ammoniacale e soda, realizzando un capitale di tre milioni di lire. Riportandosi al valore della moneta in quel tempo, veggasi un po' quale criterio rigoroso punitivo mise in essere la giustizia di quel paese! Tanto in Germania, quanto in Inghilterra, vi è un sistema di mirabile coordinamento nel lavoro degli agenti per scoprire e sorprendere i frodatori, assicurarne la identificazione, tenendo conto di ogni indizio, anche accidentale, per pervenire a conclusioni pratiche e reali delle indagini svolte. Si dispone di larghi mezzi, di squadre volanti, di autocarri muniti di apparati radiotelefonici, ricevitori e trasmettitori, onde tenersi a continuo contatto con gli uffici centrali investigatori.

Oggi, più che mai, l'umanità è popolata di ladri, di falsificatori, di abili truffatori. Così si spiegano certe grandi fortune economiche improvvisamente apparse. Bisogna che il Governo sappia difendere la collettività dalla loro azione criminale.

Una volta la letteratura era popolata da questa specie di criminali. Onorato de Balzac mette innanzi il suo Mercadé, « l'affarista »; Victor Hugo ci presenta il capitano Glubin il quale dice che l'onestà ha sul suo dorso le ali di un angelo, che diventano un peso schiacciante per un briccone; Ibsen caratterizza Gian Gabriele Borkman, il quale sentiva in sé l'attrazione dei milioni sparsi ed incatenati in tutto il paese, nelle viscere delle montagne, che lo chiamavano e ne invocavano il suo soccorso per dar loro la libertà, nessun altro li udiva fuorché lui; Ottavio Mirbeau, con la sua notissima commedia *Les affaires sont les affaires*, ed Emilio Zola, col suo romanzo *L'argent*, ci mettono innanzi i loro protagonisti Lechat e Saccard, che rappresentano la incarnazione dello speculatore moderno, quasi preannunziatori di una futura civiltà, agitatori infaticabili di idee e di progetti, escavatori di ogni specie di espedienti per ingannare e raggiungere la punta massima della criminalità fraudolenta.

Occorre adoperare il ferro che brucia ed il coltello che taglia per estirpare il male, che affonda le sue radici nei tessuti vivi della società. Ogni indugio nella sua repressione diventa una colpa grave ed irrimediabile. Diceva bene l'onorevole Brusasca che la crisi del vino costituisce un problema, non solo di carattere economico e politico, ma anche di carattere morale.

Superata questa parte della discussione, che attiene alla prova della esistenza della sofisticazione, bisognerà guardare ai rimedi per determinare e raggiungere il maggiore assorbimento possibile del vino al consumo.

Bisogna abolire il dazio. Da tutti i settori della Camera ne è stata invocata la urgenza e l'applicazione dei relativi provvedimenti. Alle nostre richieste, abbiamo visto contrarsi bruscamente il viso del ministro delle finanze. Solamente l'onorevole Daniele si è opposto all'invocato provvedimento e ne ha detto la ragione. Io non ne sono rimasto affatto convinto.

Dai segni di assentimento, che l'onorevole Andreotti gli manifestava, trassi il convincimento della sua soddisfazione, quasi che potesse a se stesso ripetere, ricordandosi sempre di essere il ministro delle finanze e di averne le preoccupazioni: « finalmente dopo una serie di scocciatori, che si sono presentati a me l'uno dietro l'altro, come pecore senza ragione » (uso la frase manzoniana, pronunziata da don Abbondio nel castello dell'Innominato) « finalmente si è fatto innanzi un uomo che condivide il mio pensiero ». Onorevole Andreotti, ritengo che debba essere considerata provvida, per la collettività, la sventura che è toccata a quelle tre povere vittime di San Donaci. Esse hanno seminato il seme della bontà e della giustizia, ed oggi il popolo miete. Ella si vuole preoccupare del danno, che deriverebbe ai bilanci comunali, dalla soppressione dei dazi di consumo sul vino? Vi è modo per riparare. Sarebbe saggezza governativa ed amministrativa, così come la storia c'insegna, e richiamo in proposito la legge che abolì il dazio sul pane e sullo sfarinato, eliminare l'imposta che colpisce un genere di largo consumo, cioè il vino.

Si potrebbe supplire alla sua sostituzione, ai fini del riequilibrio dei bilanci comunali, con l'inasprimento del dazio sulla birra, sulle acque minerali, su quelle gassate e su tutti gli oggetti a carattere voluttuario. Si tratterebbe, in definitiva, di reperire altrove i trentasei miliardi che verrebbero a perdere i comuni, senza poi escludere la possibilità delle integrazioni operabili da parte dello Stato

con sussidi che sarebbero dati a copertura delle deficienze di entrata.

Se teniamo calcolo di quanto lo Stato perde sul prezzo del grano agli ammassi, su quello del riso, della canapa e di altri prodotti alimentari, in cui la contribuzione statale opera beneficamente per evitare il collasso dei prezzi al mercato, possiamo pervenire alla conclusione che, cioè, eguale trattamento può essere usato per il vino, che rappresenta una ricchezza nazionale, la quale si aggira intorno ad un reddito annuale di trecentocinquanta miliardi e che, dal punto di vista sociale, assicura 500 milioni di giornate lavorative, impegna il bilancio di tre milioni e ottocentomila capi di famiglia, senza tener conto, poi, di tutto l'apparato collaterale delle industrie, che vi si inseriscono.

Qui non si tratta di essere più o meno dirigenti, quanto, invece, di essere capaci di rimuovere le cause che rendono più stentato l'assorbimento del prodotto vinicolo. Evidentemente non si ha una idea chiara del vero e proprio dirigismo statale.

I comuni potrebbero recuperare il perduto, oltre che con i mezzi anzi indicati, con delle potature su tante spese inutili e voluttuarie, spese di cui sono infarciti i bilanci medesimi.

Si è detto che l'abolizione del dazio di consumo gioverebbe agli speculatori e non ai produttori. Non è esatto affermare ciò. Il provvedimento soppressivo scioglierebbe dalle catene il vino, che oggi è prigioniero delle leggi fiscali. Ognuno lo potrebbe vendere liberamente. L'agricoltore lo porterebbe in città in barili, sul dorso dei muli, sui carretti e lo venderebbe al mercato senza sofisticazioni, giacché egli non le conosce e ne ignora l'alchimia. Con la libera vendita, assumerebbe la responsabilità della genuinità del suo prodotto e si accrediterebbe verso i consumatori diretti, i quali non avrebbero più bisogno di rivolgersi al commerciante al minuto, ma attingerebbero direttamente alla produzione.

L'esperimento è stato fatto in Sicilia ed ha dato ottimi risultati. Perché non estenderlo a tutta la nazione? Il negarlo costituirebbe un grave pregiudizio elettorale per il partito di maggioranza. Siamo alla vigilia delle elezioni politiche, e questo argomento sarà sfruttato dalle sinistre nei pubblici comizi.

Più che la propaganda per la mancata approvazione dei patti agrari, avrà prevalenza quella della negata concessione dell'abolizione del dazio su di un prodotto, che interessa tutto il mondo agricolo del nostro paese.

La incandescenza di questo argomento sarà scottante per un Governo che rifiuti di accogliere l'anzidetta proposta.

Ho l'impressione che tutta la maggioranza democristiana propenda per l'abolizione del dazio, meno una parte minima di essa, che rappresenta, come spesso avviene, l'elemento dissociante per non poter raggiungere l'unanimità.

Le stesse eccezioni, che attualmente si deducono, furono opposte alle leggi per l'abolizione del dazio sul pane e sullo sfarinato. Ma le difficoltà furono superate, così come lo saranno attualmente.

L'imposta di consumo non può essere considerata come insostituibile. Il coraggioso provvedimento del governo siciliano ha destato il più grande interesse in tutta l'Italia. Noi comprendiamo le difficoltà finanziarie alle quali si andrà incontro; ma quando si terrà conto della gravità della crisi, la quale minaccia di compromettere, così come abbiamo innanzi detto, irrimediabilmente le sorti del settore più importante della economia nazionale, è chiaro che ogni ostacolo debba essere superato.

La imposizione dei dazi costituisce sempre qualche cosa di odioso. Il grande economista Say diceva che le imposte nascono difficilmente, ma muoiono più difficilmente ancora. La base attuale della imposta di consumo varia dalle lire 800 alle 1.000 l'ettolitro, salvo gli aumenti di classe e delle supercontribuzioni. In alcune città, come Torino, Milano e Palermo, raggiunge le lire tremila, mentre in Roma si mantiene intorno alle lire 3.200. Calcolando che il prezzo alla produzione di un litro di vino vada dalle 35 alle 40 lire, l'imposta di consumo viene ad incidere per oltre il 70 per cento sul prodotto. Gli stessi commercianti hanno chiesto al ministro Andreotti l'abolizione delle imposte di consumo sul vino, o quanto meno la riduzione a non più di lire 500 per ettolitro, da applicarsi in modo uniforme in tutti i comuni d'Italia. A questa richiesta non ancora si è risposto.

Signor ministro, ci faccia sapere il suo pensiero in proposito. Sono per la libertà della vendita, senza impacci né fiscali né formali. Non più licenze rimesse all'arbitrio delle autorità di pubblica sicurezza, ma libero commercio. Il giorno in cui si sarà raggiunta questa meta, i sofisticatori rimarranno interdetti nella loro attività criminosa. Ogni produttore potrà issare sulla porta della sua casa di abitazione la banderuola ed accendere il fanalino, che ha un valore indicativo. In

queli locali si potrà raccogliere gente di tutti i gradi per brindare e conversare fraternamente col sorriso sulle labbra, con l'allegrezza nel cuore, col rispetto reciproco senza l'orgia che degrada l'uomo e lo imbestia nella pienezza della sua felicità. Sarà quello il giorno in cui il vino darà l'oblio degli odi, la riconciliazione degli animi, la forza restauratrice ai muscoli dell'operaio, il vigore spirituale agli impulsi del lavoro e la terra feconda, che tanta ricchezza produsse, sarà benedetta ed esaltata.

Ricordo i quadri magnifici di due grandi pittori fiamminghi, dello Steen e del Van der Helst, nei quali il genio artistico magnifica ed esalta insuperabilmente il gruppo dei contadini che, seduti intorno al desco, nell'osteria affumicata, accanto al camino, ove arde il ceppo del pino tagliato, bevono, dimenticando i dolori della vita, scacciano dall'anima la malinconia e, sotto l'influsso di una energia vergine, che la terra dà all'uomo come per abbeverarsi ad una fonte eterna di nuova vita, s'inebriano di nuovo vigore e di più salda volontà di lavorare.

Si faccia questo esperimento, onorevole Andreotti! Date la spinta alle grandi ruote di questo carro, che si è insabbiato e non può più procedere innanzi. A titolo di esperimento, si vagli il beneficio dei nuovi provvedimenti. Quelli, che sono stati emessi con tanta tardività, non giovano affatto al produttore, ma allo speculatore. Ne abbiamo visto l'effetto, giacché, quando fu emessa la legge del luglio scorso, che autorizzava la distillazione fino a due milioni di ettolitri con i relativi vantaggi fiscali, le quotazioni mercantili del prodotto non se ne giovarono affatto. L'abbuono del 90 per cento sulla tassa di distillazione va a beneficio dello speculatore, del sofisticatore e non del produttore. Il sofisticatore, così come sta avvenendo a Milano, porterà alla distillazione anche il vino sofisticato e godrà dei relativi vantaggi.

La bontà del provvedimento deve risolversi in un vantaggio diretto per il produttore. Allorché si è detto che il vino per la distillazione non potrà essere pagato ad un prezzo inferiore alle lire 360 l'ettogrado, è chiaro che il produttore sarà preda del ricatto dell'acquirente, il quale si farà rilasciare la ricevuta indicatrice del prezzo base, imposto dalla legge, mentre al venditore, costretto da indilazionabili bisogni a disfarsi del prodotto, gliene corrisponderà uno inferiore a quello legale.

Altro rimedio, al quale intendo riferirmi, per la risoluzione della crisi, è quello che

attiene alla necessità di ridurre le superfici coltivabili a vite.

In altro mio discorso, io ricordavo che Marziale, in uno dei suoi epigrammi, diceva che vi era più vino che acqua dappertutto e che meglio sarebbe stato possedere una cisterna di acqua a Ravenna che una vigna.

Columella, accennando ai motivi del grande sviluppo della vite, così si esprimeva: « Noi anteponiamo questa alle altre piante, non soltanto per la dolcezza del frutto, ma anche per l'agevolezza con cui, quasi in ogni paese ed in ogni clima temperato, corrisponde alla cura degli uomini per cui vegeta meravigliosamente sia nella pianura come sui colli, nelle terre dense ed in quelle sciolte, siano esse fertili, o magre, o asciutte, o umide ».

Varrone affermò che nel territorio di Faenza le viti si chiamavano trecenarie, perché rendevano 300 anfore di vino per iugero, vale a dire 300 ettolitri di vino per ettaro.

L'imperatore Domiziano, col suo editto, limitò l'impianto di nuovi vigneti in Italia ed in gran parte dell'impero, comprendendovi l'Asia, ed ordinò che la metà di quelli esistenti fosse distrutta. Il Billiard sostiene che il predetto imperatore desistette, però, dal dare esecuzione al barbaro comando.

In Francia, si è adottato lo stesso provvedimento, ché anzi quel governo ha premiato la distruzione con un contributo di settecentomila franchi per ogni ettaro di vigneto divelto.

Noi non vogliamo arrivare a questo drastico provvedimento, ma diciamo al Governo che per gli impianti ancora da farsi sia tenuta presente la qualificazione dei terreni e si debba attribuire loro una diversa destinazione per il tipo delle colture da praticarsi.

Nelle zone di bonifica e di riforma molti terreni bisogna riportarli allo stato di pascolo. Noi importiamo dall'estero carni per 126 miliardi di lire all'anno, lana, pelli, mentre il nostro patrimonio zootecnico lo abbiamo distrutto, perché siamo stati presi dalla smania di superare tutte le difficoltà di carattere geofisico dei terreni.

L'arte pastorizia, che Virgilio tanto esaltò, deve riprendere il suo impulso. Il bestiame pastorizio ci dà la carne, il latte, la lana, le pelli, la concimazione organica, e non sappiamo darci conto perché il ministro dell'agricoltura si sia proposto di distruggere questo settore redditizio dell'attività agricola.

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1957

L'onorevole Brusasca, fra gli altri rimedi, consigliava quello attinente alla formazione di un catasto vitivinicolo ed alla obbligatorietà della denuncia delle quantità di vino prodotto per conoscerne la consistenza. Per quanto riguarda la prima richiesta, io la ritengo perfettamente inutile. L'ettaraggio della superficie occupata da vigneti si può stabilire mercé la base di produzione del prodotto. Si sa quanti ettolitri di vino si possono ricavare da un ettaro di terreno. Un nuovo catasto importerebbe gravi spese per l'erario dello Stato e darebbe, come conseguenza, un aggravio di imposte dirette per i soprusi che sarebbero compiuti dagli agenti catastali nell'accertamento del tipo di colture dei fondi medesimi. Sarebbe un nuovo salasso che subirebbero le stremate forze degli agricoltori.

Per quanto riguarda la obbligatorietà della denuncia del vino, essa darebbe agio alle amministrazioni comunali d'imperversare maggiormente negli accertamenti della tassa di famiglia, giacchè prenderebbero mossa da tale elemento statistico per l'elevamento ad un più alto livello delle imposte comunali, senza dire poi che l'attività di sorveglianza degli agenti daziari si risolverebbe in una forma persecutoria ed assillante per gli agricoltori.

Si potrebbe consentire semplicemente che il proprietario rilasciasse al compratore, nel momento del trapasso della merce, una dichiarazione attestante la qualità e la quantità del vino venduto con la indicazione del relativo grado alcolico.

Il compratore, invece, dovrebbe essere tenuto obbligatoriamente al registro di carico e scarico, indicando la provenienza del vino immesso nei suoi depositi con gli specifici riferimenti alle qualità e quantità ed ai nominativi dei venditori. Solamente così egli si potrebbe ritenere impegnato a dar conto delle quantità acquistate con la relativa indicazione del grado alcolico, in modo da rendere possibile la scoperta di ogni superamento quantitativo, che verrebbe senz'altro attribuito a sofisticazioni consumate e compiute.

Se si vuole risanare la situazione vitivinicola, bisognerà inviare alla distillazione annualmente 5-6 milioni di ettolitri di vino, in modo da assorbire le eccedenze che ne paralizzano lo smercio; vietare l'importazione di alcoli, specie in considerazione della raggiunta parificazione di prezzo fra quelli esteri ed i nazionali; vietare le importazioni di materie alcooligine, specie di carrube, fichi, datteri ed uva passa; modificare la imposta di

fabbricazione sugli alcoli di vino per agevolarne l'assorbimento; facilitare la concentrazione dei mosti di uva; impiegare esclusivamente gli alcoli di vino nella preparazione dei *vermouth* e dei vini speciali, che godono la riduzione del 70 per cento della imposta di fabbricazione; abolire la imposta sul vino; facilitare i crediti alle cantine sociali per il loro fine istituzionale. La tempestiva concessione del credito bancario metterebbe l'agricoltore in condizioni di difendersi nel periodo di squilibrio del mercato fino a quando non si raggiunga la saldatura delle giacenze esistenti con le nuove quantità che vi si immettono, senza rimanere vittime di iugulazioni mercantili.

Se il Governo non vorrà seguire le nostre direttive, e intestardirsi ancora nella ostinazione delle sue opinioni, il problema vitivinicolo non potrà essere mai fundamentalmente risoluto, ed il paese, in piena rassegnazione, dovrà accettare semplici palliativi, contro i quali insorgerà con giusta ragione, ricorrendo alla violenza che acquisterà carattere di legittima reazione.

Abbiamo preferito che la nostra parola non fosse incenso e lode, bensì spada affilata per tagliare il fradicio, come la spada di Parsifal che feriva e guariva le piaghe. (*Approvazioni a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cottone, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Riccardo Ferrari, Malagodi, Bozzi, Guido Cortese, Colitto, Capua e Marzotto:

« La Camera,

considerato che i vari provvedimenti posti fino ad ora in essere per fronteggiare la grave crisi in cui versa il settore vitivinicolo, pur se idonei ad apportare un qualche temporaneo sollievo alla situazione attuale non si appalesano tuttavia sufficienti a risolvere in modo duraturo e radicale la crisi stessa;

considerato che, pertanto, è urgente l'esigenza di predisporre misure atte a ridonare la tranquillità ai produttori del settore;

ritenuto che la complessità della materia richiede uno studio accurato e profondo da parte di elementi tecnici, e soluzioni rispondenti ad organica unità,

invita il Governo

a costituire uno speciale comitato di cui facciano parte funzionari dei Ministeri competenti, e rappresentanti delle categorie interessate al settore con l'incarico di individuare le

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1957

cause profonde della crisi vitinicola e suggerire i rimedi che la possano durevolmente sanare ».

L'onorevole Cottone ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

COTTONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli ministri, la discussione tanto ampia svoltasi in quest'aula, che dimostra l'interesse che ha destato in tutti i settori della Camera il problema, del resto vivamente sentito dalla pubblica opinione, specie dopo i fatti drammatici di San Donaci, è stata preceduta da un'altra discussione stranissima fatta in sede di Commissione finanze e tesoro e in sede di Commissione agricoltura. Spero che l'amico Germani ed i colleghi presenti in quelle due riunioni mi daranno atto di un fatto assai singolare che si è verificato in quelle due sedi: l'esame non è stato assolutamente fatto, i colleghi si sono trincerati dietro stranissimi riserbi. Non vorrei peccare di processo alle intenzioni nei confronti di questi simpatici colleghi, ma ho avuto l'impressione che si trincerassero, non saprei come dire, dietro l'infantile timore di perdere la paternità delle proposte che avevano in animo di fare in aula. Il fatto è che solo chi vi parla e qualche altro collega ebbe in quelle occasioni ad esporre chiaramente ciò che pensava del provvedimento in esame e della crisi vitivinicola. Poiché ho avuto la soddisfazione di sentire riprese abbondantemente da parte dei colleghi intervenuti nel dibattito le argomentazioni che ebbi a fare in quelle occasioni, a me rimane molto poco da aggiungere e avrei molto volentieri rinunciato a intervenire in questo dibattito, che mi auguro non divenga eccessivamente pesante per i ministri che sono costretti ad assistervi per molte ore, se non avessi avuto da aggiungere qualche altra piccola cosa che ritengo non sia stata ancora detta e che merita a mio parere che sia conosciuta, ritenendo del resto poco opportuno oltretutto di poco buon gusto presentare cibo biasciato.

Vorrei far notare inizialmente che è stato molto strano aver abbinato la discussione generale sulle mozioni alla discussione generale per la conversione in legge del decreto-legge. Infatti così si spostano i termini della questione nel senso che non vi è più la possibilità di affrontare il problema della crisi vitivinicola, in quanto si è legati in un certo senso ai binari obbligati del decreto-legge, sul quale siamo costretti ad esprimere direttamente e nella contingenza la nostra opinione.

Visto che le cose sono andate così, approfitteremo per fare qualche breve considerazione sul vasto quadro della crisi toccando direttamente il provvedimento che è al nostro esame.

A proposito di questo provvedimento vorrei esprimere qualche critica. Non dovrà sembrare strano se proprio io criticherò l'elemento fondamentale del decreto-legge, ossia le agevolazioni fiscali previste per la distillazione con accantonamento, che del resto non sono che la proroga, con maggiori incentivi, di quanto era stato già ottenuto, proprio io che nel febbraio scorso, unico deputato, richiesi al Governo ed ottenni il decreto per la distillazione del vino con accantonamento dell'alcole prodotto.

Potrebbe sembrare strano che io, che chiesi allora il ripristino del decreto-legge per la distillazione con accantonamento, venga a criticare questo nuovo provvedimento che ha lo stesso fondamento. Dirò che lo criticherò sul piano delle cifre, perché, secondo me, è un pessimo affare che lo Stato fa. Quando io lo chiesi la prima volta eravamo ancora molto lontani dalla vendemmia, ed era quello uno strumento che costituiva un primo passo per evitare che la crisi dilagasse in maniera paurosa. Ritenevo allora che il Governo avesse molto tempo per studiare il problema, per affrontare a fondo la questione ed arrivare ad una soluzione non contingente, ma duratura e permanente. Questo non è avvenuto. Posso aggiungere che all'ultimo momento lo stesso Governo non aveva più molte possibilità di manovra e a quel provvedimento doveva arrivare. Ricordo ciò per rilevare che quando da parte della Camera si fanno al Governo delle sollecitazioni perché taluni problemi siano affrontati tempestivamente, è opportuno che il Governo affronti subito le questioni, perché all'ultimo momento ci si trova a prendere dei provvedimenti che, sotto l'assillo della fretta, non riescono mai perfetti. A dimostrarvi come sia un pessimo affare per lo Stato il provvedimento in esame, vi dirò che lo Stato viene a perdere molti miliardi. Sul piano delle cifre siamo sempre nel campo dell'opinabile: il relatore onorevole Roselli parlava di un miliardo e mezzo, mentre l'onorevole Audisio parlava di sette miliardi. È cosa certa, comunque, che si tratta di miliardi.

Vero è che il vantaggio che viene a perdere lo Stato per il mancato introito della imposta di fabbricazione sugli alcoli viene scaricato a favore dei produttori, però facciamo un po' il conto della perdita per lo

Stato. Con l'abbuono del 90 per cento sulla imposta di fabbricazione sull'alcole da vino lo Stato per ogni ettanidro di alcole prodotto ed immesso al consumo percepirà 4 mila lire anziché 40 mila. Per cui, se facciamo distillare un ettolitro di vino a 15 gradi, lo Stato o l'erario, per i 15 litri circa di alcole che sarà prodotto ed immesso nel consumo, percepirà soltanto 600 lire d'imposta (ossia 15 moltiplicato 40), mentre immettendo nel consumo 15 litri di alcole di melassa (gli onorevoli ministri che mi ascoltano sanno che l'alcole di melassa paga 46 mila lire di imposta di fabbricazione, più 27 mila lire di diritti erariali, per un totale quindi di 73 mila lire) lo Stato percepirà 10.950 lire, cioè 15 moltiplicato 73. In conclusione, lo Stato per ogni ettolitro di vino che sottrae al mercato perde 10.950 lire meno 600 lire, cioè 10.350 lire.

Dicevo poco fa che questo svantaggio viene certamente riversato a favore del produttore che cede al distillatore il suo vino a non meno di 360 lire. Però, se lo Stato avesse comprato (faccio un'ipotesi per assurdo) direttamente il vino dal mercato (un vino a 15 gradi lo avrebbe pagato 360 per 15, cioè 5.300 lire) e lo avesse gettato a mare, avrebbe sempre guadagnato almeno 5 mila lire. L'onorevole ministro mi potrà obiettare che non avremmo però avuto disponibili sul mercato i 15 litri di alcole. Faccio osservare che sia il prezzo internazionale dell'alcole, per una misura di 15 litri, sia il prezzo all'interno, si aggirano sulle 1.500 lire.

Comunque, lo Stato avrebbe sempre guadagnato. Ripeto, la mia è un'ipotesi assurda, perché non si può pensare di buttare a mare il vino, che, come tutte le cose di questo mondo, rientra fra le grazie di Dio. Si sarebbe, però, potuto studiare una forma di intervento che avesse consentito di comprare questo vino anche a quel minimo fissato di 360 lire, per rivenderlo ad un prezzo ridotto ai nostri esportatori, dietro l'impegno da parte di costoro di aumentare di una percentuale da convenirsi la loro esportazione all'estero. Avremmo fatto così due cose, onorevole ministro: avremmo fatto risparmiare all'erario e certamente avremmo contribuito a sostenere quelle correnti di esportazione vinicola che proprio in questo momento si trovano in estrema difficoltà e stanno addirittura cessando, per la forte e imbattibile concorrenza di altri paesi, come la Francia, la Spagna, la Jugoslavia e la Grecia. Ma questa è una critica che si fa

a freddo ed a *posteriori*, non per il gusto dell'insoddisfazione, ma per dimostrare che si è intervenuti sotto l'assillo della fretta. Del che non vogliamo far colpa a nessuno, ma desideriamo sottolineare che da tempo da tutti i settori della Camera si era sollecitato un intervento in questo settore così delicato e che ci sono voluti ad un certo momento proprio i tragici fatti di Puglia perché esso avesse luogo. Ora è opinione molto diffusa — ed è amaro doverlo constatare — che il Governo si sia mosso proprio dopo i luttuosi fatti. Voglio escludere questa correlazione, ma è certo che le circostanze hanno congiurato a diffondere questa opinione.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non le circostanze, l'interpretazione che ne è stata data.

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. Il comunicato del Consiglio dei ministri è di una settimana prima.

COTTONE. Le circostanze hanno comunque congiurato a far credere a questa subordinazione. In verità sarebbe doloroso se la nostra opinione pubblica dovesse convincersi che per ottenere qualcosa ci vuole almeno un morto.

Venendo al decreto, non si possono non rilevare in esso delle imperfezioni tecniche. Per esempio vi è da colmare quel vuoto di tempo che va dal 1° al 13 settembre e che riguarda quegli operatori, non so se pochi o molti, che hanno lavorato nel campo della distillazione e che non godrebbero delle agevolazioni previste né dal primo né dal secondo provvedimento. È giusto in linea di principio colmare questa lacuna ed io ho presentato al riguardo un emendamento che mi auguro venga accolto.

V'è poi un'altra questione che io ho fatto oggetto di un altro emendamento e che riguarda i distillatori che hanno operato con le agevolazioni previste dal primo decreto. Costoro hanno comperato il vino sul mercato libero. È vero, non ad un prezzo fissato così come prevede l'attuale decreto, ma è anche vero che hanno goduto di una agevolazione fiscale che arrivava fino al 70 per cento di abbuono dell'imposta di fabbricazione, mentre l'attuale arriva al 90.

PUGLIESE, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. L'hanno pagato però ad un prezzo inferiore.

COTTONE. Stavo per dirlo. Qual è stato il prezzo di acquisto dei primi operatori, che hanno comprato direttamente sul mercato? Lo ha detto l'onorevole Roselli: sulle 310,

320 lire, mentre ora siamo sulle 360. Ora il divario che vi è tra i due prezzi e quello che risulta dalla differenza di abbuono fiscale non favorisce certamente i primi operatori. Penso pertanto che il primo ed il secondo decreto intendano venire incontro non alle speculazioni della distillazione, ma alle preoccupazioni più che legittime dei produttori. Se così è, mi pare che sia giusto fare in modo che i primi operatori, quelli che hanno avuto più zelo, non abbiano a trovarsi in condizione di sfavore rispetto a coloro che si sono mossi in ritardo.

PUGLIESE, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Hanno pagato anche 280 lire a grado.

COTTONNE. Non chiedo una cosa senza avere argomenti per sostenerla. Il Governo, poi, sarà arbitro di accettare o di respingere la mia proposta e la Camera di imporgliela o meno. Quando noi diamo la possibilità a costoro, per esempio, di estrarre subito al consumo il 25 per cento dello spirito prodotto anziché estrarlo allo scadere del primo anno, permettiamo a questi operatori di recuperare dei fondi da reinvestire, di vuotare dei vasi, e quindi di riempirli con il nuovo vino comprato per la distillazione.

Vorrei poi far osservare che, se sono esatte le cifre qui portate — ed io ritengo che lo siano — col primo decreto si è distillato un totale di un milione di quintali di vino, ricavando dalla distillazione 30 mila ettanidri di acquavite e 70 mila ettanidri di alcole puro. Ammettendo che ai primi operatori venga concesso di poter estrarre al consumo il loro 25 per cento, essendo un quarto di 70 mila ettanidri pari a 16 mila ettanidri, e raggiungendo la produzione annua nazionale di alcole un totale di 800 mila ettanidri, noi daremmo la possibilità di estrarre subito appena il 2 per cento del consumo medio nazionale ma nello stesso tempo permetteremo a questi operatori di rifornirsi di fondi, che in Italia mancano sempre, e di vuotare i vasi, per cui essi potrebbero iniziare un'altra volta l'operazione mentre l'erario incasserebbe subito il 30 per cento dell'imposta. In altre parole, verremmo incontro alle esigenze di un mercato che, per la sua pesantezza, è rimasto stagnante, seguendo così l'intendimento dello stesso Governo.

In questo senso ho presentato un emendamento sul quale il Governo esprimerà la sua opinione e la Camera a sua volta dirà l'ultima parola.

Per quello che riguarda il secondo elemento su cui si impernia il decreto, cioè

l'esenzione dell'uno per cento dall'imposta generale sull'entrata per le vendite dirette del produttore, penso che ai fini di un sollievo della crisi esso sia di scarsa efficacia. È un piccolo contributo, ma non è certo una misura di importanza decisiva. In proposito vorrei solo domandare perché non si sia ritenuto opportuno estendere a tutti il provvedimento, perché si verificherà certamente che una grande azienda agricola industriale non pagherà l'imposta generale sull'entrata, mentre il piccolo commerciante sarà costretto a pagarla. Non so anzi fino a che punto questo possa costituire un piccolo *escamotage*, un piccolo trucco attraverso le cui maglie potrà passare anche qualche abuso.

Quanto all'esenzione dall'imposta di consumo per i produttori, è anche essa un *petit cadeau* che si fa al produttore diretto, ma non è certo un provvedimento che possa presumere di risolvere la crisi.

Notevole mi pare invece che sia il contributo sull'interesse, che per altro a mio giudizio ha un *plafond* modesto, per cui mi sono permesso di presentare con altri colleghi della mia parte un emendamento al fine di elevare la cifra. Al riguardo penso che sarebbe opportuno estendere il provvedimento ai privati che effettuano l'ammasso volontario per conto. Mi pare strano escluderli; comunque, il Governo ci farà conoscere quello che è il suo pensiero in proposito.

Per quanto si riferisce all'architettura di questo decreto, osservo che noi deputati siamo posti in un bell'imbarazzo, perché, trattandosi della crisi del vino, saremmo tentati di perfezionare questo documento nella maniera migliore. Ma il fatto è che solo con estrema difficoltà possiamo inserire degli emendamenti i quali potrebbero costituire elementi eterogenei, che non hanno nulla a che vedere con lo spirito informatore della legge.

Per esempio, ho anche pensato, e ne parlerò tra poco, alla possibilità di rendere più facile il commercio del vino attraverso l'abolizione di tutte le strane norme del testo unico di pubblica sicurezza che ancora costituiscono delle pastoie al commercio stesso. Avevo già preannunziato degli emendamenti in sede di esame presso le due Commissioni finanze e tesoro ed agricoltura; ma mi domando se la materia sia pertinente, e quindi se sia opportuno presentare tali emendamenti in questa sede. Temo che finiremo per convertire un decreto catenaccio in una legge molto eterogenea. Da qui l'imbarazzo di noi deputati, essendo costretti a camminare

dentro un binario abbastanza rigidamente impostato

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. La materia è pertinentissima. Come si è esentata dell'uno per cento la vendita diretta, così si possono stabilire altre norme.

COTTONE. Mi fa piacere. Comunque, visto che ella così esplicitamente mi dà conferma, che prendo come manifestazione di buona disposizione ad accogliere la proposta, vuol dire che domani mi farò parte diligente nel presentare emendamenti che possano arrivare all'abolizione dell'articolo 95 sul rapporto fra numero di esercizi e popolazione, dell'articolo 98, sulla distanza obbligatoria fra gli esercizi e dell'articolo 97 che contempla il divieto della vendita ambulante, tutte norme ormai anacronistiche, contenute nel testo di pubblica sicurezza. Non so se il regolamento mi consentirà di presentare questi emendamenti con la mia sola firma o mi obbligherà a presentarli con 10 firme. Troverò certamente amabili colleghi che mi daranno una mano nel portare quest'altro piccolo contributo di modifica e di perfezionamento del provvedimento.

Ho presentato anche un altro emendamento che prevede la rateizzazione del carico fiscale che ancora non è scaduto per l'anno finanziario in corso e che grava sulle aziende viticole. È un provvedimento adottato già altre volte e che, sia pure come fattore psicologico, ha grande importanza per quei contadini che al danno vedono aggiungersi un altro danno: quello del pagamento immediato delle imposte e sovrimposte e tasse in genere. Ritengo che si potrebbe perciò dar loro una possibilità di respiro diluendo il carico fiscale in 24 rate. Spero che il Governo accetterà la proposta di questo provvedimento, che per altro ebbe ad adottare con la legge 25 giugno 1956 in seguito alla crisi dell'annata 1954-55.

Per quanto riguarda l'abolizione dell'imposta di consumo sul vino, mi sono permesso di presentare un emendamento in questo senso. Devo aggiungere subito che, poiché in sede di esame del documento nelle Commissioni finanza e tesoro e agricoltura trovai pochissimi consensi, io, per un atteggiamento del tutto prudentiale, feci seguire a questo emendamento, che prevede l'abolizione totale dell'imposta di consumo, un altro subordinato che prevede la unificazione dell'imposta di consumo al livello più basso: cioè, portare l'imposta di consumo a 8 lire, minimo previsto nei comuni con 10 mila abitanti. So, come tutti i colleghi, che ogni tesi subordinata indebolisce fatalmente quella principale; ma

poiché ho avuto qui la sorpresa — che direi anche gradita — di vedere che da parte di quasi tutti i settori della Camera questo argomento è stato trattato ad un certo momento con estrema sensibilità ed è stato recepito dai vari gruppi, è chiaro che mi batterò per sostenere l'emendamento principale.

Senza ripetere tutte le considerazioni che militano a favore della abolizione, vorrei aggiungere una sola considerazione diretta alla sensibilità dell'onorevole ministro delle finanze. A parte i vantaggi che credo la abolizione dell'imposta porterà, onorevole ministro, si convinca che si tratta ad un certo momento anche di un elemento psicologico, considerata ormai non tanto la impopolarità quanto addirittura la odiosità dell'imposta. Certo tutta la Camera italiana voterà a favore dell'abolizione dell'imposta. Dia ella, onorevole ministro, agli agricoltori italiani questa manifestazione di acuta sensibilità dicendo che accetta senz'altro l'emendamento. Non si trincerò dietro le difficoltà di ordine finanziario, che possiamo anche condividere. Dobbiamo considerare non soltanto l'aspetto finanziario del provvedimento, ma anche l'aspetto politico, il quale è veramente assorbente di quello finanziario. È un'affettuosa esortazione che mi permetto di farle, onorevole ministro, se me lo consente, anche data la coetaneità.

Per quanto riguarda la crisi in genere, onorevole ministro, questo provvedimento agisce nella contingenza, e non agisce neppure con soddisfazione profonda e totale. Qui la crisi va affrontata con mezzi più opportuni e, soprattutto, più organici. In questo senso mi sono permesso di presentare un ordine del giorno, firmato da molti colleghi del mio gruppo, col quale invito il Governo a costituire un comitato di tecnici, formato di tecnici dei ministeri interessati — cioè agricoltura, industria e commercio, finanza tesoro, e commercio estero — e di elementi rappresentanti delle varie categorie interessate: il viticoltore, il produttore, l'industriale, il commerciante, ecc. Vorrei escludere — e li escludo con cognizione di causa — i parlamentari, perché vorrei lasciare ai parlamentari il supremo sindacato politico.

Onorevole ministro, non vi è bisogno che questo comitato sia composto di molte persone. Non è il caso di fare un « comitato dei 75 », perché il lavoro non è tanto impegnativo come quello di redigere la Carta costituzionale, né tanto meno è impegnativo come può essere quello della commissione

di 110 persone che dovranno studiare il prossimo programma elettorale del suo partito. Quelle sì, sono cose veramente impegnative! Qui, invece, basterebbero una decina di persone. Che cosa dovrebbero fare queste dieci persone? Dovrebbero veramente studiare a fondo il problema per arrivare a proposte che possano risolvere in forma permanente la grave crisi vitivinicola italiana, che non è soltanto di questo anno. Non sono qui a fare l'uccello di cattivo augurio, ma è opinione assai diffusa e condivisa da tutti i settori della Camera che, così come è congegnata la viticoltura, purtroppo, andiamo incontro a crisi che possono essere ricorrenti; crisi che potranno diventare permanenti o semipermanenti ed allora abbiamo l'obbligo di occuparcene con estrema serietà.

Si è parlato qui delle frodi. Onorevole ministro, per quanto riguarda le frodi molti colleghi hanno chiesto (ed io posso dire anche opportunamente) di rincarare la dose delle pene previste dalla legge, cioè di rendere più aspra la legislazione penale in merito. È chiaro che nessun uomo onesto può essere contrario all'inasprimento delle pene che devono colpire i delitti. Vorrei però far osservare che l'asprezza delle pene difficilmente può costituire una remora alla volontà iniqua a delinquere, ché, se così fosse, esistono tanti reati che avrebbero la possibilità di trovare la loro remora nel momento in cui vengono commessi.

Giorni fa vi era il sindaco della mia città di Marsala, che ha avuto l'onore di tante citazioni in questa Camera, che mi riferiva un episodio del suo maestro di diritto, il professor Ferri, il quale diceva che i fabbricatori di biglietti falsi nel biglietto per prima cosa stampano con estrema cura proprio le parole: «La legge punisce i fabbricatori e spacciatori di biglietti falsi». Figuratevi se non lo sanno!

DE VITA. E se non ci fossero le pene?

COTTONE. Ma chi sta sostenendo di abolirle? Vorrei dire che non è questo che potrà eliminare la frode, onorevole De Vita: non è certamente l'asprezza della pena che elimina la frode. Noi dobbiamo evitare l'occasione della frode. L'occasione fa il ladro. Cerchiamo quindi di eliminare l'occasione. Onorevole ministro dell'agricoltura, a mio avviso l'unico mezzo per poter non dico stroncare ma attenuare in misura notevole la possibilità della sofisticazione e della frode è costituito dalla bolletta di accompagnamento

sotto vigilanza fiscale di tutte le materie alcoligene.

In proposito devo ricordare ai ministri dell'agricoltura e delle finanze che nel febbraio del 1957 presentai una interrogazione per chiedere, appunto, la bolletta di accompagnamento. Il ministro dell'agricoltura mi rispose che non era possibile arrivare a quel provvedimento: e adduceva, in merito, delle ragioni che non sto a ricordare. Vorrei solo fare osservare che quelle ragioni mi convincono poco. Dopo tutto qui è detto che una volta l'esperimento si tentò, la complicazione fu eccessiva: perciò si ritenne opportuno ritornare all'antico. Poi sono citate alcune leggi che disciplinano tutto questo settore e non è il caso si dice di innovare.

Vorrei far osservare intanto che solo con questo sistema avremo la possibilità effettiva di sapere dove si sofisticava e in che misura si sofisticava. Ma vorrei venire incontro anche alle vostre difficoltà, perché io non me le nascondo, onorevoli ministri. Si potrebbe usare un sistema molto più semplice: stabilire l'obbligo della bolletta di accompagnamento, sotto vigilanza fiscale, per un peso da stabilire, per esempio da cento chili in su. È chiaro che un ortolano che dal suo podere scende in città con una cesta di mele, non è il caso che si fornisca di nessuna bolletta di accompagnamento. Ma quando si tratta di un carico al di sopra dei cento chili (mele, fichi, datteri, ecc.) si può benissimo fare accompagnare questo carico da una bolletta, per lo meno al fine di conoscere la destinazione della merce. Sostengo che se nel passato avessimo avuto la possibilità di conoscere la destinazione della notevole quantità di sostanze alcoligene esistenti, avremmo certo individuato le fonti della sofisticazione e delle frodi.

Per quanto riguarda poi le materie alcoligene, nell'agosto 1955, proprio all'attuale ministro delle finanze onorevole Andreotti con una interrogazione chiesi di sapere se era possibile evitare l'importazione di queste sostanze. In quella interrogazione, sulla base di dati che possono essere considerati attendibili perché forniti dal Ministero del commercio con l'estero e avuti con lettera firmata dall'allora sottosegretario onorevole Treves, fornivo alcune cifre. In base a quelle cifre risultava che nel 1951 avevamo importato carrube per un valore di 29 milioni di lire; nel 1952 per 49 milioni di lire, nel 1953 per oltre 577 milioni, nei primi sette mesi del 1954, per un miliardo e 186 milioni di lire.

DE VITA. Abbiamo mangiato carrube!

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1957

COTTONE. Ad una mia precedente interrogazione, sempre in questa materia, l'onorevole ministro delle finanze dell'epoca, onorevole Tremelloni, mi rispose che tutto questo era stato fatto per proteggere il settore carrubiero italiano. Strano! Sicché nella mia interrogazione a lei diretta e per essere precisi nella parte finale di essa, onorevole Andreotti, ho voluto aggiungere un pizzico di prurigine (la vità è spesso così arida) dicendo: « Il sottoscritto, infine, chiede di conoscere se per caso il ministro delle finanze dell'epoca intendeva alleggerire la crisi del settore carrubiero della Grecia, Turchia, Algeria, Portogallo, paesi dai quali finora abbiamo abbondantemente importato carrube ». So bene che successivamente il Ministero del commercio con l'estero ha ammesso l'importazione per licenza e soltanto per prodotti di qualità superiore da destinare ad uso di bocca: però un fatto è certo che questi quantitativi, sia pure limitati, sia pure di qualità eccellente che avrebbero dovuto in linea di massima costituire una antieconomicità della frode per il loro notevole costo, sono stati diretti ugualmente verso la sofisticazione e la frode.

L'unico sistema per stroncare questo orribile male che minaccia direttamente la produzione viticola nazionale è, quindi, quello di istituire la bolletta di accompagnamento sotto la vigilanza fiscale. Mi si potrà obiettare che per alcuni prodotti non si paga nemmeno l'imposta di consumo: ebbene, facciamo pagare l'imposta di consumo anche per questi prodotti al di là di un carico minimo stabilito, purché vi sia la possibilità di accompagnarli con la bolletta.

Considerata la gravità della crisi i ministri vogliano ritornare sui loro passi, e ciò non per dare a me la soddisfazione di vedere accolta una mia esortazione, che per altro tanti consensi ha trovato in altri settori della Camera, ma per dimostrare la loro sensibilità nell'intervenire in questo settore. Onorevole ministro, noi abbiamo la possibilità di intervenire per risolvere definitivamente il problema del vino e potremmo farlo sottoponendo la questione allo studio del comitato speciale di cui prima ho fatto cenno. Abbiamo la necessità da un lato di attuare una disciplina quali-quantitativa del settore, dall'altro dobbiamo cercare forme di intervento che diano ai viticoltori italiani la garanzia di un prezzo minimo remunerativo anche quando la produzione sia eccessiva e, poi, strumenti che possano veramente neutralizzare il danno della sofisticazione. Noi abbiamo dei precedenti in merito attuati nel passato nel nostro

paese e abbiamo degli esempi di legislazione tuttora vigenti in alcuni paesi come la Francia e il Cile. L'onorevole ministro ricorderà che nel 1937 una legge in Italia obbligava i viticoltori a consegnare le vinacce e le eccedenze delle produzioni, ad un prezzo inferiore a quello del mercato, allo Stato che le inviava alla distillazione. Si trattava di un sacrificio apparente, da parte dei produttori, perché in definitiva essi si vedevano di fatto valorizzato il prezzo del prodotto che restava nelle loro mani. Non solo, ma attraverso questo sistema si realizzava anche una selezione sul piano qualitativo, tanto che, come mi ricordavano degli amici più anziani, a quel tempo i produttori arrivavano perfino a comprare quella parte che essi dovevano cedere allo Stato in vino di cattiva qualità, allo scopo di mantenere la loro scorta di qualità eccellente. Ciò toglievano dal mercato la parte meno pregiata per farvi restare il vino di qualità.

Naturalmente, questo era un sistema troppo macchinoso e pesante, anche perché comportava la necessità di denunciare la produzione e l'esistenza di enti che curassero i prelievi obbligatori; ma noi potremmo arrivare allo stesso scopo con un altro sistema. Noi potremmo cioè arrivare, con una tecnica più snella, ad una forma di intervento con acquisti diretti sul mercato aperto, costituendo un fondo da destinare all'acquisto del vino, proprio sul mercato aperto, quando non lo si riesce a vendere al disotto di un prezzo minimo fissato e ritenuto remunerativo. Naturalmente il fondo avrebbe una sua elasticità di intervento a seconda delle annate: in certi anni vi sarebbe la necessità dell'intervento ed in certi altri il fondo potrebbe rimanere inoperante.

Dove attingere i mezzi per costituire il fondo? Fosse la nostra una nazione ricca, vi provvederebbero le casse dello Stato; ma nella situazione attuale penso che gli stessi produttori accetterebbero volentieri di contribuire alla costituzione del fondo perché avrebbero la certezza di un guadagno finale assicurato comunque. Per esempio, si potrebbe abolire l'imposta di consumo e riservarne una minima aliquota sotto una forma qualsiasi per questo scopo. Assicureremmo così a tutti i viticoltori un prezzo minimo altamente remunerativo ogni anno, a prescindere dalle particolari condizioni della produzione.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Le difficoltà di stabilire un prezzo minimo, però, non sarebbero lievi.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1957

COTTONE. Lo si è stabilito per la distillazione in questa occasione e lo si fa in altri paesi. D'altra parte, signor ministro, noi dobbiamo sforzarci di risolvere i nostri problemi in forma duratura e non contingente.

Per concludere dirò che la Camera italiana deve evitare di riunirsi ogni anno a trattare questi problemi, soprattutto quando dinanzi a noi vi è quel triste recente spettacolo di fatti dolorosi che amareggia e addolora la sensibilità di tutti. Noi dobbiamo cercare per l'avvenire e sin d'ora di affrontare e risolvere definitivamente la ricorrente crisi vitivinicola italiana con provvedimenti di carattere permanente e organico. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

#### Sostituzione di un Commissario.

PRESIDENTE. Comunico che ho chiamato a far parte della Giunta per i trattati di commercio e la legislazione doganale il deputato Armosino, in sostituzione del deputato Ferraris.

#### Annuncio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e della interpellanza pervenute alla Presidenza.

SAMPIETRO, *Segretario*, legge:

#### *Interrogazioni a risposta scritta.*

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per conoscere se i Ministeri competenti sono a conoscenza dei vasti rinvenimenti di mica nel comune di Luzzi.

« Tali giacimenti, accertati dal distretto minerario di Napoli attraverso una serie di tecnici inviati sul luogo, potrebbero dar vita ad una fiorente industria in una delle zone più povere e depresse della Calabria.

« L'interrogante chiede ancora di sapere se non sia il caso di fare intervenire il Ministero delle partecipazioni statali o il gruppo S.M.E., che potrebbe essere interessato nella faccenda od, infine, operare in soccorso dell'attuale concessionario, vero pioniere, che ricerca e sfrutta come può, con mezzi rudimentali il giacimento, per coprire le spese vive e continuare l'opera intrapresa al fine di valorizzare un patrimonio capace di assorbire più mano d'opera che cento piccoli lavori fatti a sollievo della disoccupazione.

(28986)

« BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere — premesso che il comune di Sulmona è retto dal commissario prefettizio da oltre sei mesi e che quindi sono scaduti i termini di legge, entro i quali avrebbero dovuto essere indette le elezioni per rinnovare la regolare amministrazione comunale — se e quando intende procedere alla convocazione dei comizi elettorali.

« L'interrogante fa inoltre osservare che il ritardo nel concedere ai cittadini di Sulmona l'esercizio del loro diritto di voto si presta a critiche politiche di diversa natura e promuove disagio nella popolazione, la quale ritiene che il ritardo sia dovuto a motivi, certamente inesistenti, che dettero origine alle nobili e generose dimissioni della precedente amministrazione.

(28987)

« DEL FANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se ritenga compatibile con i principi della giustizia sociale e della solidarietà umana, l'inaudito trattamento usato nei confronti dell'ex soldato paracadutista Tommasillo Vito di Nicola, classe 1921, da Satriano di Lucania (Potenza).

« Il Tommasillo, nell'anno 1942, effettuando il quarto lancio nel corso di paracadutisti, subì una gravissima lesione che lo rese permanentemente inabile ad ogni lavoro.

« Le varie commissioni mediche, chiamate a giudicare il caso, emisero pareri discordi, in base ai quali la pratica di pensione del Tommasillo (posizione numero 448123/19) non ebbe mai una definizione precisa.

« L'interrogante ha personalmente assistito alle peregrinazioni dolorose dell'invalido, il quale si trascina, su una carrozzina ortopedica, dal proprio paese a Roma, nelle anticamere dei Ministeri e negli uffici della questura, vivendo delle elemosine dei passanti.

« È inaudito che un ex militare, reso paralitico da una manovra eseguita in servizio, non possa trovare argomenti validi per combattere la impari lotta con la burocrazia che lo soffoca e che disconosce i suoi sacrosanti diritti.

« Per quanto suesposto, l'interrogante chiede di conoscere quali urgenti provvedimenti si intendano adottare per corrispondere al Tommasillo — a qualsiasi titolo e con qualsiasi giustificazione — un assegno che lo compensi, almeno in parte, della inguaribile menomazione fisica e delle umiliazioni morali sino ad oggi subite.

(28988)

« SPADAZZI ».

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1957

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se non ritenga opportuno sollecitare la Cassa depositi e prestiti perché conceda al più presto al comune di Latronico (Potenza) il richiesto mutuo di lire 8 milioni, per l'esecuzione di indispensabili lavori di sistemazione dei cimiteri del comune stesso e della dipendente frazione di Agromonte.

(28989)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga opportuno — accogliendo i voti della popolazione e delle autorità locali — disporre la costruzione di edifici scolastici rurali nel territorio del comune di Latronico (Potenza), al fine di ridurre i notevoli disagi cui sono attualmente sottoposti (specialmente nella stagione invernale) gli alunni, che debbono raggiungere le scuole poste a grande distanza dal loro centro di residenza.

(28990)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga opportuno presentare al più presto all'esame del Parlamento il disegno di legge relativo all'aumento della indennità di buona uscita agli insegnanti elementari, tenendo presente che (scadendo il 23 marzo 1958 i termini per poter beneficiare dell'abbuono concesso per l'esodo volontario), a nessuno degli insegnanti in questione converrebbe economicamente chiedere il collocamento a riposo, se il disegno di legge relativo fosse approvato posteriormente a tale data.

(28991)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga opportuno disporre l'esecuzione dei lavori di completamento per la costruzione delle fognature e delle strade interne del comune di Carbone (Potenza), per i quali sono stati utilizzati 55 milioni dei 300 stanziati all'uopo dalla Cassa per il Mezzogiorno, tenendo conto della impraticabilità delle strade e delle condizioni antigieniche in cui vive la popolazione a causa della mancanza delle necessarie fognature.

(28992)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga urgente ed opportuno disporre la esecuzione dei lavori di costruzione della strada provinciale (già comunale) dal comune di

Carbone alla provinciale n. 40 Fardella-Calvera (Potenza), di chilometri 4,600, resa impraticabile da numerose buche, che la trasformano in una vera e propria carrareccia, con grave disagio della popolazione che deve quotidianamente servirsene.

(28993)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga opportuno disporre l'urgente sistemazione della strada provinciale Calvera-Fardella (Potenza) di chilometri 16, che va ad innestarsi alla nazionale n. 104, resa da tempo impraticabile dalle numerose buche con grave disagio degli automobilisti e della popolazione interessata.

(28994)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga opportuno disporre la sistemazione dell'alto bacino del Serapotano al fine di permettere un maggiore sviluppo alle colture agricole e di scongiurare i pericoli che derivano alle colture stesse dall'attuale stato del bacino in questione.

(28995)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga opportuno disporre che siano eseguiti con urgenza i lavori di sistemazione e di ampliamento della rete idrica del comune di Calvera (Potenza), considerando che la popolazione del comune dispone di una erogazione di acqua di sole due ore giornaliere, mentre alla sorgente esiste un flusso sufficiente ad assicurare il fabbisogno totale.

« Si tenga presente, in proposito, che la scarsità di acqua è stata più volte lamentata alle competenti autorità, da chi si preoccupa delle possibili conseguenze che tale stato di cose potrebbe avere sulla incolumità della popolazione.

(28996)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga opportuno disporre l'approvazione e l'appalto dei lavori di costruzione dell'edificio scolastico nel comune di Calvera (Potenza), per l'importo di lire 45 milioni, considerando i disagi della popolazione scolastica, costretta attualmente a recarsi in locali di fortuna, malsani e inadeguati, disseminati in vari edifici privati del paese.

(28997)

« SPADAZZI ».

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1957

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga opportuno disporre la progettazione e la conseguente esecuzione di un piccolo acquedotto per rifornire convenientemente la frazione Agromonte del comune di Latronico, dove un gran numero di abitanti vive in pessime condizioni igienico-sanitarie a causa della mancanza di acqua che durante l'estate diviene addirittura un problema di importanza vitale.

(28998)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere — preso atto di quanto disposto dal Governo per l'ammasso volontario dell'Olio di oliva — se non ritenga opportuno procedere, inoltre, ad una migliore disciplina del mercato da ottenersi mediante:

a) riduzione delle importazioni degli oli da seme;

b) revisione delle rese legali dei semi oleosi importati ai fini dell'applicazione dell'imposta di fabbricazione;

c) imposizione di un dazio d'importazione ai semi di lino ed all'olio di seme di lino;

d) obbligo agli oli esterificati dell'aggiunta di un rivelatore diverso dall'olio di sesamo;

e) riforma della classifica ufficiale degli oli d'oliva, che impedisca la vendita di altri oli sotto il nome di olio d'oliva e comunque provveda ad una distinzione più aderente alle attuali tecniche delle produzioni.

(28999)

« SENSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se non creda opportuno disporre che sia esaminata la possibilità di corrispondere l'indennità di buona uscita ai ricevitori postali inquadrati con la qualifica di direttori di uffici locali, in base alla legge n. 656 del 5 giugno 1952. Ciò in quanto l'istituto postelegrafonico — che ha assorbito i fondi della « Cassa cauzioni e quiescenze », e che riscuote i contributi versati dai funzionari i quali in base alla suddetta legge hanno chiesto il riscatto degli anni di servizio prestato dal 1° luglio 1936 al 30 settembre 1952 — nega il pagamento dell'indennità in parola per non avere gli interessati compiuto il 6° anno di iscrizione al « Fondo di quiescenza ».

(29000)

« MADIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'industria e commercio e del tesoro, per conoscere se intendano intervenire presso la Società tranvie della Sardegna contro gli aumenti delle tariffe per Cagliari e il Campidano che si risolvono soprattutto in danno della popolazione più povera.

(29001)

« BERLINGUER ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per conoscere — facendo seguito alla sua interrogazione n. 28722 del 1° ottobre 1957 e vista la nomina del commissario della Camera di commercio di Rovigo nella persona del prefetto di Rovigo — se non ritenga inadeguato l'adottato provvedimento ove si consideri che difficilmente i già onerosi compiti derivati dalla carica di prefetto consentiranno al rappresentante del Governo di dedicarsi al nuovo impegnativo incarico con l'assiduità e la continuità richieste dall'importante organismo.

« L'interrogante chiede inoltre per quali motivi non sia stato possibile, nonostante il lungo periodo di vacanza del posto di presidente, arrivare alla designazione di una persona onesta, esperta e capace che sicuramente non è difficile trovare tra l'attiva e laboriosa borghesia del Polesine la quale, a buona ragione, potrebbe interpretare la nomina di un commissario nella persona del prefetto come un atto di palese e ingiustificata sfiducia.

(29002)

« MARZOTTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'agricoltura e foreste, per conoscere se abbiano notizie del grave malcontento che regna nei paesi della Lucania in seguito ai recenti finanziamenti dei cantieri di lavoro e rimboschimento.

« Infatti — mentre si lodano questi provvedimenti che offrono una occasione di lavoro a migliaia di disoccupati — si constata che troppo spesso i cantieri di lavoro e di rimboschimento non sono distribuiti secondo le reali necessità dei comuni, ma secondo l'appartenenza del sindaco ad un determinato partito politico.

« È infatti inconcepibile che alcune amministrazioni comunali democristiane siano accontentate nelle loro richieste di cantieri, mentre altre siano puntualmente escluse perché di colore politico evidentemente non gradito alle superiori autorità.

(29003)

« SPADAZZI ».

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1957

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per sapere che cosa abbia deciso il consiglio d'amministrazione della Cassa del Mezzogiorno sulla richiesta di cessione al comune di Spezzano della Sila (Cosenza) dell'elettrodotto Cecita-Camigliatello-Moccone, costruito con i fondi della Cassa, dall'Opera Sila.

« La richiesta, contenuta nella deliberazione del consiglio comunale di Spezzano della Sila del 23 giugno 1957, ha lo scopo di assicurare al comune il vantaggio del prelevamento diretto dell'energia elettrica, il che non si avrebbe, ove, come si ha motivo di temere, l'elettrodotto dovesse essere ceduto alla S.M.E. od altra società dalla S.M.E. dipendente, con sicuro pregiudizio delle popolazioni interessate, su cui già grava il peso di una fin troppo nota situazione di soffocante monopolio.

(29004)

« GULLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali possano essere stati i motivi per cui la pratica di risarcimento danni di guerra intestata al signor Bagnis Pietro fu Pietro, residente in frazione Pianche di Vinadio (Cuneo) e dallo stesso presentata alla Intendenza di finanza di Cuneo in data 12 giugno 1945 col n. 4273 di rubrica.

« Se si tiene presente che il nominato signor Bagnis ha avute le abitazioni distrutte dai nazi-fascisti nell'agosto 1944, non si comprende perché non siano ancora state accolte le sue reiterate istanze.

« E per sapere se non si ritenga necessario impartire ai dipendenti uffici periferici precise istruzioni per accelerare le procedure di liquidazione danni di guerra ancora in sospeso.

(29005)

« AUDISIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere le ragioni per le quali all'invalido di guerra Falcone Camillo di Michele, da Colledimacine (Chieti), titolare di pensione diretta di guerra, nuova guerra, non viene concesso il dovuto assegno di incollocamento.

(29006)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione della scuola materna nel capoluogo comunale di San Salvo (Chieti) da tempo ammessa, per

un primo lotto di 15 milioni, al contributo dello Stato e quando presumibilmente l'opera stessa potrà avere inizio di esecuzione.

(29007)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga di dovere accogliere la domanda presentata dall'amministrazione comunale di Furci (Chieti) ed intesa ad ottenere il contributo dello Stato previsto dalla legge 3 agosto 1949, n. 589, sulla spesa necessaria per la sistemazione delle strade interne dell'abitato di Furci (Chieti), anche in considerazione che negli ultimi tre esercizi la provincia di Chieti è stata quasi completamente ignorata nei finanziamenti della legge n. 589 per quanto riguarda i fondi per la viabilità.

(29008)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga opportuno disporre la sollecita esecuzione del piano di trasferimento dell'abitato del comune di Furci (Chieti) ed, in modo particolare, se non ritenga di dover disporre il sollecito finanziamento almeno di un primo lotto della chiesa parrocchiale pericolante a causa della frana, e chiusa al culto da ben quattro anni.

« La costruzione della suddetta chiesa è una sentitissima aspirazione della popolazione locale, tanto è vero che recentemente si sono avute unanimi manifestazioni popolari, che hanno richiesto per più giorni il nutrito intervento della forza pubblica, alla cui sola opera si deve se sono stati evitati gravi incidenti considerato lo stato di esasperazione della popolazione che non può certamente dirsi paga della eventuale costruzione di una sala per le funzioni religiose, proprio nel momento in cui è in corso il processo di santificazione del Beato Angelo il cui corpo si conserva nella vecchia chiesa parrocchiale meta di pellegrinaggi dall'Abruzzo, dal Molise e dalle Puglie.

(29009)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritenga opportuno disporre che nel programma dei piani di ricostruzione che verranno finanziati con i fondi dell'esercizio in corso sia compreso il terzo lotto del piano di ricostruzione del comune di Lettopalena (Chieti).

In tale comune, infatti, che fu totalmente distrutto dalla guerra, si appalesa più urgente

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1957

che in altri centri solo parzialmente distrutti la necessità di una sollecita esecuzione dell'intero piano di ricostruzione.

(29010)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione, per conoscere se non ritengano opportuno concedere sollecitamente, senza attendere la normale formazione dei programmi annuali di edilizia scolastica, il contributo dello Stato sulla maggiore somma di lire 7 milioni prevista per la costruzione dell'edificio scolastico nel capoluogo comunale di Colledara (Chieti) a seguito dell'aumento di due aule nella progettazione per corrispondere all'aumento della popolazione scolastica.

« La suddetta richiesta sarebbe meritevole di accoglimento in quanto il comune di Colledara fu totalmente distrutto dalla guerra ed a distanza di dodici anni le aule scolastiche sono disperse per l'intero centro abitato in locali privi dei più elementari requisiti di abitabilità e di igiene.

(29011)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, allo scopo di conoscere se non ritenga opportuno aumentare in maniera veramente sensibile, per il corrente esercizio finanziario, i finanziamenti disposti nei decorsi esercizi finanziari, per l'esecuzione di opere pubbliche di bonifica montana, in applicazione della legge 25 luglio 1952, n. 991, per il comprensorio del Trigno, ricadente nella provincia di Chieti, e del Sinello essendosi dimostrati i finanziamenti di 20 e 15 milioni rispettivamente per il Trigno e per il Sinello assolutamente insufficienti alle più elementari esigenze di una zona fra le più povere dell'intero territorio nazionale ed in cui le esigenze di opere pubbliche sono infinite.

(29012)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, allo scopo di conoscere quali fondi abbia stanziato, ai sensi della legge 25 luglio 1957, n. 595, per le provvidenze creditizie a favore delle numerosissime aziende agricole della provincia di Chieti che hanno subito perdite gravissime nella produzione agraria a seguito delle eccezionali avversità atmosferiche degli ultimi due anni.

(29013)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se non ritenga di dovere disporre il sollecito finanziamento della costruzione della strada di bonifica di seconda categoria « Castello-Forestieri », che interessa il comune di San Eusanio del Sangro (Chieti), per un importo complessivo di lire 40.000.000 di cui il provveditorato alle opere pubbliche dell'Aquila ha approvato, in data 18 aprile 1957, con il progetto generale anche un progetto di primo stralcio per lire 18 milioni 330 mila.

« La strada ha grandissima importanza per la valorizzazione di gran parte dell'agro del comune di San Eusanio del Sangro e di Castelfrentano, e la sua realizzazione rappresenta una delle più sentite aspirazioni dei coltivatori diretti di numerose contrade ad essa interessate.

(29014)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga di dovere disporre il finanziamento del secondo lotto del cantiere di lavoro n. 030189/L richiesto dalla amministrazione comunale di Lettopalena (Chieti) e, sembra, non compreso nel piano di cantieri proposto dall'ufficio provinciale del lavoro malgrado si tratti di un comune totalmente distrutto dalla guerra e con la popolazione in condizioni di gravissima depressione economica.

(29015)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga opportuno interessare l'amministrazione del piano I.N.A.-Casa perché disponga la sollecita costruzione nel comune di Sant'Eusanio del Sangro (Chieti) dell'edificio programmato dall'amministrazione stessa per un importo di lire 12 milioni e per il quale l'amministrazione comunale ha anche da tempo segnalata l'area.

(29016)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, allo scopo di conoscere quando presumibilmente verranno ripresi ed ultimati i lavori di costruzione della strada Fraine-Castiglione Messer Marino (Chieti), in corso da oltre cinque anni e più volte sospesi con gravi danni alle opere già iniziate ma non completate.

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1957

« La suddetta strada, inoltre, che ebbe inizio di esecuzione oltre 50 anni or sono rappresenta una vivissima aspirazione di numerosi comuni dell'Alto Vastese ed è considerata fondamentale per le comunicazioni fra i comuni dell'Alto Vastese.

(29017)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, allo scopo di conoscere se abbia avuto notizia della gravissima situazione del rifornimento idrico del capoluogo comunale di Palena (Chieti) e se non ritenga di dover interessare la Cassa per il Mezzogiorno per un sollecito intervento.

« Tale deficienza, infatti, ostacola gravemente l'incremento dell'industria turistica in Palena che appare come l'unica attività suscettibile di immediato sviluppo ed idonea a risolvere, almeno in parte, la grave depressione economica locale.

(29018)

« GASPARI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro delle partecipazioni statali, sugli inadempimenti dell'I.R.I. in Sicilia.

« Un recente servizio pubblicitario, tipograficamente suggestivo, ha dato notizie sommarie, su giornali e riviste del Sud del programma dell'I.R.I. per il Mezzogiorno. Ma alla Sicilia pare sia stata riservata una minima quota dei 400 miliardi da investire e solo per potenziare i settori telefonici e radio-televisivi, quello elettrico e quello dei trasporti marittimi. Nessun intervento invece sarebbe stato previsto per la industrializzazione dell'isola, abbandonata ad una economia agricola arretrata, nessun intervento per aiutare lo sforzo di rinascita impresso dalla autonomia regionale.

« L'opinione pubblica ne è vivamente allarmata e se ne sono resi conto anche gli stessi rappresentanti del Governo regionale siciliano nel manifestare il loro disappunto per gli inadempiti impegni della Cassa del Mezzogiorno, dell'I.R.I. e di altri organismi statali: vedasi lettera del presidente dell'Assemblea regionale pubblicata dal *Giornale di Sicilia* nel quadro del dibattito politico giornalistico sull'offensiva antimeridionalistica in corso.

« Chiedono gli interroganti, per dar vita ad una politica economica nazionale con criteri di equità e di opportunità, che siano integrati gli interventi I.R.I. annunciati per la Sicilia, in maniera che possa finalmente sorgere nell'isola quell'impianto siderurgico di

cui tanto si è parlato. Invitano il ministro a precisare il programma definitivo dell'I.R.I. per il Mezzogiorno.

(29019) « FIORENTINO, MUSOTTO, ANDÒ, GAUDIOSO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativo al finanziamento del piano di ricostruzione del comune di Colledimacine (Chieti) ed alla sostituzione dello Stato al comune per l'esecuzione dei lavori relativi.

(29020)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dell'interno, per sapere se sono a conoscenza dei danni ingenti causati alle popolazioni di molti comuni del Capo di Leuca, dal nubifragio che si è abbattuto su quelle contrade, la notte del 6-7 ottobre 1957; i centri abitati di Presicce, Tricase, Taurisano, Castrignano del Capo, Acquarica del Capo e Tutino, risulterebbero addirittura sommersi dalle acque, alte quattro metri e gli abitanti a migliaia sarebbero rimasti senza alloggio; se non credono, data la gravità delle notizie finora pervenute, di dover intervenire con tutta urgenza a favore di quanti risultano colpiti dalla disgrazia, assicurando per gli stessi l'invio immediato di soccorsi in coperte, medicinali richiesti per affrontare le complicazioni della epidemia « asiatica » che infierisce sulla maggioranza di tutti i paesi colpiti, ed alimenti per tutta la popolazione la cui miseria è tristemente nota.

(29021)

« CALASSO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per avere informazioni sullo stato della pratica di pensione in favore dei genitori Pietro Arlanti e Buzio Ernesta per il proprio figlio Carlo Arlanti, già tenente del 2° artiglieria di armata, nato a Cantalupo (Alessandria) il 16 agosto 1913 e ivi trucidato dai nazifascisti il 25 aprile 1945.

« La pratica era stata presentata dal padre del caduto signor Pietro Arlanti, deceduto il 12 luglio 1952 e pertanto i benefici di legge debbono ora essere riconosciuti alla madre del caduto signora Ernesta Buzio, ormai settantottenne, la quale oltre al permanente dolore per l'imatura perdita del figlio conserva l'amarezza per non aver sentito attorno a sé un segno di riconoscimento da parte del potere statale.

(29022)

« AUDISIO ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1957

*Interpellanza.*

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, in merito alle notizie odierne riguardanti la Repubblica di San Marino, largamente riportate da tutta la stampa quotidiana, secondo le quali il Governo italiano avrebbe non soltanto consentito al sedicente governo del capannone l'arruolamento di armati in territorio italiano, ma gli avrebbe addirittura fornito, in effetti, un contingente di carabinieri allo scopo di aiutarlo ad estromettere con la forza le legittime autorità costituite della Repubblica di San Marino.

(718) « INGRAO, BOLDRINI, AMENDOLA PIETRO, ZAMPONI, GHIDETTI, COMPAGNONI, MARABINI, D'ONOFRIO, CALASSO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure la interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora il ministro interessato non vi si opponga nel termine regolamentare.

AMENDOLA PIETRO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AMENDOLA PIETRO. Insieme con altri colleghi del mio gruppo ho presentato questa sera una interpellanza al Presidente del Consiglio, a carattere urgente, in merito alla notizia ampiamente riportata oggi dalla nostra stampa quotidiana, secondo la quale il Governo italiano avrebbe sostanzialmente fornito un contingente di carabinieri a quel gruppo di ridicoli facinorosi che, a cavallo del confine fra l'Italia e la repubblica di San Marino, hanno costituito il sedicente « governo del capannone ».

La notizia, se confermata, sarebbe di una gravità eccezionale perché starebbe a significare che il nostro Governo, non pago di avere fomentato per faziosi motivi di parte la sedizione che tuttora è in atto, non pago di avere nello spazio di una notte riconosciuto i sediziosi come governo legittimo della Repubblica; non pago di avere foraggiato costoro con una lauta manciata di milioni; non pago di avere con il blocco ai confini della repubblica sammarinese tentato di soffocarla per costringere alla capitolazione le legittime autorità costituite: non pago di avere consentito al sedicente « go-

verno del capannone » il rifornimento di armi in territorio italiano e, quel che è più grave, l'arruolamento vero e proprio in territorio italiano di mercenari armati, reclutati tra i relitti del passato e tra avventurieri di ogni risma; oggi il nostro Governo, di fronte alla resistenza fiera e indomita delle legittime autorità costituite della repubblica di San Marino, in conformità delle nobili e antichissime tradizioni di quella repubblica, e di fronte alla volontà ripetutamente e decisamente espressa dalla grande maggioranza dei cittadini di San Marino di voler difendere ad oltranza le proprie libertà millenarie, oggi, il nostro Governo intenderebbe far ricorso, per piegare questa resistenza, al più sfacciato, al più odioso, al più iniquo intervento armato, in spregio di tutte le norme del diritto internazionale e in flagrante violazione del trattato di amicizia che lega l'Italia a San Marino.

È pertanto che noi, fedeli interpreti dei sentimenti di emozione e di sdegno, ne siamo certi, di una larghissima parte del popolo italiano e di questa Camera, dinanzi ad una eventualità, simile, la quale macchierebbe di vergogna indelebile l'onore e il buon nome dell'Italia davanti al mondo civile, chiediamo che alla nostra interpellanza venga risposto con la massima urgenza possibile, prima che l'irreparabile avvenga, e leviamo al tempo stesso la più ferma, la più alta, la più calda protesta.

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. Informerò l'onorevole Presidente del Consiglio.

**La seduta termina alle 22,5.**

*Ordine del giorno per la seduta di domani.*

*Alle ore 10.*

1. — *Seguito della discussione di mozioni, di interpellanze, di interrogazioni e del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 14 settembre 1957, n. 812, concernente agevolazioni temporanee eccezionali per lo spirito e l'acquavite del vino, esenzione dall'imposta generale sull'entrata per la vendita di vino al pubblico da parte dei produttori; nuova disciplina della esenzione dalla imposta comunale di consumo a favore dei produttori di vino; concessione di un contributo negli interessi sui mutui contratti dagli Enti gestori

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1957

degli ammassi volontari di uva attuati per la campagna vinicola 1957 (3165) — *Relatore*: Roselli.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (2686) — *Relatore*: Rocchetti.

3. — *Discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (2687) — *Relatore*: Vedovato;

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (2688) — *Relatore*: Franceschini Francesco;

Stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (2693) — *Relatore*: Jervolino Angelo Raffaele;

Stato di previsione della spesa del Ministero dei trasporti per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (*Approvato dal Senato*) (2999) — *Relatore*: Murdaca;

Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (*Approvato dal Senato*) (3033) — *Relatore*: Graziosi;

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (*Approvato dal Senato*) (3043) — *Relatore*: Franzo;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione che istituisce l'Unione Latina, firmata a Madrid il 15 maggio 1954 (2530) — *Relatore*: Dominedò;

Corresponsione di indennità di carica agli amministratori comunali e provinciali e rimborso di spese agli amministratori provinciali (*Approvato dal Senato*) (1956) — *Relatore*: Tozzi Condivi;

Delega al Governo ad emanare norme in materia di circolazione stradale (*Urgenza*) (2665) — *Relatore*: Cervone.

4. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

Gozzi ed altri: Riforma dei contratti agrari (860);

SAMPIETRO GIOVANNI ed altri: Norme di riforma dei contratti agrari (233);

FERRARI RICCARDO: Disciplina dei contratti agrari (835);

*e del disegno di legge:*

Norme sulla disciplina dei contratti agrari per lo sviluppo della impresa agricola (2065);

— *Relatori*: Germani e Gozzi, *per la maggioranza*; Daniele, Sampietro Giovanni e Grifone, *di minoranza*.

5. — *Seguito dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni.*

6. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

MARTUSCELLI ed altri: Norme di adeguamento alle esigenze delle autonomie locali (669);

*e del disegno di legge:*

Modificazioni alla legge comunale e provinciale (*Urgenza*) (2549) — *Relatore*: Lucifredi.

7. — *Discussione dei disegni di legge:*

Istituzione presso gli Enti esercenti il credito fondiario di sezioni autonome per il finanziamento di opere pubbliche e di impianti di pubblica utilità (*Approvato dal Senato*) (2401) — *Relatori*: Ferreri Pietro, *per la maggioranza*; Raffaelli, *di minoranza*.

Ulteriori stanziamenti per lo sviluppo della piccola proprietà contadina (2390) — *Relatore*: Truzzi.

8. — *Seguito della discussione del disegno di legge costituzionale:*

Facoltà di istituire, con legge ordinaria, giudici speciali in materia tributaria (1942) — *Relatori*: Tesauro, *per la maggioranza*; Martuscelli, *di minoranza*.

9. — *Discussione delle proposte di legge:*

FANFANI ed altri: Provvedimenti per consentire ai capaci e meritevoli di raggiungere i gradi più alti negli studi (2430) — *Relatori*: Romanato, *per la maggioranza*; Natta, *di minoranza*;

FABRIANI ed altri: Prolungamento da tre a cinque anni dei termini stabiliti dall'articolo 5 del decreto legislativo 14 dicembre 1947, n. 1598 (299) — *Relatore*: Cavallaro Nicola;

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1957

Senatore TRABUCCHI: Modificazioni alle norme del Codice civile relative al minimo di capitale delle società per azioni e a responsabilità limitata (*Approvata dal Senato*) (1094) — *Relatore*: Roselli;

Senatore MERLIN ANGELINA: Abolizione della regolamentazione della prostituzione e lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui (*Approvata dalla I Commissione permanente del Senato*) (1439) — *Relatore*: Tozzi Condivi;

COLITTO: Proroga del condono di sanzioni per infrazioni alle leggi sul matrimonio dei militari (1771) — *Relatore*: Gorini;

DAZZI ed altri: Istituzione dell'Alto Commissariato per il lavoro all'estero (1754) — *Relatore*: Lucifredi;

MUSOTTO ed altri: Estensione dei benefici della legge 14 dicembre 1954, n. 1152, ai combattenti delle guerre 1915-18 e 1935-36 (1834) — *Relatore*: Ferrario;

Senatori AMADEO ed altri: Norme per la elezione dei Consigli regionali (*Approvata dal Senato*) (1454) — *Relatore*: Lombardi Ruggero.

10. — *Discussione dei disegni di legge.*

Provvedimenti per le nuove costruzioni e per i miglioramenti al naviglio, agli impianti e alle attrezzature della navigazione interna (1688) — *Relatore*: Petrucci;

Delega al Governo ad attuare la revisione delle vigenti condizioni per il trasporto delle cose sulle ferrovie dello Stato (2012) — *Relatore*: Murdaca.

11. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Acquisti all'estero per conto dello Stato di materie prime, prodotti alimentari ed altri prodotti essenziali (*Approvato dal Senato*) (2345) — *Relatori*: Vicentini, *per la maggioranza*; Rosini, *di minoranza*.

*Discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (378) — *Relatori*: Di Bernardo, *per la maggioranza*; Lombardi Riccardo, *di minoranza*.

*Discussione della proposta di legge:*

JERVOLINO ANGELO RAFFAELE: Modifica al quarto comma dell'articolo 83 del Regolamento del personale delle ferrovie dello Stato, approvato con regio decreto-legge 7 aprile 1925, n. 405 (2066) — *Relatore*: Menotti.

---

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI  
Dott. VITTORIO FALZONE

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI